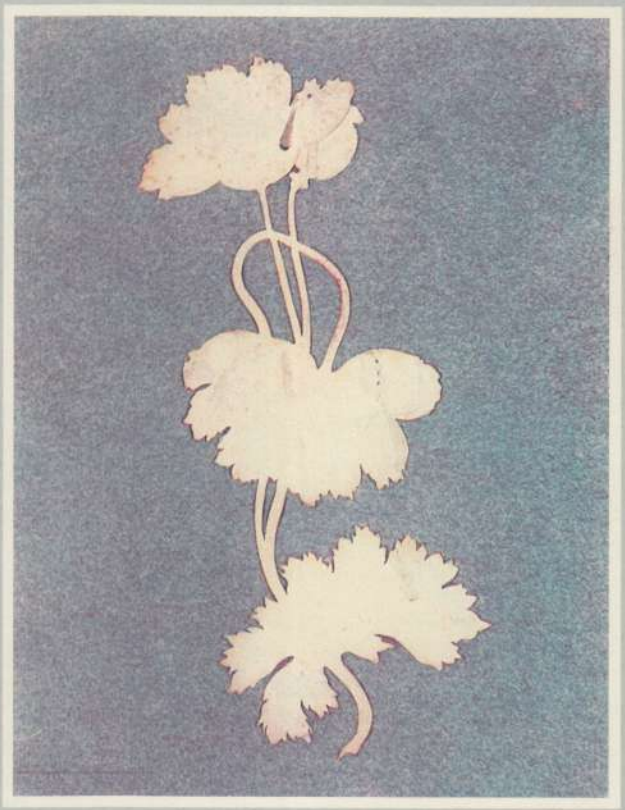
Biblioteca Adelphi 127

Czesław Miłosz

POESIE



«Non ho alcuna esitazione nell'affermare che Czesław Miłosz è uno dei più grandi poeti del nostro tempo e forse il più grande» scriveva qualche anno fa un altro poeta, Iosif Brodskij. Poi giunse, nel 1980, il premio Nobel – e molti lettori in tutto il mondo cominciarono a scoprire l'opera complessa e intensa di questo scrittore, che da anni si trovava nella paradossale condizione di essere circondato da persone che non leggevano la sua lingua, mentre i suoi libri erano proibiti a coloro che la leggevano. Nato in Lituania nel 1911, esule dalla Polonia sin dal 1951, Miłosz «ha ricevuto quella che si potrebbe definire l'educazione standard dei paesi dell'Europa orientale, che ha incluso, fra l'altro, l'esperienza del cosiddetto Olocausto, già da lui profetizzata nelle liriche della seconda metà degli Anni Trenta». E «la sua terra, dopo essere stata devastata fisicamente, gli venne sottratta e distrutta spiritualmente» (Brodskij). Questo poeta metafisico, in perpetua complicità con l'invisibile, è stato costretto dalla storia a vivere l'invisibile innanzitutto nella sua forma più letterale e più ossessiva: come ressa dei morti e delle cose scomparse. Il poeta è qui sempre il sopravvissuto, che si mormora un verso sobrio e terribile. «E il cuore non muore quando sembra che dovrebbe». Quei morti sono subito «lontani come l'imperatore Valentiniano, / come i condottieri dei Massageti, di cui non si sa nulla», eppure tendono a riapparire, seduti a un caffè familiare, e guardano il sopravvissuto, «scoppiando a ridere». Che il passato sia connesso a una devastazione totale dà alla memoria, in Miłosz, una dimensione di conquista dell'immagine sul fondo del vuoto. Per questo ogni oggetto, ogni nome, ogni albero da lui nominato hanno una tale evidenza, lacerata ed estatica. Essi si pongono tutti vicino a quella «frontiera mobile / Oltre la quale colore e

suono si compiono / E sono congiunte le cose di questa terra». Quella frontiera ci separa da una terra visionaria: Blake e Swedenborg ne hanno dato notizia, e la loro voce risuona in Miłosz. Nel suo verso spesso vibrano insieme una «vastità cosmica della visione» (per lui il primo criterio della grande poesia) e la pura attenzione, insegnata da Simone Weil. Allora, sottintesi tutti i naufragi, il poeta torna a essere «uno dei tanti / Mercanti e artigiani dell'Impero del Giappone / Che componevano versi sui ciliegi in fiore, / I crisantemi e la luna piena».

Di Czesław Miłosz (1911-2004), premio Nobel per la letteratura nel 1980, Adelphi ha pubblicato *La mente prigioniera* (1981), *La mia Europa* (1985), *La terra di Ulro* (2000), *Il cagnolino lungo la strada* (2002), *Abbecedario* (2010) e *Trattato poetico* (2012). Questa raccolta di poesie, dovuta a Iosif Brodskij, è la prima apparsa in Italia.

In copertina: Philipp Otto Runge (1777-1810), *Papaveri.*

€ 22,00

BIBLIOTECA ADELPHI
127

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

DELLO STESSO AUTORE:

Abbecedario
Il cagnolino lungo la strada
La mente prigioniera
La mia Europa
La terra di Ultro
Trattato poetico

Czesław Miłosz

POESIE

A cura di Pietro Marchesani

ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: gennaio 1983
Nona edizione: gennaio 2013

© CZESŁAW MIŁOSZ

© 1983 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0521-6

INDICE

Presentazione *di Iosif Brodskij* 11

DA « TRE INVERNI »

Inno 17
Sul libro 19
Tu forte notte 20
Statua di sposi 21
Nuvole 23
Scadenze 24

DA « SALVEZZA »

Frammento 29
Canzoncina su una corda 30
Campo dei Fiori 32
Speranza 34
Canzone sulla fine del mondo 35
Caffè 36

Un povero cristiano guarda il ghetto 37
Lamento delle dame del tempo che fu 38
A Varsavia 39
Prefazione 41

DA « LUCE DEL GIORNO »

Fanciullo d'Europa 45
Ritratto della metà del XX secolo 49
Popolo 50
Due a Roma 51
Oceano 55
Lo spirito delle leggi 56
Tu, che hai oltraggiato 58
Mittelbergheim 59

DA « RE POPIEL E ALTRI VERSI »

Re Popiel 63
Gazzità 64
Lezioni 65
Non di più 66
Ode all'uccello 67
Ciò che fu grande 69
Dovrebbe, non dovrebbe 70
Cosa significa 71
Eraclito 72
Ritratto greco 73
Da contadino a re 74
Per la decapitazione di una dama di corte 75
A Milano 76
Cronaca della città di Pornic 78
Album di sogni 85
Attraverso la nostra terra 90

DA « GUCIO INCANTATO »

Cambiava la lingua 99
Mai da te, o città 100
Dall'altra parte 101
E riluceva questa città 102
Tre conversazioni sulla civiltà 103
Dormo molto 106
Ditirambo 107

DA « CITTÀ SENZA NOME »

Quando c'è la luna 111
Veni Creator 112
La finestra 113
Com'era 114
Consigli 116
Sortilegio 117
Ars poetica? 118
Mia lingua fedele 120

DA « DOVE SORGE E DOVE TRAMONTA IL SOLE »

Compito 125
Letture 126
Œconomia divina 127
Notizia 128
Elegia per N.N. 129
Quando dicevo 131
Richiamo all'ordine 132
Sovrano d'Albania 133
Non così 134
Così poco 135
Sugli angeli 136
Dono 137

DA « POESIE I »

Antigone 141
Taccuino: Dordogne 145
Taccuino: Europa 146
Taccuino: Bon sul Lemano 147

DA « VISIONI SULLA BAIA DI SAN FRANCISCO »

A Robinson Jeffers 151

DA « POESIE III »

La montagna incantata 155
La vista 157
Studio della solitudine 158
Una vita riuscita 159
Caduta 160
Prova 161
Leggendo il poeta giapponese Issa (1762-1826) 162
Alla mia natura 164
Canzonetta 165
Portale 166
Quaderno a parte: la Stella Assenzio 167
Rue Descartes 175
A Józef Sadzik 177
Verso la fine del ventesimo secolo 178

Note 179

Nota su Miłosz *di Pietro Marchesani* 189

Titoli originali delle poesie 201

PRESENTAZIONE
DI IOSIF BRODSKIJ

Non ho alcuna esitazione nell'affermare che Czesław Miłosz è uno dei più grandi poeti del nostro tempo e forse il più grande. E anche se si privano le sue poesie della splendida ricchezza stilistica della sua lingua nativa, il polacco (come accade inevitabilmente nelle traduzioni) e le si riducono al puro contenuto, ci troviamo pur sempre di fronte a uno spirito severo, inflessibile, di una tale intensità che l'unico paragone che si è in grado di pensare è con i personaggi biblici e, più di tutti, con Giobbe. Ma l'entità della perdita subìta da Miłosz è stata, e non solo in base a considerazioni geografiche, in qualche modo più ampia.

Miłosz ha ricevuto quella che si potrebbe definire l'educazione standard dei paesi dell'Europa orientale, che ha incluso, tra l'altro, l'esperienza del cosiddetto Olocausto, già da lui profetizzata nelle liriche della seconda metà degli Anni Trenta. La terra desolata che egli descrive nelle sue poesie del tempo della guerra (e in alcune del dopoguerra) corrisponde letteralmente alla realtà: non è Adone, questa volta non risorto, che vi manca, ma milioni di suoi compatrioti. E ciò che diede il colpo finale fu che la sua terra, dopo essere stata devastata fisicamente, gli venne sottratta e distrutta spiritualmente. Da queste ceneri sorse una poesia che non tanto cantava l'of-

fesa e il dolore quanto sussurrava il senso di colpa del sopravvissuto. Il nucleo centrale dei temi più importanti della poesia di Miłosz è la insopportabile percezione della impossibilità dell'essere umano di capire la propria esperienza, e quanto più il tempo lo separa da essa, tanto minori diventano le possibilità di comprenderla. È questa sola percezione che allarga la nostra conoscenza della psiche umana e getta una luce quasi spietata sulla proverbiale interazione di causa ed effetto.

Non sarebbe giusto tuttavia ridurre il significato della poesia di Miłosz solo a questo tema. Dopotutto la sua è una poesia metafisica che considera le cose di questo mondo (compreso lo stesso linguaggio) come manifestazioni di un regno superiore, miniaturizzato o ingigantito a beneficio della nostra capacità di percezione. Per questo poeta il processo dell'esistenza non è un enigma e nemmeno una spiegazione, ma è simboleggiato piuttosto da una provetta: l'unica cosa non chiara è quello che si sta sperimentando, se la resistenza dell'uomo al dolore o la durata del dolore in se stesso.

Czesław Miłosz è perfettamente consapevole del fatto che il linguaggio non è strumento di conoscenza, quanto piuttosto strumento di assimilazione in ciò che sembra essere un mondo chiaramente ostile, a meno che non venga utilizzato dalla poesia, che, sola, cerca di vincere il linguaggio nel suo stesso gioco, portandolo così il più vicino possibile alla conoscenza reale. Accorciando o, piuttosto, provocando un corto circuito nel processo analitico, la poesia di Miłosz libera il lettore dalle molteplici trappole psicologiche o puramente linguistiche, perché non risponde alla domanda « come vivere » ma a quella « per che cosa » vivere. In un certo senso, ciò che il poeta enuncia è una versione spaventosamente asciutta dello stoicismo, che non ignora la realtà, per quanto assurda e orribile possa essere, ma la accetta come una nuova regola che la persona deve assumere senza rinunciare ad alcuno dei suoi valori, già ampiamente compromessi.*

* Questo testo è stato scritto da I. Brodskij in occasione della consegna a Miłosz del Neudstadt Prize for Literature nel 1978, e pubblicato sul n. 3 di « World Literature Today » dello stesso anno.

POESIE

DA « TRE INVERNI »

Inno

Non c'è nessuno fra te e me.
Né pianta che attinge i succhi dal profondo della terra,
né animale, né uomo,
né vento che cammina fra le nuvole.

I più bei corpi sono vetro trasparente.
Le fiamme più ardenti acqua che lava i piedi stanchi
dei viaggiatori.
Gli alberi più verdi piombo fiorito nel cuore della notte.
L'amore è sabbia inghiottita da labbra aride.
L'odio una brocca salata offerta all'assetato.
Scorrete, fiumi; alzate le vostre mani,
città! Io, fedele figlio della terra nera, farò ritorno
alla terra nera,
come se la mia vita non fosse stata,
come se canzoni e parole create le avesse
non il mio cuore, non il mio sangue,
non il mio esistere,
ma una voce sconosciuta, impersonale,
solo lo sciabordìo delle onde, solo il coro dei venti,
solo il dondolìo autunnale
dei grandi alberi.

Non c'è nessuno fra te e me,
e a me è data la forza.
Le montagne bianche pascolano sulle pianure della terra,
vanno verso il mare, alla loro abbeverata,
soli sempre nuovi si inchinano
sulla valle del piccolo e stretto fiume dove sono nato.
Non ho né saggezza, né talento, né fede,
ma ho avuto la forza, essa lacera il mondo.
Onda pesante mi infrangerò sulle sue rive
e me ne andrò, farò ritorno nei territori delle acque eterne,
e un'onda nuova ricoprirà di schiuma le mie orme.
Oscurità!
Tinta dal primo chiarore dell'alba,
come il polmone strappato da una bestia squarciata
ti dondoli, ti immergi.
Quante volte ho navigato con te

trattenuto nel mezzo della notte,
sentendo una voce sulla tua chiesa agghiacciata,
il grido dell'urogallo, il fruscio dell'erica,
e due mele brillavano sulla tavola
o le forbici aperte rilucevano –
– e noi eravamo simili:
mele, forbici, oscurità e io –
sotto la stessa, immobile,
assira, egiziana e romana
luna.

Si alternano le stagioni, uomini e donne si accoppiano,
i bambini nel dormiveglia fanno correre le mani sui muri,
disegnando terre oscure col dito bagnato nella saliva,
si alternano le forme, crolla ciò che sembrava invincibile.

Ma fra gli Stati sorgenti dal fondo dei mari,
fra le vie scomparse, al cui posto
si innalzeranno monti costruiti con un pianeta caduto,
contro tutto ciò che è passato, tutto ciò che passa,
si difende la giovinezza, limpida come pulviscolo solare,
né del bene né del male invaghita,
inviata sotto i tuoi immensi piedi,
perché tu la schiacci, la calpesti,
perché tu col tuo alito faccia muovere la ruota
e l'esile struttura tremi al suo movimento,
perché a lei tu dia fame, e agli altri sale, pane e vino.

Ancora non risuona la voce del corno
che chiama gli sbandati, chi giace nelle valli.
La ruota dell'ultimo carro ancora non rimbomba
sul suolo gelato.
Fra te e me non c'è nessuno.

Parigi, 1935

Sul libro

In tempi strani e ostili, meravigliosi, vivevamo,
sulle nostre teste i proiettili cantavano
e anni non meno minacciosi di shrapnel dirompenti
insegnavano grandezza a chi non aveva visto
la guerra. Nell'incendio di settimane senza fiamma ardenti
lavoravamo duro ed eravamo degni
del pane, dei miracoli sovrannaturali in terra apparsi
e spesso, insonni, d'un tratto mesti
guardavamo dalle finestre se sulle notti livide
non rifluissero gli zeppelin a stormi,
se non scoppiasse un nuovo segnale ai continenti
e controllavamo allo specchio se un marchio sulla fronte
cresciuto non ci fosse, in segno di condanna già avvenuta.
Erano tempi in cui non bastava lamentarsi con parole
pure sul pathos del mondo sempiterno,
era un'epoca di tempesta, il giorno dell'apocalisse,
gli Stati antichi distrutti, le città a fuso
si avvolgevano ubriache sotto il cielo schiumoso.
Dov'è il posto per te in questo secolo di turbamenti,
o libro saggio, tranquillo, lega di elementi
raccordati per secoli dallo sguardo dell'artista?
Mai più dalle tue pagine risplenderà alla nostra vista,
come nella prosa di Conrad, su acque quiete la nebbiosa sera,
né il cielo con faustiano coro inizierà a parlare
e la poesia di Hafiz dimenticata ormai non sfiorerà
la fronte con la sua frescura, non cullerà le teste,
né Norwid ci svelerà le severe leggi
della storia, che una rossa nube di polvere offusca.
Inquieti, ciechi e all'epoca fedeli,
andiamo verso un dove lontano, sul nostro capo l'ottobre
fa stormire le foglie, come l'altro sventolava le bandiere.
L'alloro è inaccessibile a noi, coscienti del castigo
che il tempo destina a quanti hanno amato
la temporalità, cui il frastuono dei metalli è annunzio.
Una fama ci è toccato quindi di creare – anonima,
come il grido di addio di chi si allontana – nel buio.

Vilna, 1934

Tu forte notte

Tu forte notte. Non giunge al tuo volto
vampa di labbra o di nuvole l'ombra.
Nei bui gironi del sonno t'ascolto
e risplendi come aurora che sorga.

Sei la notte. Giacendo nel tuo letto
seppi la sorte e il male futuro.
Scansato dal volgo, la fama a lato
e la musica come vetro schiacciato.

Forti i nemici e angusta la terra
e tu, o amata, fedele a lei rimani.
Ramoscello di sambuco sull'acqua,
spinto dal vento da ignoti pantani.

Saggezza immensa, bontà non di donna
nelle tue fragili mani, o Mortale.
In fronte il chiarore del sapere:
plenilunio nascosto, non sbocciato.

Vilna, 1934

Statua di sposi

La tua mano, o prodigio, già gelata,
la luce pura del tetto celeste
mi ha bruciato. Noi siamo entrambi
come due pianure nel buio giacenti,
due nere sponde di morto torrente
nell'abisso del mondo.

La chioma ci cade dietro, scolpita.
La luna arriva sui dorsi d'ebano.
Muta passa la notte e s'ode il gallo.
Brinata d'amore, dote avvizzita.

Dove sei, in quale gorgo antico,
o amore, in quali acque discendi,
ora che le nostre labbra fredde e spente
non respingono le fiamme divine?

Viviamo in un bosco di nubi e schiuma,
carezzando sotto i piedi la terra.
A noi il potere di uno scettro scuro
per dimenticare.

Amore, amore, il tuo petto tagliato
dall'incisore non sa nulla di sé.
Nuvole dell'alba, ira dell'aurora,
ombre di primavera più non ricorda.

E tu mi guidavi come l'angelo Tobia
verso le tristi pianure lombarde.
Finché è giunta l'ora in cui tremasti
al segno della giusta misura.

Urlando, l'orrore nell'esili mani,
cadevi giù, dove regna cenere
e tesserci non possono il giaciglio
né abeti del nord né tuie italiane.

Che cosa tutto questo fu, è e sarà –
col nostro grido colmammo il mondo.

È l'alba, calata la rossa luna,
lo sappiamo adesso? Sul suo battello
accosta il timoniere, getta giù
una corda di seta e lega l'uno all'altro,
e sparge sugli amici, vecchi nemici,
un pugno di neve.

Vilna, 1935

Nuvole

Nuvole, mie terribili nuvole,
come batte il cuore, è triste la terra,
nubi, nuvole bianche e silenziose,
vi guardo all'alba con occhi di pianto
e so che in me alterigia, bramosìa
e crudeltà e il seme del disprezzo
per un sonno morto intessono il giaciglio
e i più bei colori della mia menzogna
hanno nascosto il vero. Chino gli occhi
e sento il turbine che m'attraversa,
ardente, secco. Oh, terribili siete,
nuvole, guardiani del mondo! Ch'io dorma,
possa la notte avvolgermi pietosa.

Vilna, 1935

Scadenze

Tutto trascorso, tutto dimenticato,
sulla terra solo fumo, nuvole morte,
e sui fiumi di cenere ali che ardono
mentre arretra il sole avvelenato
e l'alba della condanna esce dai mari.

Tutto trascorso, tutto dimenticato,
è dunque ora che tu sorga e corra,
anche se ignoti lo scopo e la sponda,
tu vedi solo che il fuoco brucia il mondo.

Ed è ora di odiare ciò che amavi,
e di amare ciò che hai odiato
e di calpestare i volti di chi ha scelto
la bellezza silenziosa.

Per il deserto, il viale, le forre dei muti
– dove il vento ogni voce trasforma in sussurro
o in sonno pesante con la testa all'indietro –
andare. Allora... Allora tutto era in me
grido e richiamo. Col grido e il richiamo
mi lacerava il germoglio di nere primavere.
Basta. Basta. Eppure non si è trattato d'un sogno.

Nessuno sa nulla di te. Il vento soffia così sui fili.
È dunque ora. Io ho amato questa terra tanto
quanto nessuno sa farlo in epoca migliore,
quando sono felici i giorni e quiete le notti,
quando sotto l'arco dell'aria, sotto il portone
delle nubi cresce questa grande alleanza
di forza e fede.

Ora devi chiudere forte gli occhi,
perché monti, città e acque si accatastano,
e ciò che durava schiacciato - precipiterà in avanti,
ciò che andava avanti – cadrà all'indietro.
Sì, solo chi aveva il sangue più caldo degli altri
si ergerà sulla mandria di teste d'oro al galoppo
e con un grido volgerà in basso la spada aguzza.

Passato, passato, nessuno ricorda le colpe,
solo gli alberi come àncore gettate nel cielo,
gli armenti scorrono giù dai monti, hanno coperto le vie,
girano i raggi delle ruote, il fumo ci avvolge.

Vilna, 1936

DA « SALVEZZA »

Frammento

Suora, porgimi l'acqua e dammi il perdono,
La tua cuffia biancheggia come Alpi al mattino,
E ombrose vallate nelle sue falde giacciono,
A destra la terra di Tur, a sinistra di Gaalad.
Tu hai occhi di ebrea, io sono uno slavo.
L'inflessibile mondo ci ha piegati e vinti.
Sfiorami dolcemente con le mani la fronte,
Mi si levi ancora davanti la musica
Dei cani sulla Wilia, dei buoi scampanellanti.

Chiudi la finestra, là vanno germaniche Giunoni
Saltando nei miei fiumi, e destano le acque
Dove c'era solo un pescatore sulla reticella
Nel cerchio di vanelli e rondini in volo.
Neri carri da guerra i pascoli aravano,
I fuochi dei vessilli di rosso accendono
La parete sul letto, tremano sul tavolo.

Non andartene, stammi accanto. Ebbi timore
Che d'improvviso mi si arrestasse il cuore
E che al mio posto ci fosse un altro supino
Anch'egli gravemente ferito, adulto e bambino,
Ma la suora di carità è voltata di spalle
E i fili dalla nuvola come dal fuso tesse.

Parigi, 1935

Canzoncina su una corda

Il dono dell'ispirazione svanito,
In un tramonto caldo, bagnato,
Capii che ero solo, abbandonato.

Camminavo sotto i tigli grondanti,
Gli occhi tersi da gocce pesanti,
Gocce benefiche, purificanti.

Sarebbe dunque questa la pienezza,
Un po' saggezza e un po' amarezza,
Del proprio vivere trascuratezza?

L'ultimo tram passava stridendo,
La nuvola a oriente salutando,
Come se di me stessi leggendo.

Dimenticato ormai, passato,
Torno sul ponte ancora velato,
La nuvola quale colombo colpito.

E sempre, infantile o canuto,
Mi chiedo se un qualche Giusto
Mi voglia senza gioia né gusto.

Forse perché vada libri scrivendo,
O perché culli il mondo tacendo,
O plachi gli altri sorridendo?

L'onda sulla Vistola soffiava,
L'ultima illusione sfumava,
L'amore svaniva, l'odio passava.

Arduo scrivere se non sai volere,
Se sei pensoso il mondo cullare,
Se sei solo il cuore placare.

L'alba alle rondini si inchina,
E dai suoni di una lingua miserina
Vien fuori questa buffa canzoncina:

In un verde querceto,
Tre re addormentati,
Il picchio picchiava.

Appena svegliati,
Si sono rialzati,
Di mele d'oro cibati,
Il cuculo chiamava.

Varsavia, 1938

Campo dei Fiori

A Roma in Campo dei Fiori
Ceste di olive e limoni,
Spruzzi di vino per terra
E frammenti di fiori.
Rosati frutti di mare
Vengono sparsi sui banchi,
Bracciate d'uva nera
Sulle pesche vellutate.

Proprio qui, su questa piazza
Fu arso Giordano Bruno.
Il boia accese la fiamma
Fra la marmaglia curiosa.
E non appena spenta la fiamma,
Ecco di nuovo piene le taverne.
Ceste di olive e limoni
Sulle teste dei venditori.

Mi ricordai di Campo dei Fiori
A Varsavia presso la giostra,
Una chiara sera d'aprile,
Al suono d'una musica allegra.
Le salve dal muro del ghetto
Soffocava l'allegra melodia
E le coppie si levavano
Alte nel cielo sereno.

Il vento dalle case in fiamme
Portava neri aquiloni,
La gente in corsa sulle giostre
Acchiappava i fiocchi nell'aria.
Gonfiava le gonne alle ragazze
Quel vento dalle case in fiamme,
Rideva allegra la folla
Nella bella domenica di Varsavia.

C'è chi ne trarrà la morale
Che il popolo di Varsavia o Roma
Commercia, si diverte, ama

Indifferente ai roghi dei martiri.
Altri ne trarrà la morale
Sulla fugacità delle cose umane,
Sull'oblìo che cresce
Prima che la fiamma si spenga.

Eppure *io allora pensavo*
Alla solitudine di chi muore.
Al fatto che quando Giordano
Salì sul patibolo
Non trovò nella lingua umana
Neppure un'espressione,
Per dire addio all'umanità,
L'umanità che restava.

Rieccoli a tracannare vino,
A vendere bianche asterie,
Ceste di olive e limoni
Portavano con gaio brusìo.
Ed egli già distava da loro
Come fossero secoli,
Essi attesero appena
Il suo levarsi nel fuoco.

E questi, morenti, soli,
Già dimenticati dal mondo,
La loro lingua ci è estranea
Come lingua di antico pianeta.
Finché tutto sarà leggenda
E allora dopo molti anni
Su un nuovo Campo dei Fiori
Un poeta desterà la rivolta.

Varsavia, Pasqua 1943

Speranza

La speranza c'è, quando uno crede
Che non un sogno, ma corpo vivo è la terra,
E che vista, tatto e udito non mentono.
E tutte le cose che qui ho conosciuto
Son come un giardino, quando stai sulla soglia.

Entrarvi non si può. Ma c'è di sicuro.
Se guardassimo meglio e più saggiamente
Un nuovo fiore ancora e più d'una stella
Nel giardino del mondo scorgeremmo.

Taluni dicono che l'occhio c'inganna
E che non c'è nulla, solo apparenza.
Ma proprio questi non hanno speranza.
Pensano che appena l'uomo volta le spalle
Il mondo intero dietro a lui più non sia,
Come da mani di ladro portato via.

1943

Canzone sulla fine del mondo

Il giorno della fine del mondo
L'ape gira sul fiore del nasturzio,
Il pescatore ripara la rete luccicante.
Nel mare saltano allegri delfini,
Giovani passeri si appoggiano alle grondaie
E il serpente ha la pelle dorata che ci si aspetta.

Il giorno della fine del mondo
Le donne vanno per i campi sotto l'ombrello,
L'ubriaco si addormenta sul ciglio dell'aiuola,
I fruttivendoli gridano in strada
E la barca dalla vela gialla si accosta all'isola,
Il suono del violino si prolunga nell'aria
E disserra la notte stellata.

E chi si aspettava folgori e lampi,
Rimane deluso.
E chi si aspettava segni e trombe di arcangeli,
Non crede che già stia avvenendo.
Finché il sole e la luna sono su in alto,
Finché il calabrone visita la rosa,
Finché nascono rosei bambini,
Nessuno crede che già stia avvenendo.

Solo un vecchietto canuto, che sarebbe un profeta,
Ma profeta non è, perché ha altro da fare,
Dice legando i pomodori:
Non ci sarà altra fine del mondo,
Non ci sarà altra fine del mondo.

Caffè

Di quel tavolino al caffè,
Dove nei pomeriggi d'inverno brillava un giardino di brina,
Sono rimasto io solo.
Potrei entrarci, se volessi,
E tamburellando con le dita nel freddo vuoto
Richiamare le ombre.

La nebbia invernale sui vetri è la stessa,
Ma non entra nessuno.
Un pugno di cenere,
Una macchia di putridume cosparsa di calce
Non si toglie il cappello, non dice allegramente:
Facciamoci una vodka.

Incredulo tocco il freddo marmo,
Incredulo tocco la mia mano:
Ciò – è e io sono nella storia in atto,
Mentre quelli sono ormai chiusi per tutti i secoli
Nella loro ultima parola, nel loro ultimo sguardo.
E lontani come l'imperatore Valentiniano,
Come i condottieri dei Massageti, di cui non si sa nulla,
Benché sia trascorso appena un anno o due o tre.

Posso fare ancora il taglialegna nei boschi del lontano nord,
Tenere discorsi da una tribuna o girare un film
Con tecniche a loro sconosciute.
Posso provare il sapore di frutti di isole dell'oceano
E farmi fotografare in costume della seconda metà del secolo.
Mentre loro sono per sempre ormai busti in jabot e frac
D'un Larousse mostruoso.

Talvolta però, quando il bagliore vespertino tinge i tetti
d'una povera strada
E fisso il cielo – vedo lassù, tra le nubi,
Un tavolino vacillante. Il cameriere volteggia col vassoio,
E loro mi guardano scoppiando a ridere.
Perché ancora non so come si muore per crudele
mano d'uomo.
Loro lo sanno, loro lo sanno bene.

Un povero cristiano guarda il ghetto

Le api ricoprono il fegato rosso,
Le formiche ricoprono l'osso nero,
Comincia: lacerate, calpestate le sete,
Comincia: frantumati vetro, legno, rame, nickel, argento,
schiuma di
Gesso, latta, corde di strumenti, trombe, foglie, sfere,
cristalli –
Puff! Dalle pareti gialle un fuoco fosforescente
Inghiotte il crine di uomini e animali.

Le api ricoprono il favo dei polmoni,
Le formiche ricoprono l'osso bianco,
Stracciata è la carta, il caucciù, la tela, la pelle, il lino,
La fibra, le stoffe, la cellulosa, il capello, la squama
di serpente, i fili di ferro,
Crollano nel fuoco il tetto e i muri, la brace avvolge
le fondamenta.
Sabbiosa, calpestata, con un albero spoglio, non c'è ormai che
La terra.

Lenta, scavando un tunnel, avanza la talpa-guardiano
Con una piccola lanterna rossa sulla fronte,
Tocca i corpi sepolti, li conta, si fa largo più in là,
Distingue le ceneri umane dal vapore iridescente,
La cenere di ciascun uomo dalla tinta della sua fiamma.
Le api ricoprono la traccia rossa,
Le formiche ricoprono il posto lasciato dal mio corpo.

Ho paura, tanta paura della talpa-guardiano.
La sua palpebra si è gonfiata come quella d'un patriarca
Solito star seduto al lume di candela
Leggendo il gran libro della specie.
Cosa gli dirò io, Ebreo del Nuovo Testamento,
Da duemila anni in attesa del ritorno di Gesù?
Il mio corpo frantumato mi tradirà al suo sguardo
Ed egli mi conterà fra gli aiutanti della morte:
I non circoncisi.

Lamento delle dame del tempo che fu

Le nostre vesti a pieghe logoratesi per via,
Le perle son cadute nel gorgo della storia,
I fiocchi dei nastri arsi inseguiva il vento,
Gli anelli dalle dita gente rozza ci tolse.

Le nostre acconciature, di stelle argentee,
Fiori e piume trapunte dall'abilità del maestro,
Sbriciolate, ceneri sparse nell'oscurità.

E quando sorse l'aurora diafana dal mare,
Nude andavamo per la nuova babilonia,
Corrugando la fronte nell'ansia d'un ricordo.

Goszyce, 1944

A Varsavia

Che fai, poeta, sulle macerie
Della cattedrale di San Giovanni
In questo caldo giorno di primavera?

Che pensi qui, dove il vento
Che soffia dalla Vistola sparge
La rossa polvere delle rovine?

Giurasti che mai saresti stato
Una prefica.
Giurasti che mai avresti toccato
Le piaghe del tuo popolo,
Per non trasformarle in santità,
La maledetta santità che perseguita
Nei secoli seguenti i posteri.

Ma questo pianto di Antigone,
Che cerca il fratello
Vince davvero la misura
Della sopportazione. E il cuore
È una pietra, e come un insetto
Vi è racchiuso l'amore oscuro
Per la più infelice delle terre.

Non volevo amare tanto,
Non era la mia intenzione.
Non volevo impietosirmi tanto,
Non era la mia intenzione.
La mia penna è più lieve
D'una piuma di colibrì. Il peso
Non è per le mie forze.
Come posso abitare in un paese
Dove il piede urta le ossa
Insepolte di chi ti fu più caro?
Odo voci, vedo sorrisi. Non posso
Scrivere, perché cinque mani
Mi afferrano la penna,
E mi ordinano di scrivere la loro storia,
La storia della loro vita e morte.

Sono forse venuto al mondo
Per diventare una prefica?
Io voglio cantare i festini,
I boschetti gioiosi dove
Mi conduceva Shakespeare. Lasciate
Ai poeti un istante di gioia
O perirà il vostro mondo.

È folle vivere così senza sorriso
E ripetere due parole
A voi rivolte, o morti,
A voi, cui spettava
Allegrezza
Di gesti pensieri e corpo,
Di canti e banchetti.
Due parole salvate:
Verità e giustizia.

Cracovia, 1945

Prefazione

Tu, che non ho potuto salvare,
Ascoltami.
Cerca di capire questo linguaggio semplice, mi vergognerei
di un altro.
Non possiedo, lo giuro, la magia della parola.
Ti parlo tacendo, come una nuvola o un albero.

Ciò che fortificava me, per te era mortale.
Hai scambiato il congedo di un'epoca per l'inizio
di una nuova,
L'afflato dell'odio per bellezza lirica,
La forza cieca per forma compiuta.

Ecco la valle dei bassi fiumi polacchi. E il ponte enorme
Che avanza nella bianca nebbia. Ecco la città infranta
E il vento scaglia contro la tua tomba gli stridi dei gabbiani,
Mentre parlo con te.

Cos'è la poesia che non salva
I popoli né le persone?
Una complicità di menzogne ufficiali,
Una cantilena di ubriachi, a cui fra un attimo verrà tagliata
la gola,
Una lettura per signorinette.

Che volevo una buona poesia, senza esserne capace,
Che ho capito, tardi, il suo fine salvifico,
Questo, e solo questo è la salvezza.

Spargevano sulle tombe miglio e semi di papavero
Per nutrire i morti accorrenti in volo – gli uccelli.
Depongo qui questo libro per te, o trascorso,
Perché d'ora innanzi tu smetta di apparirci.

Cracovia, 1945

DA « LUCE DEL GIORNO »

Fanciullo d'Europa

1.

Noi, che aspiriamo la dolcezza del giorno
E vediamo a maggio i rami in fiore
Siamo migliori di quelli che sono morti.

Noi, che assaporiamo piatti esotici
E sappiamo apprezzare i trastulli d'amore
Siamo migliori di loro, sepolti.

Dai forni ardenti, da dietro i fili su cui fischiava il vento
di *interminabili autunni*,
Dalle battaglie nel mugghiare spasmodico dell'aria ferita,
Ci siamo salvati con l'astuzia e il sapere.

Inviando gli altri nei luoghi più esposti,
Incitandoli con grida alla lotta,
Ritirandoci in previsione dello scacco.

Dovendo scegliere fra la morte propria e quella dell'amico
Sceglievamo la sua, pensando freddamente:
purché si compia.

Sigillavamo le porte delle camere a gas, rubavamo il pane,
Sapendo che l'indomani sarebbe stato peggiore della vigilia.

Come si conviene ad uomini, abbiamo conosciuto il bene
e il male.
La nostra saggezza malvagia non ha eguali sulla terra.

È da ritenersi provato che siamo migliori di quelli,
Creduli, impetuosi, ma poco curanti della vita.

2.

Tieni da conto i talenti acquisiti, fanciullo d'Europa.
Erede delle cattedrali gotiche, delle chiese barocche

E delle sinagoghe dove risuonava il pianto d'un popolo
oltraggiato,
Discendente di Cartesio e Spinoza, erede della parola
« onore »,
Figlio postumo di Leonida,
Rispetta i talenti acquisiti nell'ora dell'orrore.

Hai una mente allenata, immediata nel distinguere
I lati buoni e cattivi di ogni cosa.
Hai una mente scettica ed elegante, fonte di piaceri
Quali neppure immaginano i popoli primitivi.

Guidato da questa mente, riconoscerai all'istante
La fondatezza dei consigli da noi impartiti.
Che la dolcezza del giorno ti gonfi i polmoni.
A ciò servono le nostre istruzioni sagge e precise.

3.

Non è pensabile che la forza trionfi
Perché questa è l'epoca del trionfo della giustizia.

Non menzionare la forza, per non essere sospettato
di professare in segreto dottrine fallite.

Chi detiene il potere ne è debitore alla logica della storia.
Rendi alla logica della storia l'omaggio che le compete.

Le labbra enuncianti l'ipotesi non sappiano
Delle mani che stanno falsando l'esperimento.

Le tue mani falsanti l'esperimento non sappiano
Delle labbra che stanno enunciando l'ipotesi.

Impara a prevedere l'incendio con precisione infallibile.
Poi incendia la casa e si compia ciò che doveva compiersi.

4.

Da un piccolo seme di verità fa' crescere una pianta
di menzogna.
Non imitare quelli che mentono sprezzanti della realtà.

Che la menzogna sia più logica dei fatti,
Perché chi è stanco di peregrinare vi trovi conforto.

Dopo il giorno della menzogna raccogliamoci in circolo scelto
E ridiamo smodati se qualcuno ricorderà i nostri atti.

Dispensando lodi sotto il nome di acutezza di raziocinio
Oppure lodi sotto il nome di grandezza di talento.

Noi, gli ultimi capaci di attingere gioia dal cinismo.
Gli ultimi la cui astuzia è prossima alla disperazione.

Sta già nascendo una generazione mortalmente seria
Che prende alla lettera ciò di cui noi ridevamo.

5.

Le tue parole significhino non per ciò che significano
Ma in rapporto alla persona contro cui sono usate.

Delle parole ambigue fa' la tua arma,
Le parole chiare sprofondale nel buio delle enciclopedie.

Non giudicare nessuna parola prima che i funzionari
Controllino nello schedario da chi sono state dette.

La voce della passione è migliore di quella della ragione,
Poiché gli impassibili non sanno cambiare la storia.

6.

Non amare nessun paese: i paesi periscono con facilità.
Non amare nessuna città: con facilità vanno in rovina.

Non conservare ricordi, perché dal tuo cassetto
Si leverà un fumo che ti avvelenerà il respiro.

Non provare tenerezza per gli uomini: periscono facilmente
Oppure ricevono torti e invocano il tuo aiuto.

Non guardare i laghi del passato: la loro superficie
incrostata di ruggine
Ti mostrerà un volto diverso da come te lo aspettavi.

7.

Chi parla della storia è sempre al sicuro,
I morti non si leveranno a testimoniargli contro.

Puoi attribuirgli le azioni che vorrai,
La loro risposta sarà sempre il silenzio.

Dal profondo della notte emerge la loro faccia vuota.
Le darai i tratti che ti servono.

Fiero del potere su gente da tempo trascorsa,
Modifica il passato, abbellendolo, a tua somiglianza.

8.

Il riso che scaturisce dal rispetto per la verità
È il riso di cui ridono i nemici del popolo.

Il tempo della satira è finito. Non dovremo più
Deridere con subdolo dire gli inetti monarchi.

Severi come si addice agli edificatori della causa
Ci permetteremo solo una adulatoria lepidezza.

Con le labbra serrate, ossequienti al raziocinio,
Entriamo circospetti nell'era del fuoco liberato.

New York, 1946

Ritratto della metà del XX secolo

Nascosto dietro un sorriso di fratellanza,
Disprezza i lettori di giornali, vittime
della dialettica politica,
Pronuncia la parola democrazia ammiccando,
Odia i piaceri fisiologici dell'umanità,
Ricorda tutti quelli che si abbuffavano bevevano e
copulavano e un attimo dopo hanno avuto la gola tagliata,
Loda i dancing e le feste nei giardini come rimedio
alle pubbliche collere,
Invoca: cultura e arte, ma pensa ai giochi del circo,
Mortalmente annoiato,
Nel sonno o nella narcosi mormora: Dio, Dio.

Si paragona a un Romano in cui il culto di Mitra
si mescolava con quello di Gesù.
Le antiche credenze in lui non si sono spente. Talvolta
pensa di essere in balia dei demoni.
Inveisce contro il passato, col timore che quando l'avrà
sconfitto non saprà dove poggiare il capo.
Gli piace soprattutto giocare a carte e a scacchi,
per non tradire i propri segreti.

Ha poggiato la mano sugli scritti di Marx, ma a casa
legge il Vangelo.
Guarda con ironia la processione che esce dalla chiesa
distrutta.
Sullo sfondo le rovine di una città color carne di cavallo.
Tra le dita tiene il ricordo d'un fascista caduto
nell'insurrezione.

Cracovia, 1945

Popolo

Il più puro dei popoli della terra quando lo giudica la luce
delle folgori,
Sventato e scaltro nella fatica del giorno comune.

Senza pietà per vedove e orfani, senza pietà per i vecchi
Sottrae alla mano del bambino la crosta di pane.

Sacrifica la vita per attirare sui nemici l'ira dei cieli,
Sconfigge il nemico col pianto degli orfani e delle donne.

Consegna il potere a gente con occhi da mercante d'oro.
Permette di elevarsi a gente con la coscienza di tenutari
di bordelli.

I suoi figli migliori rimarranno sconosciuti,
Si mostreranno una volta sola per morire sulle barricate.

Le lacrime amare di questo popolo interrompono il canto
a metà,
E quando il canto tace, si raccontano sonore barzellette.

Negli angoli della stanza l'ombra si ferma e addita il cuore,
Fuori dalla finestra il cane ulula a un pianeta invisibile.

Popolo grande, invitto, popolo ironico,
Sa riconoscere la verità tacendo sulla cosa.

Bivacca nei mercati, comunica con lo scherzo,
Commercia con serrature vecchie rubate fra le rovine.

Popolo con i berretti sgualciti, con tutti i suoi averi in spalla,
Va cercando dimora a occidente e mezzogiorno.

Non ha città né monumenti, scrittura né pittura,
Solo la parola tramandata oralmente e il presagio dei poeti.

L'uomo di questo popolo, chinandosi sulla culla del figlio,
Ripete parole di speranza finora sempre vane.

Cracovia, 1945

Due a Roma

Cala il buio su Castel Sant'Angelo
In un immobile punto del globo, dove il Tevere snoda
il tempo.
La terra languente, toccata dal vento, respira nelle ceneri.
È percettibile il fruscio della lucertola,
Il calpestio del topo e il pianto del mondo.

Finché il corpo umano è trapassato da calde correnti
E per amore dei corpi altrui risuscita forme tremanti
Si può vivere nell'estasi o nella disperazione.
Ma quando appare il vuoto astratto della terra
E sopraggiunge l'ora del commiato
Il profumo delle foglie, la forma delle nuvole
è insignificante.

Il manto di porpora non colorirà le mie braccia smagrite.
Il polso del mio tempo batte lentamente.
Una è la lingua dei vivi e dei morti
Ora e per tutti gli infiniti giorni.

Ho sentito l'appello alla pietà
E non ho potuto provarne come veniva chiesto:
Dalla culla infantile alla tomba c'è solo
Una piccola vita, di pochi minuti.

Perché dovrei provare pietà per chi muore,
Portare sulla mano una piccola vita con tenera premura.
Nel grande tramonto, ricurvo sulla causa prima,
Ho soffocato in me il dolore, spento il piacere.

In un punto immobile del globo, dove nulla muta
C'è un'altra pietà: per il genere umano,
Iniziata dove termina il potere del ricordo.
Nel grande, splendente silenzio di un immobile punto.

Un battere di sandali nel buio.
Un tocco al mandolino prolungato in impercettibile
suono.

La canzone del soldato che sogna Brooklyn.
L'odore di muffa dal fiume.

Su, andiamo sotto l'ombra del colonnato
Dove la silenziosa fontana ripete ancora il movimento antico
E sulla pietra, alla luce della pallida luna
Appaiono, convocate, le forme della terra.

Teatro invisibile, fluente nell'aria,
Con una canzone vivace tolta alla notte d'estate
Tra la lero la.

Il cardinale, guardando, stringe le dita sull'anello.
E accanto c'è l'ombra in mantello e cappuccio.
Solitari spettatori del buio
Con la vivace canzone che sale e discende.

Il poeta di quest'epoca non scopre il suo volto
Per non mostrare i lineamenti contratti dalla paura,
I denti sporgenti beffardi alla luce della pallida luna.
Il labirinto delle parole non gli serve come serviva
Ai poeti in cerca dell'estasi nelle parole.
Pensa con freddezza e misura lo spazio aperto.

La sua abitazione con l'eco nella muffa delle fondamenta,
Sospiri spezzati, ruggine di penne fatte cadere di mano.
E tutto è simultaneo e trattenuto,
Un secondo apre in lui una ferita sgorgante,
Un secolo di storia come in una conchiglia l'eco del mare.

Tra contrario e contrario
Compie una nuova scelta
E scelto non è mai ciò che dovrebbe.
La folgore in pugno e nelle valli il fragore della selva,
L'uomo che cade nel cimitero accanto alle rocce.
E nulla rimane. E sempre troppo poco.

Il ricordo differito sino all'ultima ora,
Ricordo senza nome,
Vietato a se stesso.
Le perle di lacrime infantili nel viale di aceri,

Il giunco fumante all'alba sulle sponde del lago.
E le opere, le mie tristi opere d'uomo.

Ecco la ballerina
Tra la lero la.
Fa emergere dagli specchi della notte il timido piede
E piegando in basso le dita compie il primo passo.

Lentamente si accosta l'altro ginocchio.
E il sexus oscuro, marchio che distingue i morti degli uomini
Dalla materia inanimata, tramite l'antica possibilità
di fecondare,
Nascosto dai fili del rosario
Che oscillano.

Getta in alto le mani, e i suoi seni
Col segno oscuro da dove abbiamo succhiato
Stretti alle nostre madri defunte
Ne precedono il volo
Verso un'invisibile stella.

La guardano visi pelosi e infossati
Immobili, milione accanto milione,
Masticando una crosta di pane trovata nell'angolo
delle baracche.
Il frullìo del suo volo prosegue, finché d'improvviso,
con un grido,
Le mani tese, cade a testa in giù
In uno scoppio silenzioso come quello del magnesio
Sul bordo di pietra d'una fontana asciutta.

Li sento sollevarsi e le risate e i pianti
In questa notte senza inizio né fine.
Maledetto cardinale, lasciami la mano.
Vuoi forse che me ne resti qui per sempre
Con la memoria sbarrata da una canzone folle,
Pronto alle imbalsamazioni
Nella polvere delle dorature, nel fumo dell'aloe?

Lo so che questo sguardo muto si paga caro.
E quando scandendo Ovidio sognai gli allori sul capo
Già allora entrai in queste lugubri acque
Dove povere forme accorrono in folla per l'esorcismo.

Sì, sono un testimone. Ma non accattivato.
Nessuno mi strapperà dalle labbra un placido assenso.
Chi è fedele, non conferma.
Se il tuo Vaticano cadrà infranto
Io andrò avanti, per portare sul turbine
L'aurea aetas da cuore a cuore.

Quando bussa la stampella,
Quando il corteo di pastrani stracciati,
Di occhi immobili come di marmo.
Quando le donne legarono le calze cascanti
E i fagotti sono portati con la testa in avanti
Quando i vecchi piangono sul loro ultimo amore
Per una bambola di legno o un pacchetto di lettere.

New York, 1946

Oceano

Dolce lingua che lambisce
Piccole, tonde ginocchia,
Ambasceria che porta il sale
Di un abisso millenario.
Dove cardi viola,
Piantagioni di meduse solari,
Dove con pinna d'aereo,
Con pelle di grattugia, gli squali
Visitano un museo di morte
Sotto il castello d'acqua di cristallo.
E il delfino si affaccia dall'onda
Con faccia di ragazzo negro
E nelle liquide città del deserto
Pascolano i leviatani.

Washington D.C., 1948

Lo spirito delle leggi

Dal pianto di bimbi sul pavimento di stazioni
extratemporali,
Dalla tristezza del macchinista di treni di prigionieri,
Dal marchio rosso di due guerre sulla fronte,
Mi sono risvegliato sotto il bronzo di monumenti alati,
Sotto i grifoni d'un tempio massonico,
Con la cenere morente d'un sigaro.

Era un'estate di platani diritti, di trilli d'uccelli dall'alba,
Un'estate di mani unite, di nero, di violetto,
Un'estate di api azzurre, di fischi, di fiamme,
Di piccole eliche di colibrì.

Io, con la mia unica àncora resinosa in una pianura
di sabbia,
Con il ricordo taciuto di amici morti,
Con il ricordo taciuto di città e fiumi,
Ero pronto a squarciare il cuore della terra
Per collocarvi un diamante incandescente di grida e lamenti,
Ero pronto a spalmare di sangue la punta delle radici
Per evocare i nomi sulle foglie
E coprire con la pelle della notte la malachite
dei monumenti
E scrivere col fosforo Mane Thecel Phares
Rilucendo con la striscia delle mie palpebre arse.

Potevo andare sul bordo dell'acqua, dove gli amanti
Guardano scorrere verso il mare gli avanzi di feste,
Potevo entrare nel parcheggio delle auto, iridanti
bolle di sapone,
E ascoltare il lavorio
Dell'eterna umanità le note soffocate,
Gli operosi, agili muscoli maschi
Su un'ardente farfalla di carminio.

I giardini che si gettano in basso, sul fondo delle forre,
Le danze nazionali degli scoiattoli grigi,
I laboratori bianchi degli alati neonati
Che crescono sempre in un'epoca mutata,

Lo splendore, il succo, il belletto dei giorni,
Tutto ciò
Mi sembrava la genesi del sole sulle giallastre pianure,
Dove nelle stazioni, accanto a un tavolo zoppo,
Siedono davanti a un bicchiere vuoto, col volto tra le mani,
I macchinisti tristi dei treni dei prigionieri.

Washington D.C., 1947

Tu, che hai oltraggiato

Tu, che un semplice hai oltraggiato
Ridendo sguaiato sulla sua sorte,
Con intorno di buffoni una corte
Per confondere bene e peccato,

Benché tutti sian proni ai tuoi piedi,
Virtuoso e saggio te proclamando,
Medaglie d'oro in tuo onore forgiando,
Lieti del giorno che loro concedi,

Sicuro non ti sentire. Il poeta ricorda.
Puoi ucciderlo – un altro è già nato.
Ogni atto e parola verrà registrato.

Meglio per te un ramo dal peso piegato
In un'alba invernale e una corda.

Washington D.C., 1950

Mittelbergheim

a Stanisław Vincenz

Il vino dorme nelle botti di quercia del Reno.
Mi sveglia la campana d'una chiesetta fra i vigneti di
Mittelbergheim. Sento una piccola polla
Che gorgoglia sulla pietra d'un pozzo nel cortile, lo sbattere
Di zoccoli in strada. Il tabacco messo a seccare
Sotto la tettoia e gli aratri e le ruote di legno
E i declivi dei monti e l'autunno mi sono accanto.

Ho ancora gli occhi chiusi. Non incalzarmi,
O fuoco, possanza, forza, è troppo presto.
Ho vissuto molti anni e come in questo sogno
Ho sentito di essere prossimo alla frontiera mobile
Oltre la quale colore e suono si compiono
E sono congiunte le cose di questa terra.
Non aprirmi ancora a forza la bocca,
Lasciami avere fiducia, credere che giungerò,
Concedimi di sostare a Mittelbergheim.

Lo so che dovrei. Mi sono accanto
L'autunno e le ruote di legno e le foglie
Di tabacco sotto la tettoia. La mia terra
Si trova qui e ovunque, da qualunque parte mi volga
O in qualunque lingua oda
Il canto d'un bimbo, la conversazione di amanti.
Più felice di altri, devo cogliere
Uno sguardo, un sorriso, una stella, una seta piegata
Sulla linea delle ginocchia. Sereno, lo sguardo attento,
Devo andare per i monti nel morbido chiarore del giorno
Al di sopra di acque, città, strade, costumi.

Fuoco, possanza, forza, tu che mi
Tieni nel cavo d'una mano dai solchi
Come forre immani, pettinate
Dal vento del sud. Tu che dai certezza
Nell'ora della paura, nella settimana del dubbio,
È troppo presto ancora, che il vino maturi,
Che i viaggiatori dormano a Mittelbergheim.

Mittelbergheim, Alsazia, 1951

DA « RE POPIEL E ALTRI VERSI »

Re Popiel

Non erano certamente delitti come i nostri.
Si trattava di canoe scavate nel tronco di tiglio
E di pelli di castoro. Regnava sulla palude
Dove rintrona l'alce nella luna di acri brine
E le linci in primavera vanno sugli isolotti in secca.

La sua palizzata, castello di legno e torre
Costruita con le pinne degli dèi notturni
Vedeva al di là dell'acqua il cacciatore nascosto
Senza osare schiudere i rami con l'arco.
Finché uno portò la notizia. Il vento spingeva sull'acqua,
Oscillante, tra i giunchi, la barca più grande, vuota.

I topi avevano mangiato Popiel. Ricevette più tardi
La corona col diamante. E a lui, da allora scomparso,
Che aveva nel suo tesoro tre monete gote
E sbarre di bronzo, e a lui che se ne andò
Dove, non si sa, coi bambini, le donne,
Galileo, Newton, Einstein hanno ridato
Le terre e i mari. Perché egli per lunghi secoli
levigasse sul suo trono con un coltello il giavellotto.

Montgeron, 1958

Gazzità

Camminavo, lo stesso e non lo stesso, per un bosco di querce
Stupendomi che la mia musa, Mnemosine,
Non avesse tolto nulla al mio stupore.
La gazza gracchiava e io dicevo: gazzità,
Cos'è la gazzità? Al cuore della gazza,
Alla narice pelosa sopra il becco e al volo
Che si rinnova quando cala
Non arriverò mai e quindi non la conoscerò.
Se però la gazzità non esiste
Allora neppure la mia natura esiste.
Chi avrebbe detto che così, dopo secoli,
Avrei inventato la disputa sugli universali.

Montgeron, 1958

Lezioni

Dal momento in cui in una casa dalle basse grondaie
Un dottore della cittadina tagliò il cordone ombelicale
E nei frutteti si moltiplicavano le acetose e i chenopodi,
Nidi per le pere punteggiate di bianca muffa,
Ero ormai nelle mani degli uomini. Avrebbero infatti
potuto soffocare
Il mio primo grido, premere con la loro grande mano
La gola indifesa che gli faceva tenerezza.
Da loro ho ricevuto i nomi degli uccelli e delle frutta,
Ho abitato nel loro paese, né troppo selvaggio,
Né troppo coltivato, con un prato, un campo arabile
E l'acqua sul fondo della barca, nel folto dietro
la falegnameria.

Le loro lezioni in verità hanno trovato un limite
In me stesso, e la mia volontà era oscura,
Poco docile ai miei o ai loro propositi.
Altri, che non conoscevo o solo di nome,
Camminavano in me e io, atterrito,
Sentivo dentro camere scricchiolanti
Dove non si guarda per il buco della serratura.
Non significavano nulla per me Kazimierz né Hrehory
Emilia o Margareta.
Ma dovevo ripetere io stesso ogni loro macchia
E ogni loro infermità. Ciò mi umiliava.
Tanto che avrei gridato: siete voi i responsabili,
È colpa vostra se non posso diventare chi voglio,
ma solo me stesso.
Il sole cadeva nel mio libro sul peccato originale.
E a volte, quando il pomeriggio ronzava nell'erba,
Li immaginavo entrambi, con la mia colpa,
Che schiacciavano una vespa sotto il melo del paradiso.

Montgeron, 1957

Non di più

Dovrei dire un giorno come ho mutato
Parere sulla poesia e come è successo
Che mi consideri oggi uno dei tanti
Mercanti e artigiani dell'Impero del Giappone
Che componevano versi sui ciliegi in fiore,
I crisantemi e la luna piena.

Se potessi descrivere le cortigiane veneziane
Che stuzzicano con un vinco un pavone nel cortile,
E sgusciare dal tessuto di seta, dalla cintura
Perlata i loro seni appesantiti, la striscia
Rossastra lasciatagli sul ventre dalla fibbia della veste,
Almeno come apparivano al capitano dei galeoni
Giunti quel mattino carichi d'oro;
E se al tempo stesso potessi le loro povere ossa
In un cimitero, dove un grasso mare lecca la porta,
Racchiudere in una parola più resistente dell'ultimo pettine
Che nella polvere sotto la lastra, solo, attende la luce.

Allora non dubiterei. Da una sostanza refrattaria
Cosa si può raccogliere? Niente, tutt'al più la bellezza.
E allora devono bastarci i fiori dei ciliegi
I crisantemi e la luna piena.

Montgeron, 1957

Ode all'uccello

O complesso.
O inconsapevole.
Con le palme piumate dietro il dorso.
Appoggiato su zampe di grigio zigrino,
Su guanti cibernetici,
Che si attaccano a ciò che toccano.

O incommensurabile.
O più grande
Dell'abisso dei mughetti, dell'occhio del carabo nell'erba
Rossiccio per le rivoluzioni di soli verdi-violetti,
Della notte nelle gallerie con le due luci della formica
E la galassia nel suo corpo
Invero, è uguale a ogni altra.

Oltre la volontà, senza volontà
Ti dondoli sul ramo sopra i laghi dell'aria,
Dove i palazzi sommersi, le torri di foglie,
Terrazze di atterraggio tra la lira dell'ombra.
Chiamato, ti sporgi, e io soppeso il momento
In cui il tuo piede lascia la presa, il braccio si stende.
Oscilla il luogo dov'eri, tu nella linea del cristallo
Sollevi il tuo cuore caldo e palpitante.

O dissimile da tutto, indifferente
Al suono pta, pteròn, fvgls, brd.
Oltre il nome, senza nome,
Movimento inappuntabile nell'ambra smisurata.
Perché io afferri nel battito delle ali ciò che mi separa
Dalle cose a cui ogni giorno impongo un nome
E dalla mia figura verticale
Benché si prolunghi fino allo zenit.

Ma il tuo becco semiaperto è sempre con me.
Il suo interno è così carnale e amorevole
Che mi rizza i capelli sulla nuca il fremito
Di affinità e della tua estasi.

Il pomeriggio allora attendo nell'atrio,
Vedo una bocca accanto ai leoni d'ottone
E tocco una mano denudata
Sotto il profumo della sorgente e delle campane.

Montgeron, 1959

Ciò che fu grande

ad A. e O. Wat

Ciò che fu grande, è sembrato piccolo.
I regni sono sbiancati come rame innevato.

Ciò che ferì, non ferisce più.
I mondi celesti girano e scintillano.

Disteso nell'erba sulla sponda del fiume.
Come un tempo, un tempo lontano, lascio andare
barchette di scorza.

Montgeron, 1959

Dovrebbe, non dovrebbe

L'uomo non dovrebbe amare la luna.
L'ascia nelle sue mani non dovrebbe perdere il peso.
I suoi frutteti dovrebbero odorare di mele in putrefazione

E coprirsi di ortiche quanto basta.
L'uomo parlando non dovrebbe usare parole a lui care,
Né spaccare il granello per vedere cosa c'è dentro.
Non dovrebbe gettare una briciola di pane né sputare
sul fuoco
(Così almeno mi hanno insegnato in Lituania).
Se sale su una scala di marmo
Il cafone, cerchi di incidervi una tacca con la scarpa
Per ricordare che le scale non dureranno.

Berkeley, 1961

Cosa significa

Non sa di brillare
Non sa di volare
Non sa di essere questo e non quello.

E sempre più spesso a bocca aperta,
Con la Gauloise che si spegne,
Davanti a un bicchiere di vino rosso,
Penso a cosa significhi essere questo e non quello.

Quando avevo vent'anni era lo stesso.
Allora però con la speranza di poter essere tutto,
Forse anche farfalla e merlo, per sortilegio.
Ora vedo le strade polverose del circondario
E la cittadina dove l'impiegato delle poste si ubriaca
ogni giorno
Per il rammarico di essere identico solo con sé.

E se a rinchiudermi fossero soltanto le stelle
E se le cose stessero semplicemente così,
Che ci sono il così detto mondo e il così detto corpo.
Se volessi essere non contraddittorio. Ma no.

Montgeron, 1960

Eraclito

Aveva pietà di loro, lui stesso degno di pietà.
Perché la cosa è al di là delle parole di qualunque lingua.
Perfino la sua sintassi, oscura, come gli veniva rimproverato,
Le parole disposte così da avere triplice senso,
Non afferreranno nulla. Quelle dita nel sandalo,
Il seno della ragazza così esile sotto la mano di Artemide,
Il sudore, l'olio sul viso dell'uomo dei bastimenti
Partecipano all'Universale, esistendo separatamente.
Nostri in sonno e ormai solo a noi dediti,
Amorosi dell'odore del corpo caduco,
Del calore centrale sotto il pelo pubico,
Con le ginocchia sotto la barba, sappiamo che esiste il Tutto
E vi aspiriamo invano. Di noi stessi, quindi animali.
L'esistenza singola ci toglie la luce.
(La frase può essere rovesciata).
« Nessuno era fiero e sprezzante come lui ».
Perché si torturava, non potendo perdonare
Che un attimo di consapevolezza non ci trasformi mai.
La pietà raggiunse la collera. Al punto che fuggì da Efeso.
Non voleva vedere viso umano. Abitava sui monti.
Si cibava di erbe e foglie, narra Laerzio.
Sotto la sponda scoscesa dell'Asia il mare inclinava le onde
(Dall'alto non si vedono le onde, ma solo il mare),
E là è l'eco che porta le scampanellate d'un tabernacolo?
O sono le vesti d'oro d'Orlando Furioso che scorrono?
O è il muso d'un pesce che toglie il liquido belletto
dalle labbra
Della radiotelegrafista dei sommergibili?

Montgeron, 1960

Ritratto greco

Ho la barba lunga, gli occhi a metà coperti
Dalle palpebre, come li ha chi conosce il prezzo
Delle cose vedute. Taccio come si addice
A un uomo che sa che il cuore umano
Contiene più delle parole. Ho abbandonato
Il paese natìo, la casa e l'impiego pubblico
Non perché cercassi guadagno o avventure.
Non sono uno straniero su bastimenti.
Il viso comune, di esattore delle imposte,
Di mercante, soldato, non mi distingue tra la folla.
Né mi rifiuto di dare quanto dovuto
Agli dèi del luogo. E mangio ciò che tutti mangiano.
Non occorre dire altro di sé.

Washington D.C., 1948

Da contadino a re

Non so usare la forchetta. La corona mi schiaccia.
Che diavolo ci faccio in questi loro velluti.
Quella donna in abito lungo è mia moglie.
Come se non avessi abbastanza puttane a corte.

Intorno a me mormorii. Balli e parlé francé.
Quel che va detto chiaro, lo ingarbugliano,
Si scambiano l'un l'altro false cortesie
E si fanno seghe, gli zozzi, tremuli come farfalle.

Li guardo fingendo di abbassare le palpebre
In saporito pisolino. E ogni giorno faccio il matto.
Ormai mi ricorderanno così per sempre.
Un mondo diverso, lo so, non potrò vederlo.

E a me che ne viene? Ho l'odio, questo arde in me,
Lampada che allieta, fiaccola nuziale.
Nessuno indovinerà ciò che penso dal mio viso ebete.
E così e non altrimenti mi si compie la vita.

Solo grazie a loro che vezzeggiano, adulano e sgambettano
Sento di essere: fuoco, selce e acciaio.

Montgeron, 1959

Per la decapitazione di una dama di corte

Angeli di zucchero e nuvola di veletta
Che mai incontriamo tra l'ortica accosciati,
Il corpo levigato come di bamboletta
E in birreria certo nessuno li ha portati.

Così mi apparvero, ragazzo di villaggio.
Nitrivano i cavalli, gli arcioni quasi d'oro.
E sollevai il cappello paterno per l'omaggio.
Ma quelli via in volo con un riso sonoro.

Cagnetta. Adesso però? La tua lingua rosata
penzolavi strisciando verso me senza belletti.
E a quattro zampe, col pelo della testa crespata
Supplichi indulgenza baciandomi i laccetti?

E perché fosti statua, se in ombra sei mutata
E col fru fru delle gonne per anni mi hai arso?
Sia lasciato all'oblìo quello che ho rincorso.
Che questa mela venga dal mio ramo staccata.

Ora grande, il più grande di tutto il distretto
Io posso sentenziare. Al boia è il mio verdetto.

Montgeron, 1959

A Milano

I

Quanto lontani quegli anni miei e non miei
Quando sull'Italia si scrivevano versi
Raccontando le serate vicino a Siena
Oppure le cicale fra le rovine siciliane.

Passeggiavamo a lungo di notte per Piazza del Duomo,
Lui: che sono troppo politicizzato.
Gli ho risposto più o meno così:

– Se nella scarpa abbiamo un chiodo, e allora?
Forse che lo amiamo? Così è per me.
Sono dalla parte della luna fra le vigne
Quando in alto sulle Alpi si vede la neve.
Sono dalla parte dei cipressi all'alba
E dell'aria azzurra nelle valli.
Potrei comporre oggi stesso un canto
Sul sapore delle pesche e sul settembre in Europa.
Nessuno mi accuserà di mancare di gioia
Né di non badare alle ragazze che passano.
Non nascondo che tutti i fiori che ci sono
Vorrei mangiarmeli e i colori mangiarmi che ci sono.
Quarant'anni che ingoio questo mondo inutilmente
E basterebbe per mille.
Sì, vorrei essere poeta dei cinque sensi,
Perciò mi vieto di diventarlo.
Sì, il pensiero pesa meno della parola limone,
Per questo non vado a cercare la frutta nelle parole.
Traduco dalla mia lingua: « Chi non una volta la terra
toccò... ».
Così è stato scritto un tempo. Non tutti ne capiscono il senso.

II

Visitare le fabbriche è come visitare le prigioni,
Le guide sono fiere della mitezza della pena.
Vetro e alluminio negli stabilimenti Olivetti,

Asili, appartamenti, le Alpi sullo sfondo.
Dietro di me l'Indù e il Negro dal viso tatuato
E la piccola Americana che prende appunti.

Santi a volo di rondine sull'oro
del Castello dove cresceva la principessina Bona Sforza
Maritata al re di barbari paesi,
Frammento di marmo segnato da mano d'uomo,
Non di voi ho bisogno in viaggio
O piuttosto incorporatevi
Alla sostanza che non so penetrare,
Dove l'inchino del capo dietro il vetro della trattoria,
Il movimento della mano che solleva una cesta al mercato
Durano, trasformati in cose.

In quella sala macchine ho visto i loro occhi,
Secolo dopo secolo passava nella sala macchine.
Questo appunto è il prodotto più rifinito sulla terra,
Con l'intelletto che riluce attraverso la pelle come il sole.

Non si tratta di quante lire al giorno,
Di quanto costa il pane, la carne e il vino.
Né se i bambini vanno in colonia.
Non sono un socialdemocratico.

Le dita che mescolavano i tenui colori di Siena,
Gli occhi che indovinavano il pensiero dell'altro.
Sua altezza reale umana chiusa per otto ore.
E il film con baci e pistolettate.

Poi si sogna a lungo il viso barbuto di Leonardo
Del Museo della Tecnica di Milano.

III

Passeggiavamo dove gorgogliano le fontane
E le pietre colorate brillano sul fondo.
Era quasi la felicità sapere allora
Che spaccavo, come quello specchio d'acqua,
L'immagine piacevole di me stesso.

Brie-Comte Robert, 1955

Cronaca della città di Pornic

IL CASTELLO DI BARBABLÙ

Il castello sulla rocca salata per la risacca
Fu costruito nel decimo secolo. La freccia di una balestra
Può raggiungere l'albero di ogni battello
Che si dirige verso il porto durante l'alta marea,
La bassa marea scopre la linea sottile degli scogli.
Gilles de Laval invece, barone di Retz,
Era, credo, un teppista o un teddy-boy o un Halbstarker.
Suo padre era morto mentre andava a caccia nell'anno 1415
Perché il suo costoliere non colpì il robusto cuore
del cinghiale.
E Gilles godé forse di troppa libertà
Benché gli insegnassero a leggere e parlare in latino
E ad ammirare le arti liberali.
In cattiva compagnia dei suoi Falstaff di corte
Il cucciolo era il terrore della regione.
Aveva sedici anni quando sposò Catherine de Thouars
E fu uno dei primi a muovere in aiuto di Giovanna d'Arco.
Intrepido, il braccio destro di Giovanna.
Fu lui a sorreggerla ferita nella battaglia di Tournelles.
Ma più tardi, ventiseienne Maresciallo di Francia,
Si annoiava, perciò pagava poeti e attori
E « violò ogni legge umana e divina », come narra la cronaca,
Dandosi alla dissolutezza, qui nel castello di Pornic.
Fu condannato a Nantes da tribunali laici ed ecclesiastici.
Il boia lo strangolò ma il suo corpo non cadde nelle fiamme
Perché sei dame velate lo raccolsero per deporlo
in terra benedetta.
Si dice che l'arcivescovo, il principe e la famiglia
lo uccisero avidi dei suoi beni.

GALIPAUD

Passo per la viuzza Galipaud vicino al porto.
Il parroco Galipaud non era un patriota
E rifiutò di prestare giuramento alla Costituzione.
Si nascondeva perciò nelle grotte e celebrava messe

In case nella brughiera. I contadini che vigilavano in armi
Si chiamavano l'un l'altro col verso della civetta.
Circondato, trovò rifugio nella torre del castello
Del marchese Brie-Serrant, finché la corvetta « Alcione »
Che salvava i preti brettoni entrò in quelle acque.
Travestito da marinaio, guardò disperato la sponda
Quando il vascello uscì dalla baia a vele spiegate.
Passò l'isola di Noirmoutier e fece rotta per il mezzogiorno.
Galipaud morì in esilio, a San Sebastiano, soffrendo
di nostalgia.
Si palesa qui una contraddizione fra il particolare
e il generale
Perché lo amavano perfino quelli che ballavano
la carmagnola.

I POSSIDENTI

La marchesa Brie-Serrant e sua figlia Anne
Furono arrestate per aver dato asilo al parroco Galipaud.
Non abbassarono gli occhi sedendo nella carrozza
Perché il dovere era stato compiuto.
Sulla strada per Nantes, per l'esattezza a Moutiers,
Uomini ubriachi le punirono per il loro orgoglio.
Il tribunale rivoluzionario pronunciò la sentenza
E non piangevano nella cella della morte.
Mentre le conducevano al luogo dell'esecuzione
Omaccioni barbuti abbatterono le guardie.
Erano marinai della corvetta « Alcione »
Ancorata alla foce della Loira.
Anne, meditando sulla ferocia del mondo
Che ci toglie la verginità della memoria e del corpo,
Quando la madre morì, entrò in convento.
E il marchese fu decapitato a Parigi per aver partecipato
a un complotto.
Voleva infatti rapire il re proprio davanti alla ghigliottina.
Il castello era vuoto. Finché ci si ficcò
Il più povero dei cittadini, un fabbro chiamato Miseria.
Monsieur Labreton, un mercante, gli diede duecento franchi
Perché se ne andasse e per milleduecento
Riscattò il debito di cinquantamila degli ultimi proprietari.
Il castello andò in eredità a Joubert, fabbricante di panni.

VANDEANI

O insensati Vandeani! Che voi, chiamati banditi,
Conquistato Pornic voleste vendicarvi, lo si può capire,
E fucilaste Vian il sarto, Bonamy il notaio, Libau il fabbro,
I mercanti Martin e Tardiff, il guardiaboschi Poisson,
due maestri d'ascia,
E perfino il vecchio Naud, malgrado i suoi ottant'anni.
Ma celebrare la sera il trionfo col vino
E cadere ubriachi fradici, come sanno fare i contadini,
Senza aver collocato nessuna sentinella?
Nel buio si sta già avvicinando un distaccamento guidato
da un prete-patriota
E sarete massacrati o fatti prigionieri.
All'alba vennero scavate fosse nella sabbia della spiaggia
(Il che significa che quella era l'ora della bassa marea)
E duecentoquindici di voi furono dati ai granchi,
Mentre duecentocinquanta stavano in piedi barcollando
Con la bocca grondante saliva per il terrore.
Fino a non molto tempo fa veniva ripetuta ancora
la testimonianza
Di una donna molto vecchia: allora una ragazzina
Correva con un paniere per un viottolo sulla rocca
del castello.
Uomini armati le ordinarono di andarsene
Perché quando si fucilano i prigionieri sono sgraditi
i testimoni.

LA MADONNA DEL SOCCORSO

Erano aspri gli inverni quando il gelo distruggeva le vigne.
Nel buio i lupi correvano per le strade.
C'erano sere quando invano le donne
Indossavano i loro abiti più belli
E si raccoglievano sulla scogliera per gettare incantesimi
sugli uccelli.
L'uccello vede in basso il mare scuro scuro.
Una vela rossiccia trascinata nel solco dell'onda
Gli sembra un'alga, la faccia degli annegati
Non è per lui una faccia di mariti e amanti.
Ma secolo dopo secolo la Madonna del Soccorso
Spalancava le braccia nella cappella di granito.

Davvero, l'oceano fa di noi ciò che realmente siamo:
Bambini che fingono per un attimo la saggezza di capitani
E l'umanità è allora una famiglia amata
E mille anni vengono contati come un solo giorno.
Madre, salvami, la mia vita è peccaminosa,
Rendimi alla bella terra, dammi ancora tempo.
Madre, non ho meritato, ma ricomincerò da capo,
Tu non vivevi lontano, perché mi sei accanto.
E nei loro cappucci grondanti, a piedi scalzi, con la testa china,
Pensando: perché mi ha salvato,
Andavano a deporre sul suo altare la candela promessa.
Poi bevevano, schiamazzavano, le loro donne concepivano.
Il suo sorriso significava che tutto era secondo la sua volontà.

SŁOWACKI

O mesto, o amato
Tu duramente ingannato.
Non lo spirito eterno rivoluzionario, Lucifero,
Si torce nell'anguilla trafitta da una lisca dentata,
Non lui ha una vita così dura che bisogna
Sbattergli a lungo la testa su una pietra, finché si acquieta.
Il fracasso e il ronzio sono gli stessi ma niente incarnazioni.
La schiuma avvelenata di cruore, la cicala di mare morta
È soltanto ciò che è, nulla più.
Qualunque cosa Lamarck abbia scritto non serve
Intrecciare la catena delle esistenze in una ghirlanda di gru
Per addobbare democraticamente la sofferenza dei corpi
di *direzione* e *finalità*.
Soli. Soli coi nostri forzieri di quercia,
I luigi d'oro e il nastro e il belletto per le labbra
E l'eco delle campane di Sant'Andrea.
Quando passeggiavi qui c'erano il brentolo e l'erica,
Piccole pecore nere pascolavano vicino a massi druidici.
I notai e i mercanti hanno costruito ville.
I loro letti, i loro specchi con riflessi i capelli raccolti in alto
E le braccia nude sull'ombra cespugliosa
Camminano per il cielo nel luccichìo delle candele.
Fratello di Atessa sull'altopiano di Luxor!
Tu non eri fratello del serpente che guardò il sole.

Sono separate per sempre consapevolezza e inconsapevolezza.
Perché parlavi tanto? Ognuno trema di paura come te
Poiché la vita è definitiva e la morte definitiva.
Ma tieni, ti do questo bicchiere di cognac.

LOUKIANOFF

Se fra voi verrà a stabilirsi uno straniero
Accoglietelo affabilmente, perché non conoscete i boschi
Per i quali correva bambino e non sapete pronunciare
I nomi a lui cari – eppure ciò che è suo
È davvero anche vostro, benché nessuno lo sappia.
Il fotografo sotto l'insegna « Studio Loukianoff »
Era un tempo ufficiale dell'esercito zarista.
Stranno jemu zdies' pojet okiean.
Che lo straniero è necessario diede prova
Quando a causa di tre Polacchi la sventura si abbatté
su Pornic.
Infatti nell'agosto del 1944 si presentarono
A Maurice, membro della Resistenza,
(I Tedeschi restarono qui fino alla fine della guerra)
Tre Polacchi in divisa della Wehrmacht
Offrendo collaborazione e le armi
In cambio di abiti civili.
Uno di loro si lasciò forse scappare la cosa di bocca
con la sua ragazza?
Furono quindi presi ostaggi, il termine era vicino.
Se non si fosse presentato il colpevole, Maurice, che era
scappato.
Allora Lukianov cominciò i colloqui
Col maggiore Potierejka, comandante del battaglione russo.
Potierejka fece pressioni sullo Hauptmann Meyer
(Appunto i Russi dovevano sostituire la guarnigione
tedesca).
Gli ostaggi tornarono. E i Polacchi
Sono sepolti nel cimitero di Saint-Marie.
Si mutarono per sempre in « trois soldats polonais »,
Hanno una lapide con l'aquila, « dono di Samaritani ».

BRITISH WAR CEMETERY

Sotto un'esile pioggia che penetrava nei prati rasati,
Fila dopo fila, o il nome, cognome e reggimento,
O solo brevemente: « Un soldato, noto a Dio »,
Ho letto: « 17 giugno 1940 ».
Ricordo quel giorno a Vilna, sulla piazza della Cattedrale.
Allora il « Lancastria » portava dalla Francia quattromila
soldati
E una bomba tedesca cadde sul fumaiolo e il bastimento
si spezzò
Spandendo una massa oleosa in cui nessuno poteva nuotare
Se ne salvarono centoquarantanove. I cadaveri degli altri
Vagavano lentamente trasportati dalle correnti.
Correvano sui frangenti vicino a St.-Brévin-Océan,
Vicino a Préfailles, appesantendo le reti dei pescatori.
E anche i marinai dei bastimenti affondati dai sommergibili.
Se li hanno liberati dall'abisso le nere tenaglie dei gamberi
di mare
Giacciono sotto l'erba anche altri,
Che i venti dal mare portavano sui paracadute.
E il capitano S. Makowski, trent'anni,
Figlio di Henryk Makowski di Kruszwica,
E accanto Muriel Tamara Byck, Women's Auxiliary
Air Force,
Sotto una lapide con la stella di Israele,
« La nostra amata e unica figlia ».

Così diceva Mr. Richard, custode del cimitero.
(Mi condusse da lui il garzone del macellaio):
– Ah! Questi due? Erano grandi amici.
Morirono nell'ultimo anno di guerra.
Li trasportarono da lontano, fin dai Pirenei.
Inviati non si sa in quale missione.
La signorina Byck viene da una famiglia di emigrati russi.

Rieccoti disattento, Makowski! E l'insegnante di polacco
Recitava nobilmente l'inizio della *Genesi dallo Spirito*:
Qui, dove dietro le mie spalle
ardono le rocce d'oro e d'argento incrostate di mica
quali scudi enormi apparsi in sogno agli occhi di Omero,
Qui, dove il sole riflesso...

Makowski non stava attento. Makowski pensava
al campo sportivo.
Non poteva indovinare che sarebbe stato una parte proprio
di questo paesaggio.
Né che per Londra corresse Muriel Byck
Amica per la vita e per la morte.

PORNIC

Il porto puzza di fogna, non solo di pesci.
Nel casinò l'orchestra e nessun altro.
Le suore tirano su le tonache, l'onda sciaborda
Al chiasso dei bambini delle colonie che modellano torte.
Hanno tagliato il bosco di querce dove giaceva il tesoro
dei pirati.
Polvere, cespugli nani, isolotti disseccati.
I pensionati nelle casette dipingono stelle alpine
Ninfee e paesaggi delle Alpi.
Durante la messa una ragazza come la Sibilla
Gira sul pulpito le pagine del libro,
Le lettere sono grandi come due mani.
È il canto alla Madone de Recouvrance
(*Qu'elle protège ce doux coin de la France*).
Pregavo Dio di fare di me ciò che volesse
E gli dicevo la mia gratitudine
Perfino per l'insonnia quando mugghia la marea
E il conto della vita.

Pornic-Montgeron, 1960

Album di sogni

10 maggio

Avevo sbagliato casa o strada,
o forse scala, anche se un tempo ci capitavo ogni giorno?
Guardavo dal buco della serratura: la cucina la stessa
e non la stessa.
E portavo avvolto su una bobina
un nastro di plastica stretto come un laccio:
era tutto ciò che avevo scritto in quei lunghi anni.
Ho suonato incerto se avrei sentito quel nome.
Lei mi stava davanti col suo vestito color zafferano
immutata, con un sorriso di saluto senza una lacrima
di tempo.
E al mattino le cinciallegre cantavano sul cedro.

17 giugno

E ormai per sempre questa neve resterà
non riscattata, a nessuno descritta.
Su di essa verso sera la loro traccia gela
in un'ora, in un anno, in uno stato e in un distretto.

E ormai per sempre resterà questo viso
che per secoli le gocce di pioggia sferzeranno,
una rotola dal ciglio alle labbra
sulla piazza vuota, in una città innominata.

14 agosto

Ci ordinarono di fare fagotto, perché la casa sarebbe
stata bruciata.
Riuscii a scrivere una lettera, ma quella lettera
l'avevo con me.
Posammo i fagotti, ci sedemmo sotto il muro.
Ci guardarono mentre mettevamo sui fagotti
un contrabbasso,

I miei figli non piangevano. Gravità e curiosità.
Un soldato portò una tanica di benzina. Altri strappavano
le tende.

18 novembre

Ci mostrò una strada che conduceva in basso.
Non ci perderemo, disse, perché ci sono molte luci.
Per frutteti abbandonati, vigne e sbalzi
coperti di rovi camminammo di sbieco,
e le luci erano, come preferite, lanterne
di enormi lucciole o di pianeti
piccoli e calanti con volo malcerto.
Quando però volemmo girare in alto
tutto si spense. E nel buio completo
capii che dovevamo continuare fino al fondo dell'abisso
perché solo allora i fuochi ci avrebbero di nuovo guidato.
La tenevo per mano, ci univa il ricordo
fisico, le concordi campagne sul letto di amanti
ossia una volta nel grano o nel folto del bosco.
In basso rimbombava un torrente, c'erano ghiaioni
spaventosi, del colore dello zolfo lunare.

23 novembre

Un lungo treno è fermo nella stazione e la banchina è vuota.
Inverno, notte, il cielo gelidamente s'imporpora.
E si sente solo il pianto di una donna. Implora
invano qualcosa da un ufficiale con un cappotto di pietra.

1° dicembre

I padiglioni della stazione infernale, con freddo e correnti.
Un toc toc alla porta, la porta si apre
e vi appare mio padre morto
ma giovane, bello, amato.
Mi ha dato la mano. Fuggo da lui,
scendo di corsa per la scala a chiocciola, nell'infinito.

3 dicembre

Con un'ampia barba bianca, in abito di velluto,
Walt Whitman guidava la danza in una piccola dimora
di campagna
appartenente a Swedenborg Emanuel.
E c'ero anch'io, bevevo miele e vino.
Abbiamo prima girato tenendoci per mano
simili a massi ricoperti di muffa
messi in movimento. Poi le invisibili
orchestre accelerarono il ritmo e venimmo
trascinati dalla follia del ballo, ebbri.
E questa danza, di armonia, di conciliazione
era una danza di felici chassidim.

14 dicembre

Nel sonno la differenza tra soggettivo e oggettivo scompare,
siamo e soggetto e oggetto
ossia guardiamo noi stessi volare.
Agitavo le mie forti ali, sotto di me si spostavano
prati azzurrognoli, salici, un fiume serpentino.
Ed ecco il castello col fossato e accanto i giardini
dove passeggia la mia amata.
Ma tornando dovevo badare
a non perdere il libro magico
infilato nella cintura. Non riuscivo mai
a innalzarmi molto e c'erano delle montagne.
A fatica raggiunsi la cima sovrastante il bosco
rugginoso di foglie di quercia e di castagno.
Là una mano invisibile tirava ramaglie
a uccelli intagliati su un ramo secco
per tirarmi giù con una magìa.
Caddi. Mi teneva sul suo guanto,
adesso astore dalle piume insanguinate,
la strega del deserto. Nel castello aveva spiato
le formule magiche stampate nel mio libro.

16 marzo

Un viso non chiamato. Nessuno sa come è morto.
Ripetevo la domanda fino a che egli prese corpo.

E lui, il pugile, colpisce la guardia alla mascella
e per questo scarpe lo calpestano. Io fisso la guardia
con uno sguardo remissivo, ho un solo desiderio:
eseguire ogni suo ordine, perché mi lodi.
E perfino quando una volta mi manda in città,
città di arcate, passaggi, piazze di marmo
(si direbbe Venezia), camminando sulle lastre,
coperto di ridicoli cenci, scalzo, sotto un berretto troppo
grande,
penso solo a eseguire le commissioni che mi ha affidato,
mostro il lasciapassare e porto per lei
una bambola giapponese (il negoziante non se ne intendeva).

24 marzo

È un paese vicino alla foresta di Rudnicki,
ad esempio a fianco della segheria di Jaszuny, tra la selva
di Klejwa
e i villaggi di Czernica, Mariampol, Halina.
Può darsi che vi scorra il fiume Yerres
tra campi di anemoni sui prati molli.
Pini femminili, passerelle, felci.
Come ondeggia la terra! Non che voglia scoppiare,
ma col movimento della pelle annunzia
che riesce a curvare verso di sé le cime degli alberi
e ad abbatterli.
Per questo allegrezza. Quale non ne è mai
stata vista prima. Gioisci, gioisci
d'un sentiero, d'un capanno, d'una pietra sporgente.
E le acque! Ma in queste acque ciò che vi tiri affonda.
Giuseppe odora di trinciato, se ne sta sulla sponda.
– Ho sparato a un orso, ma è scomparso. – Quando?
– Oggi pomeriggio. – Guarda, stupido, il tuo orso
galleggia là nella botte. Macché orso. Vergogna.
È solo un orsacchiotto ferito che ansima.

25 marzo

Di notte attraverso i prati i campi
attraverso i campi i prati della civiltà

correvamo gridando, cantando in una lingua non nostra
ma tale da atterrirli.
Fuggivano davanti a noi, noi già avanzavamo
con passi di due, tre metri,
infinitamente potenti, allegri.
Spegnendo le luci un'automobile si fermò: diversa.
Un'automobile di laggiù. Sentivamo voci
in una lingua da noi usata solo per gioco.
Ora noi, i simulatori, fummo presi
da una tale paura che con salti di quattordici metri
oltre recinti e palizzate correvamo verso il folto del bosco.
Alle nostre spalle inseguimento e grida
in un dialetto scita o longobardo.

3 aprile

La nostra spedizione entrò in paesi di lava secca.
Forse sotto di noi c'erano armature e corone
ma qui neanche un albero
e neppure licheni sulle pietre,
e nel cielo senza uccelli, rincorrendo rare nuvole,
il sole tramontava tra blocchi neri.

Mentre lentamente, in quel silenzio assoluto
dove non frusciava lucertola alcuna
la ghiaia scricchiolava sotto le ruote dei carri,
d'improvviso scorgemmo in cima a una collina
un corsetto rosa col nastro fluttuante.
Più in là un secondo e un terzo. Allora, scopertoci il capo,
andammo verso di essi, rovine di templi.

Montgeron, 1959

Attraverso la nostra terra

1.

Attraversando una città popolosa
(come dice Walt Whitman tradotto da Konrad Tom),
attraversando una città popolosa,
ad esempio vicino al porto di San Francisco, contando
i gabbiani,
pensavo che tra gli uomini, i bambini e le donne
c'è qualcosa, né felicità né infelicità.

2.

A mezzogiorno le rovine bianche dei cimiteri sui monti:
una città di cementi accecanti
agglutinata dalla saliva di insetti imenotteri
turbina col cielo nella spirale delle strade.

3.

Se dovessi dire cosa è per me il mondo
prenderei un criceto o un riccio o una talpa,
lo metterei una sera in una poltrona di teatro
e accostando l'orecchio al suo muso umido
ascolterei cosa dice della luce dei riflettori,
dei suoni della musica e dei movimenti del balletto.

4.

Superavo il muro del suono?
Poi nuvole con cattedrali,
vegetazione estatica dietro il ferro battuto dei cancelli
e un silenzio, è strano, diverso da quello che conoscevo.
Sono qui dove il pugno di una vecchia donna è avvolto
da un rosario,

un bastone batte sulle lastre tra l'ombra pomellata.
È una vergogna o no
che mi sia andata a finire così?

5.

Svegliandomi prima dell'alba, vedevo il lago grigio
e come ogni giorno due con le canne da pesca in una barca
a motore scoppiettante.
Poi mi svegliò il sole che riluceva sui miei occhi
appoggiato al valico dal lato del Nevada.
Tra istante e istante ho vissuto molto nel sonno,
con tale evidenza da sentire il dissolversi del tempo
se ciò che è passato continua ad essere, non ad essere stato.
E spero che ciò verrà in qualche modo conteggiato:
il rammarico e il gran desiderio di esprimere finalmente
una vita non a mia ma ad altrui gloria.
Poi un vento leggero increspò le acque cangianti.
Dimenticavo. La neve brillava sui monti.

6.

E la parola rivelata dalle tenebre era: pera.
Gli giravo intorno saltellando o provando le mie ali.
Ma quando stavo per berne la dolcezza si allontanava.
Perciò io verso la passa crassana – allora un angolo
del giardino,
vernice bianca scrostata di imposte di legno,
un cespuglio di corniolo e il fruscio di trapassati.
Perciò io verso la buona luigia – allora subito il campo
dietro questo (non un altro) recinto, il ruscello, la contrada.
Perciò io verso la duchessa, la butirra e la bergamotta.
Invano. Tra me e la pera equipaggi, paesi.
E dovrò ormai vivere così, ammaliato.
Col mento in alto le ragazze tornano dal tennis.

7.

La polvere d'acqua irida sui declivi dei prati.
Un tordo si avvicina col suo passettó, poi resta immobile.
I tronchi degli eucalipti ardono nella luce.

Le querce perfezionano l'ombra delle foglie di maggio.
Solo questo. Solo questo è degno di lode: il giorno.

Ma sotto di esso fanno le capriole forze elementari
e i diavoli si beffano degli ingenui che credono
alla loro esistenza
giocano con pezzi di carne sanguinolenta,
fischiettano canzoni sulla materia senza inizio né fine
e sull'ora della nostra agonìa,
quando tutto ciò che abbiamo amato
apparirà l'artificio d'un astuto amor proprio.

8.

E se Pascal non fosse stato salvato
e quelle mani strette in cui è stata messa una croce
fossero lui tutto intero, come una rondine morta
nella polvere, sotto il ronzìo delle mosche blu?

E se tutti loro, inginocchiati a mani giunte,
milioni, miliardi di loro, finissero con la propria illusione?
Non l'accetterò mai. Io gli darò la corona.
L'intelletto umano è splendido, la bocca potente
e l'appello così forte che il Paradiso si deve spalancare.

9.

Sono così perseveranti che gli basta qualche pietra
e radici commestibili per edificare il mondo.

10.

Sulla sua tomba suonarono Mozart,
Perché non avevano nulla che li distinguesse
Dall'argilla gialla, dalle nuvole, dalle dalie putride,
E sotto un cielo troppo vasto, il silenzio era troppo per loro.

E come al tè d'una principessa
Quando la stalattite di cera misura il tempo
E lo stoppino sfrigola e le spalle in frac
Scintillano in file di colletti dorati,

Mozart risuonava, liberato dalla cipria delle parrucche,
E levandosi a lungo su un refe della Madonna,
Spariva sopra il capo, nel vuoto dove
Passava il reattore con una stretta scia bianca.

Lui intanto, a nessuno contemporaneo,
Nero come una larva sotto la scorza invernale,
Era già al lavoro, chiamando ruggine e muffa,
Per sparire prima che venissero tolte le ghirlande appassite.

11.

Paulina, la sua camera dietro le dipendenze, con una finestra
sul frutteto,
dove colgo le migliori pere vizze vicino al porcile
schiacciando coll'alluce la calda melma del letamaio,
e l'altra finestra sul pozzo (mi piace calare il secchio
e far scappare le rane verdi che vi abitano). .
Paulina, il geranio, il fresco della terra battuta,
il letto duro con tre cuscini,
il crocifisso di ferro e le immagini dei santi
ornate di triplice palma e d'una rosa.
Paulina è morta da tempo ma vive
e ne sono convinto, non solo nella mia coscienza.
Sul suo viso severo di contadina lituana
ronza un fuso di colibrì e i piatti piedi callosi
sono spruzzati da un'acqua di zaffiro dove i delfini
arcuano il dorso
danzano.

12.

Ovunque tu sia, i colori del cielo ti avvolgono,
come qui, aranci penetranti e violetti,
il profumo della foglia spezzettata tra le dita ti accompagna
anche in sogno, gli uccelli sono chiamati
nella lingua del luogo: una towhee è entrata in cucina,
getta del pane sul prato, sono arrivati gli juncos.

Ovunque tu sia, tocchi la scorza degli alberi
saggiandone la rugosità diversa ma familiare.

Grato per il sorgere e tramontare del sole,
ovunque tu sia, non potrai mai essere un estraneo.

Era un estraneo il padre Junipero, quando sul dorso
d'un mulo
capitò qui avanzando per il deserto del sud?
Trovò fratelli pellerossa. La loro ragione, la loro memoria
erano offuscate. Avevano camminato a lungo
dall'Eufrate, dal Pamir e dalle alture del Catai,
lentamente, quanto è capace ogni generazione
rincorrente la propria meta: buoni terreni di caccia.
E là dove poi la terra sprofondò
nel freddo mare piatto, vissero migliaia di anni,
fino a dimenticare quasi del tutto il giardino dell'Eden
ma senza imparare a misurare il tempo.
Il padre Junipero, nato sul Mediterraneo,
gli portò la novella dei loro primi genitori,
dei segni, della promessa e dell'attesa.
Disse loro, esiliati, che là, nella patria,
la colpa era stata lavata, come si lava la polvere
dalla loro fronte, aspersa d'acqua.
Era come una casa di cui avessero sentito parlare un tempo.
Ma, poveretti, avevano perduto il dono dell'attenzione
e il predicatore doveva appendersi al collo un coscio
di cervo arrostito
per attirare i loro occhi ingordi.
Allora però era un tale schioccare di labbra, che non poteva
parlare.

Nondimeno furono loro a prendere possesso per me
delle rocce dove solo draghi muti
si crogiolavano dall'inizio strisciando fuori dal mare.
Cucirono un cappotto con piume di picchio, colibrì
e tanagra,
e un braccio bruno gettandone indietro la falda indicava:
ciò.
E da quel momento il paese era conquistato: visto.

13.

I baffi dei coniglietti e i colli lanuginosi
degli anatroccoli giallo-neri, il mobile fuoco

d'una volpe nel verde, commuovono ugualmente
il padrone e lo schiavo. E anche le musiche
intonate all'ombra degli alberi. Un tamburino, un flauto,
o una fisarmonica o il jazz belante
da un grammofono con voci di djinn.
L'altalena vola nelle nuvole e a chi guarda dal basso
l'ombra sotto la gonna mozza il respiro.
Chi non ha sognato i castelli del marchese di Sade?
Quando ah-h-hl ci si strofina le mani
e al lavoro: lacerare con uno sperone
giovanette allineate per la corsa
o ordinare a religiose nude in calze a rete
di sferzarci mentre mordiamo il lenzuolo.

14.

Cabeza, se qualcuno sapeva tutto della civiltà, eri tu.
Contabile di Castiglia, come ti è saltato in mente
di arrivare fin là, dove non c'era alcuna nozione,
alcuna cifra, alcun tratto di penna intinto nell'inchiostro,
soltanto una barca gettata sulla sabbia dalla risacca,
strisciare nudo sotto l'occhio di immobili Indiani,
e d'improvviso il loro pianto nel vuoto del cielo e del mare,
il loro lamento: che perfino gli dèi sono infelici.
Per sette anni sei stato il dio preannunziato,
barbuto, la pelle bianca, picchiato se il miracolo
non riusciva.
Sette anni di marcia dal Golfo del Messico alla California,
l'hu-hu-hu delle tribù, la spina ardente del continente.
Ma poi? Io chi sono, i merletti dei polsini
non sono miei, il tavolo coi leoni non è mio, né il ventaglio
di donna Clara,
né la sua scarpetta di raso sotto la gonna – ma no.
A carponi! A carponi!
Dipingere le cosce con tintura di guerra.
Leccare la terra. Wha wha, hu hu.

Berkeley, 1961

DA « GUCIO INCANTATO »

Cambiava la lingua

Cambiava la lingua e noi con essa. Ricorda.
Quando avevi vent'anni come gli uomini baffuti ragionavano
dando manate ai cavalli
O caricando lo schioppo, come suonava la chitarra
Sulla veranda dietro l'ontaneto. O anche gli altri
Della tua età giovanile, burlantisi di quelli,
Moderni, impetuosi sulle pedane. Tutti loro
Sono ormai livellati, ventaglio, stemma della Lituania,
corno da caccia,
Modello della dinamo giacciono al loro capezzale
E Jakub Jasiński si intende come può con Lillian Gish,
stella del cinema,
In una lingua crepitante, molto staccato.
Ma le nuvole scorrono oggi così come allora
Paragonate a sempre nuove cose toccate con mano,
A tende di seta, drappeggi di velluto, penne,
E la forza che congiunge uomini e donne
Nell'animale shakespeareano con due dorsi
Rimane una cosa oscura, qualunque nome le si dia.
E se la tua memoria leggiadra e svanente serba
Le barche sul lago in una notte d'estate
E il canto sommesso e la mano nella mano,
Ciò non era come ti sembrava un tempo
Né come tu ora lo componi in racconto.

Berkeley, 1963

Mai da te, o città

Mai da te, o città, sono potuto partire.
Il miglio era lungo, ma venivo riportato indietro come
una figura degli scacchi.
Fuggivo sulla terra che girava sempre più veloce
Ed ero sempre là: coi libri nella borsa di tela,
A bocca aperta davanti alle colline marroni dietro le torri
di San Giacomo
Dove dietro l'aratro si muovono un esile cavallo e un esile
uomo,
Ovviamente morti da tempo.
Sì, è vero, nessuno ha capito la società né la città,
I cinema Lux e Helios, le insegne di Halpern e Segal,
Il passeggio sulla Świętojerska, chiamata via Mickiewicz.
No, nessuno ha capito. Non ci è riuscito nessuno.
Ma quando si consuma la vita con una speranza:
Che un qualche giorno sarà ormai solo acutezza
e trasparenza,
Allora, molto spesso, dispiace.

Berkeley, 1963

Dall'altra parte

> Certi inferni hanno l'aspetto di case e città devastate dal fuoco, dove stanno in agguato spiriti infernali. In inferni meno severi si possono vedere miserabili ruderi, talvolta allineati in modo da formare delle specie di cittadine con vie e vicoli.
>
> *Emanuel Swedenborg*

Cadendo mi aggrappai alla tenda
e il suo velluto in mano fu l'ultima cosa sulla terra
mentre scivolavo gridando: ahaaa...
Fino alla fine non credevo che anch'io, come gli altri.
Poi camminavo lungo la carreggiata
su un selciato sconnesso. Baracche di legno,
o un palazzetto sghembo in un campo di erbacce,
appezzamenti di patate recinti da filo spinato.
E giocavano a quasi-carte e c'era l'odore di quasi-cavoli
e quasi-vodka, quasi-sporcizia e quasi-tempo.
Dicevo che eppure... ma alzavano le spalle
o guardavano altrove. Perché quel paese non conosceva
stupore.
Né fiori. Pelagonie secche nei bidoni,
una parvenza di verde coperto da una polvere appiccicosa.
Né futuro. Grammofoni suonavano
ripetendo senza sosta ciò che non era mai esistito.
Conversazioni ripetevano ciò che non era mai esistito
perché nessuno indovinasse dov'era e perché.
Osservavo i magri cani. Allungavano e accorciavano i musi
trasformandosi da bastardi in levrieri, poi in bassotti,
per sottolineare che non erano troppo cani.
Stormi di corvi gelavano in volo, esplodevano sotto le nuvole.

Berkeley, 1964

E riluceva questa città

E riluceva questa città attraverso cui dopo anni tornavo
E periva la vita, di Rutebeuf o Villon.
I posteri già nati danzavano le loro danze.
Le donne guardavano negli specchietti di nuovo metallo.
A che tutto ciò, se non posso parlare?
Stava sopra di me, pesante come la terra sul suo asse.
La mia cenere giaceva in un barattolo sotto il bancone
del bar.

E riluceva questa città, attraverso cui dopo anni tornavo
Alla mia casa nella vetrinetta del museo di granito
Vicino al nerofumo per le ciglia, i flaconi di alabastro,
Le bende mestruali di una principessa egiziana.
Là c'era soltanto un sole forgiato da una lamina d'oro,
Lo scricchiolare di passi lenti sui parquet scuriti.

E riluceva questa città attraverso cui dopo anni tornavo
Con la faccia coperta dal cappotto, anche se da tempo
non viveva più nessuno
Di quelli che avrebbero potuto ricordare i debiti non pagati,
Effimere vergogne, piccole bassezze perdonabili.
E riluceva questa città attraverso cui dopo anni tornavo.

Paris-Berkeley, 1963

Tre conversazioni sulla civiltà

I

Sullo scuro rossore della collera
la risposta scortese
l'avversione per gli stranieri
si regge lo Stato.

Sui ruggiti dei goal
le catapecchie intorno ai porti
l'alcol per i poveri
si regge lo Stato.

– Hermancja, se facendo girare il mio anello
sparissero quei quartieri che il nostro corteo
percorre in fretta, per non vedere gli occhi fissi nel vuoto,

se invece della costrizione quotidiana, o, per dirla così,
degli svaghi pelosi attinenti alla carnalità,
tirata a lucido, fingendo di non puzzare affatto,

la gente a teatro rosicchiasse cioccolatini
e si commuovesse per l'amore del pastore Aminta
e di giorno leggesse la *Summa*, per fortuna troppo difficile,

nessuno sarebbe adatto alle caserme. Lo Stato crollerebbe.

II

Sì, è vero, il paesaggio è un po' cambiato.
Dove c'erano boschi, ora ci sono pere di fabbriche e cisterne.
Avvicinandoci ai ponti alla foce d'un fiume ci tappiamo
il naso,
la sua corrente trasporta nafta e cloro e composti di metile,
senza parlare delle secrezioni dei Libri delle Astrazioni:
escrementi, urina e sperma morto.
Una grande macchia di colore sintetico avvelena i pesci
del mare.
Là dove il giunco e la canna coprivano il bordo della baia,

ora c'è la ruggine di macchine sfasciate, di ceneri e mattoni.
I poeti antichi ci parlavano del profumo della terra
e delle cavallette. Oggi scansiamo i campi.
Attraversa più in fretta che puoi l'area chimica
degli agricoltori.
Sono estinti l'insetto e l'uccello. Lontano un uomo annoiato
trascina polvere col suo trattore, ha aperto l'ombrello da sole.
Chi stiamo rimpiangendo? Chiedo. La tigre? Il leone?
Lo squalo?
Abbiamo creato una seconda natura a somiglianza
della prima,
perché non ci sembrasse per caso di vivere in paradiso.
Forse quando Adamo si svegliò nel giardino
gli animali si leccavano il muso sbadigliando amichevoli
e le loro zanne nonché la coda sferzante i fianchi
erano figurative e l'averla piccola
più tardi, molto più tardi, chiamata Lanius Collurio
non conficcava i bruchi nelle spine del pruno.
Tuttavia, ad eccezione di quel momento, ciò che sappiamo
sulla Natura
non depone a suo vantaggio. La nostra non è peggiore.
Perciò, vi prego, facciamola finita con questi lamenti.

III

Potessi sapere una cosa sola, nient'altro che questo:
in che la contrizione si differenzia dall'amor proprio ferito?

Si aprono corridoi ricoperti di legno,
una pantofola di raso batte sul caldo piano inclinato,
caro collo, il suo profumo dura in eterno,
e già accorrono sgherri con le prove del mio delitto:
macchie di sangue in periferia, il coltello dimenticato.

E quando mi inseguono fino al mattino per le scale,
non capisco, cadendo, attaccandomi alle tende,
se la mia disperazione sia un pentimento perfetto
o soltanto la vergogna di morire senza onore.
Poi davanti allo specchio esamino le mie palpebre enfie.
Ed è per questo, penso, che ho scritto ad Alessandro
consigliandogli di reprimere le associazioni dei giovani
(troverai ciò, Hermancja, sotto l'anno 1820).

Detestavo quegli scolari dello sciocco Jean-Jacques,
invidiando loro di credere nella propria nobiltà d'animo.

Sono contrario alle note d'autore, in questo caso tuttavia non è purtroppo possibile evitare un commento. Il nome Hermancja è scelto ad arbitrio e non indica nessuna figura storica. Invece nella parte III è certamente Metternich che racconta i suoi sogni come pessimistico difensore dell'ordine ai tempi della Santa Alleanza, dato che proprio lui nel 1820 scrisse allo zar Alessandro una lettera contenente una analisi precisa delle conseguenze politiche del romanticismo (pur senza usare questo termine). Mi viene anche in mente che il contenuto della mia poesia ricorda un po' le conversazioni sull'inglese strangolata tra lo zar Michele e il Granduca Costantino in Słowacki.

Berkeley, 1963

Dormo molto

Dormo molto e leggo Tommaso d'Aquino
o *La morte di Dio* (un'opera protestante).
A destra la baia, una colata di stagno,
oltre la baia la città, oltre la città l'oceano,
oltre l'oceano oceano, fino al Giappone.
A sinistra colline aride con erba bianca,
oltre le colline una valle irrigata dove si coltiva riso,
oltre la collina monti e pini ponderosa,
oltre la valle il deserto e pecore.
Quando non potevo fare a meno dell'alcol, andavo ad alcol.
Quando non potevo fare a meno di sigarette e caffè,
andavo a sigarette e caffè.
Ero coraggioso. Laborioso. Quasi un modello di virtù.
Ma non serve a niente.

Mi fa male, dottore.
Non qui. No, non qui. Non lo so più neppure io.
Forse è per l'eccesso di isole e continenti,
di parole non dette, di bazar e flauti di legno,
o di bevute solitarie, senza gusto,
anche se si doveva diventare una specie di arcangelo
o di San Giorgio sullo Świetojerski Prospekt.

Mi fa male, guaritore.
Ho sempre creduto a magie e superstizioni.
Le donne, d'accordo, hanno una sola anima, cattolica,
ma noi ne abbiamo due. Danzando,
visiti in sogno lontani pueblos
e persino terre mai viste.
Mettiti addosso, ti prego, amuleti di piume,
bisogna aiutare uno dei tuoi.
Ho letto molti libri ma ad essi non credo.
Quando fa male torniamo su certi fiumi,
ricordo quelle croci coi segni del sole e della luna,
e i fattucchieri all'opera quando c'era un'epidemia di tifo.
Spedisci la tua seconda anima oltre i monti, oltre il tempo.
Dimmi cosa hai visto, aspetterò.

Berkeley, 1962

Ditirambo

Abbiamo tanto visto sulla terra ma all'incontro con le montagne di malachite al tramonto si accompagna come sempre un canto e una riverenza.

La stessa danza primaverile chiama quando sotto le rovine delle rocce di basalto stormi di uccelli si tuffano nelle acque trasparenti della baia.

E una lontra marina fa luccicare la zampa palmata rivoltandòsi nelle schiume vicino a Point Lobos.

E nella nebbia il rosso delle azalee arde dal fondo delle forre afose.

Nulla è stato aggiunto e nulla è stato tolto, o imperturbabile, perfetto, intangibile mondo.

Non si è conservata memoria di una cosa qualsiasi che fosse certamente nostra.

Una melodia di un'armonica a bocca, da lontano, da anni malcerti, o il sentiero su cui ci rovesciammo uniti in un bacio.

Il lino addormentato sugli arcolai, le mele e il grano nel granaio, gli scudi bruni sui seni della cugina Antolka.

Il crepitare di fucili mitragliatori su una pianura scavata da fossi anticarro sotto il sipario stracciato di un'alba nuvolosa.

Chi confermerà, chi dirà « mio » di un vano, vano sogno, richiamato a fatica?

Con il fruscìo di vesti rinascimentali avanzano le nostre morte, si voltano a guardare e portano un dito alle labbra.

I commilitoni con le armature indosso si sono seduti davanti alla scacchiera dopo aver riposto al proprio fianco gli elmi con la visiera.

E la potenza d'amore, oro vivo nel sangue, annulla per sempre il nostro nome vuoto.

Berkeley, 1965

DA « CITTÀ SENZA NOME »

Quando c'è la luna

Quando c'è la luna e le donne in abiti a fiori passeggiano
Provo stupore per i loro occhi, le loro ciglia e tutta
l'organizzazione del mondo.
Mi sembra che da una propensione reciproca così grande
Potrebbe finalmente risultare la verità ultima.

Berkeley, 1966

Veni Creator

Vieni, Spirito Santo,
piegando (oppure no) l'erba,
mostrandoti (oppure no) con una lingua di fiamma sul capo,
al tempo delle fienagioni, o quando il trattore esce
per la prima aratura
nella valle dei boschetti di noci, o quando la neve
seppellisce gli abeti storpi nella Sierra Nevada.
Sono solo un uomo, ho quindi bisogno di segni visibili,
il costruire scale di astrazioni mi stanca presto.
Ho chiesto più volte, lo sai, che la figura in chiesa
levasse per me la mano, una volta, un'unica volta.
Capisco però che i segni possono essere soltanto umani.
Desta dunque un uomo, in un posto qualsiasi della terra
(non me, perché ho comunque il senso della decenza)
e permetti che guardandolo io possa ammirare Te.

Berkeley, 1961

La finestra

Ho guardato dalla finestra e ho visto un giovane melo diafano nel chiarore.

E quando ho guardato un'altra volta all'alba là c'era un grande melo carico di frutti.

Devono quindi essere passati molti anni ma non ricordo cosa sia successo nel sonno.

Berkeley, 1965

Com'era

Inseguendo un cervo mi inoltrai sui monti e di là ho visto.

O forse per un'altra ragione qualunque mi innalzai sopra il sole al tramonto.

Sui declivi della selva nera e la striscia di oceano e i gradini del ghiacciaio scarlatti al crepuscolo.

Ho visto l'assenza; la potenza dell'anti-compimento; il castigo della speranza per sempre perduta.

Se nelle jurte di compensato, carcasse di pneumatici e latta sudicia gli antichi abitanti di questa terra scuotevano ancora la raganella, era inutile.

Nessun aquila-creatore planava nell'aria da cui è stato scacciato il fulmine della sua gloria.

Gli spiriti protettori si erano nascosti dietro i letti sotterranei del minerale gorgogliante e scuotevano di tanto in tanto la superficie facendo crepare il fondo delle autostrade.

Il Dio Padre non andava in giro a prendersi cura dei virgulti di cedro, non si è mai più sentito il suo grande respiro.

Suo figlio non conosceva il suo essere figlio e distoglieva lo sguardo quando passava accanto a una croce al neon piatta come uno schermo con strip-tease.

Questa volta era davvero la fine del Vecchio e Nuovo Testamento.

Nessuno implorava e ciascuno sceglieva una piccola zolla di agata o diorite solo per sussurrarle: non posso più vivere.

Barbuti emissari con monili di perline di vetro fondavano comunità segrete in città imperiali e in porti oltre il mare.

Ma nessuno di loro annunciava la nascita del bambino-redentore.

Soldati di spedizioni inviate a punire nazioni andavano travestiti e mascherati a riti vietati non per attendere ancora speranza.

Inspiravano il fumo che placa ogni memoria e dondolandosi sui fianchi si spartivano una parola di anonima unione.

Scolpita su legno nero la Ruota dell'Eterno Ritorno era davanti alle tende di ordini erranti.

E quelli che desideravano ardentemente il Regno, come me inselvatichivano sui monti, discendenti d'un mito infamato.

Berkeley, 1968

Consigli

Al posto dei giovani poeti
(posto elevato, checché ne pensi la generazione)
preferirei non dire che la terra è il sogno d'un pazzo,
una favola stolta tutta chiasso e furore.

È vero, non mi è capitato di veder trionfare la giustizia.
Le labbra degli innocenti non reclamano nulla.
E chissà se un buffone incoronato,
strepitante con la coppa in mano che la divinità
gli è propizia
perché tanti e tanti ne ha avvelenati, decapitati, accecati,
non commuoverebbe gli spettatori: era così mite!

Dio non moltiplica ai virtuosi pecore e cammelli
e nulla toglie per l'omicidio e lo spergiuro.
Si è nascosto tanto a lungo che ci si è dimenticati
della sua apparizione
nel roveto ardente e nel petto d'un giovane ebreo
pronto a soffrire per tutti quelli che furono e saranno.

Non è certo che Ananke attenda la sua ora
per ripagare a dovere orgoglio e mancanza di misura.

Si è riusciti a far capire all'uomo
che, se vive, è solo per grazia dei potenti.
Pensi dunque a bere il caffè e a dar la caccia alle farfalle.
Chi ama la res publica avrà la mano mozzata.

Eppure la terra merita almeno un po' di tenerezza.
Non che prenda troppo sul serio le consolazioni della natura
e gli accessori barocchi, luna, nuvole paffute
(benché sia bello quando i pruni fioriscono lungo la Wilia).
No, consiglierei addirittura di stare lontani dalla natura,
dalle ostinate immagini di spazio infinito,
di tempo infinito, dalle lumache avvelenate
sul sentiero nel giardino, quali nostri eserciti.

C'è molta morte e perciò la tenerezza
per trecce, gonne colorate al vento,
barchette di carta non più durevoli di noi stessi...

Sortilegio

Bello e invincibile è l'intelletto umano.
Né inferriata, né filo spinato, né libri al macero,
Né verdetto di bando possono niente contro di lui.
Egli stabilisce nella lingua le idee generali
E ci guida la mano, scriviamo quindi con la maiuscola
Verità e Giustizia, e con la minuscola menzogna e offesa.
Egli sopra ciò che è innalza ciò che dovrebbe essere.
Nemico della disperazione, amico della speranza.
Non conosce Ebreo né Greco, schiavo né signore,
Affidandoci in gestione il comune patrimonio del mondo
Dall'immondo strepito di parole slabbrate
Salva frasi austere e chiare.
Egli ci dice che tutto è sempre nuovo sotto il sole.
Apre la mano rappresa di ciò che è già stato.
Bella e giovane assai è Filo-Sofia
E la poesia sua alleata al servizio del Bene.
Appena ieri la natura ha festeggiato la loro nascita.
Ai monti ne hanno dato notizia l'unicorno e l'eco.
Famosa sarà la loro amicizia, il tempo loro senza confini.
I loro nemici si sono condannati alla distruzione.

Berkeley, 1968

Ars poetica?

Ho sempre aspirato a una forma più capace,
che non fosse né troppo poesia né troppo prosa
e permettesse di comprendersi senza esporre nessuno,
né l'autore né il lettore, a sofferenze insigni.

Nell'essenza stessa della poesia c'è qualcosa di indecente:
sorge da noi qualcosa che non sapevamo ci fosse,
sbattiamo quindi gli occhi come se fosse balzata fuori
una tigre,
ferma nella luce, sferzando la coda sui fianchi.

Perciò giustamente si dice che la poesia è dettata
da un daimon,
benché sia esagerato sostenere che debba trattarsi
d'un angelo.
È difficile comprendere da dove venga quest'orgoglio
dei poeti,
se sovente si vergognano che appaia la loro debolezza.

Quale uomo ragionevole vuol essere dominio dei demoni
che si comportano in lui come in casa propria, parlano
in molteplici lingue,
e quasi non contenti di rubargli le labbra e la mano
cercano per proprio comodo di cambiarne il destino?

Poiché ciò che è morboso viene oggi apprezzato,
qualcuno può pensare che io stia solo scherzando
o abbia trovato un altro modo ancora
per lodare l'Arte servendomi dell'ironia.

C'è stato un tempo in cui si leggevano solo libri saggi
che ci aiutavano a sopportare il dolore e l'infelicità.
Ciò tuttavia non è lo stesso che sfogliare mille
opere provenienti direttamente da una clinica psichiatrica.

Eppure il mondo è diverso da come ci sembra
e noi siamo diversi dal nostro farneticare.
La gente conserva quindi una silenziosa onestà,
conquistando così la stima di parenti e vicini.

L'utilità della poesia sta nel ricordarci
quanto *sia difficile* restare la *stessa* persona,
perché la nostra casa è aperta, la porta senza chiave,
e ospiti invisibili entrano ed escono.

Ciò di cui parlo non è, d'accordo, poesia.
Perché è lecito scrivere versi di rado e controvoglia,
spinti da una costrizione insopportabile e solo
con la speranza
che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro
strumento.

Berkeley, 1968

Mia lingua fedele

Mia lingua fedele,
ti ho servito.
Ogni notte ti mettevo davanti le scodelline dei colori,
perché tu avessi e la betulla e la cavalletta e il ciuffolotto
conservati nella mia memoria.

È stato così per molti anni.
Sei stata la mia patria perché un'altra è mancata.
Pensavo che avresti fatto da intermediaria
fra me e le persone buone,
non fossero che venti, dieci,
o ancora dovessero nascere.

Ora riconosco di dubitare.
Ci sono momenti in cui mi sembra di aver sciupato la vita.
Perché tu sei la lingua degli umiliati,
la lingua degli insensati e di coloro che odiano
se stessi forse ancor più degli altri popoli,
la lingua dei confidenti,
la lingua dei confusi,
malati della propria innocenza.

Ma senza di te chi sono.
Solo un pedante in qualche paese lontano,
un *success* senza paura e umiliazioni.
Be' sì, chi sono senza di te.
Un filosofo come tutti.

Capisco, questa deve essere la mia educazione:
la gloria all'individualità sottratta,
al Peccatore d'una Moralità
il Gran Borioso stende sotto il tappeto rosso,
mentre la lanterna magica
getta sulla tela immagini di umana e divina sofferenza.

Mia lingua fedele,
eppure forse io ti devo salvare.
Continuerò perciò a metterti davanti scodelline di colori
chiari e puliti se possibile,
perché nell'infelicità occorre una qualche armonia e bellezza.

Berkeley, 1968

DA «DOVE SORGE E DOVE TRAMONTA IL SOLE»

Compito

Tremando per lo spavento penso che compirei la mia vita
Solo se avessi il coraggio di una confessione pubblica
Rivelando l'inganno mio e della mia epoca:
Ci era consentito il gracidìo dei nani e dei demoni
Ma le parole pure e nobili ci erano vietate
Con la minaccia d'un castigo tanto severo, che chiunque
osasse proferirne una
Già lui stesso si considerava perduto.

Berkeley, 1970

Letture

Mi hai chiesto quale l'utilità di leggere il Vangelo in greco.
Rispondo che è conveniente che noi facciamo scorrere
Il dito lungo lettere più durevoli che se fossero scolpite
nella pietra,
E pure che, pronunciando lentamente le sillabe,
Scopriamo l'autentica dignità della lingua.
Costretti ad essere attenti, non più lontano di ieri
Ci sembrerà quel tempo, benché i volti dei Cesari
Sulle monete siano oggi diversi. Tuttora dura lo stesso eone,
La paura e il desiderio gli stessi, oliva e vino
E pane hanno lo stesso significato. Anche l'incostanza
della turba
Avida di miracoli come un tempo. Perfino i costumi,
I banchetti nuziali, i farmaci, i lamenti funebri
Differiscono solo in apparenza. Ad esempio anche allora
Era pieno di quelli che il testo chiama
Daimonizomenoi, ossia indemoniati
O anche demoniaci (mentre la nostra lingua
Li chiama « posseduti » per un capriccio del dizionario).
Convulsioni, schiuma sulla bocca, digrignio di denti
Non venivano considerati allora segni di talento.
Gli indemoniati non avevano accesso alla stampa né
agli schermi,
E raramente venivano a contatto con arte e letteratura.
Malgrado ciò la parabola evangelica resta valida:
Che lo spirito che li domina può entrare nei porci
I quali, esasperati da un così repentino scontrarsi
Di due nature, la propria e quella luciferina,
Saltano nell'acqua e annegano. Il che si ripete di continuo.
E così in ogni pagina il perseverante lettore
Vede una ventina di secoli come venti giorni
Di un eone che un giorno avrà fine.

Berkeley, 1973

Œconomia divina

Non pensavo di dover vivere in un momento così
particolare.
Quando il Dio delle cime rocciose e dei tuoni,
Il signore degli eserciti, Kyrios Sabaoth,
Avrebbe inflitto agli uomini la più cocente delle umiliazioni,
Permettendogli di agire a proprio capriccio,
Lasciando loro le conclusioni, senza dir nulla.
Era uno spettacolo diverso, davvero,
Dal ciclo secolare delle tragedie dei re.
Alle strade su pilastri di cemento, alle città di vetro e ghisa,
Agli aeroporti più ampi di Stati tribali,
Mancò d'improvviso il fondamento e caddero.
Non in sogno, ma nella realtà, perché da se stessi recisi
Duravano solo come ciò che non dovrebbe durare.
Dagli alberi, dalle pietre dei campi, perfino dai limoni
sulla tavola
Fuggì la materialità e il loro spettro
Si rivelava un vuoto, un'ombra su un cliché.
Diseredato degli oggetti, lo spazio brulicava.
L'ovunque era in nessun luogo, e il nessun luogo ovunque.
Le lettere dei libri si inargentavano, vacillavano e svanivano.
La mano non riusciva a tracciare il segno della palma,
il segno del fiume né quello dell'ibis.
Con strepito di molte lingue fu annunziata la mortalità
della favella.
Ogni lagnanza fu vietata, perché si lagnava con se stessa.
Gli uomini, afflitti da un incomprensibile tormento,
Gettavano le vesti sulle piazze perché la loro nudità
implorasse un verdetto.
Ma invano agognavano minaccia, pietà, collera.
Privi di una giustificazione sufficiente
Erano il lavoro e il riposo
E il volto e i capelli e i fianchi
E qualunque esistenza.

Berkeley, 1973

Notizia

Della civiltà terrestre che diremo?

Che era un sistema di sfere colorate, di vetro affumicato,
Dove si avvolgeva e svolgeva il filo di liquidi luminescenti.

O un agglomerato di palazzi raggiformi
Svettanti da una cupola coi portali inchiavardati
Dietro cui camminava un orrore senza volto.

E che ogni giorno si gettavano i dadi, e a chi capitava
un numero basso
Veniva condotto al sacrificio: vecchi, bambini, ragazzi
e ragazze.

O forse diremo così: che abitavamo in un vello d'oro,
In una rete iridescente, nel bozzolo di una nuvoletta
Appeso al ramo d'un albero galattico.
E questa nostra rete era intessuta di segni:
Geroglifici per l'occhio e l'orecchio, anelli d'amore.
E risuonava al suo interno un suono, che ci scolpiva il tempo,
Il tremolìo, il garrito, il cinguettìo della nostra favella.

E con che cosa potevamo tessere il confine
Fra il dentro e il fuori, la luce e l'abisso,
Se non con noi stessi, il nostro caldo respiro,
Il rossetto, lo chiffon e la mussola,
Col battito, che quando tace muore il mondo?

O forse della civiltà terrestre non diremo nulla.
Perché cosa fosse non lo sa realmente nessuno.

Berkeley, 1973

Elegia per N.N.

Dimmi se per te è troppo lontano.
Saresti potuta correre sopra le corte onde del Baltico,
E oltre la pianura di Danimarca, oltre il bosco di faggi,
Girare verso l'oceano, e là ecco già
Il Labrador, bianco in questa stagione dell'anno.
E se a te, che sognavi un'isola solitaria,
Fanno paura le città e lo scintillìo delle luci sulle strade,
Avevi un sentiero proprio in mezzo al deserto dei boschi,
Sul lividore delle acque sgelate con le impronte dell'alce
e del caribù,
Fino alle Sierre, alle miniere d'oro abbandonate.
Il fiume Sacramento ti avrebbe guidata
Fra colline coperte di querce spinose.
Ancora un boschetto di eucalipti e saresti giunta da me.

È vero, quando la manzanita è in fiore
E la baia è azzurra nei mattini di primavera
Penso controvoglia alla casa fra i laghi
E alle rezzuole trascinate sotto il cielo lituano.
La cabina dove riponevi la gonna prima del bagno
Si è mutata per sempre in un astratto cristallo.
C'è là un'oscurità di miele vicino alla veranda
E piccole civette buffe e l'odore delle corregge.

Come si potesse vivere allora, neppur io lo so.
Stili e abiti vibrano indistinti,
Non autonomi, tesi al finale.
Che importa il nostro anelare alle cose in se stesse?
La consapevolezza del tempo che passa ha bruciacchiato
i cavalli davanti alla fucina
E le colonnine sulla piazza del mercato della cittadina
E le scale e la parrucca di mamma Fliegeltaub.

Abbiamo imparato davvero molto, lo sai.
Come viene tolto, via via,
Ciò che tolto non poteva essere, le persone, le contrade.
E il cuore non muore quando sembra che dovrebbe.
Sorridiamo, sulla tavola ci sono tè e pane.
Solo il rimorso di non aver amato

Le poveri ceneri a Sachsenhausen
Di un amore assoluto oltre misura d'uomo.

Ti sei abituata a nuovi, umidi inverni,
Alla casa dove il sangue del proprietario tedesco
Fu lavato dai muri ed egli non tornò mai.
Anch'io ho preso solo ciò che è possibile, e città e paesi.
Non si può entrare due volte nello stesso lago
Su un fondo imbottito di foglie di ontano
Spezzando una stretta striscia di sole.

Le colpe tue e mie? Piccole colpe.
I segreti tuoi e miei? Segreti da poco.
Quando legano la mascella con un fazzoletto e fra le dita
infilano una croce
E da qualche parte abbaia un cane e brilla una stella.

No, non perché sia lontano
Non sei venuta a trovarmi quel giorno o quella notte.
Di anno in anno cresce in noi fino a dilagare,
Come te l'ho compreso: l'indifferenza.

Berkeley, 1962

Quando dicevo

Quando dicevo il vero, gli offensivi sorrisi dei topi
di giornale
Mi degnavano d'un ammiccante: « Via, che noi ce ne
intendiamo ».
E ho solo potuto custodire per anni il disprezzo
Consapevole che a loro sarebbe toccato il trionfo definitivo,
Perché ottenevano uno dopo l'altro ciò che volevano:
Ciascuno la porzione di nullità a lui dovuta.

Berkeley, 1970

Richiamo all'ordine

Grideresti
Perché l'umanità è pazza.
Un altro passi, tu non è il caso.

Con quale sabbia
E fango e muco
Con quali ostinati fuscelli
Hai plasmato il tuo castello contro la prova del mare,
Già raggiunto dall'onda.

Quale caos
Ha ricevuto la misura, da qui a lì.
Quale abisso è stato visto e taciuto.
Quale paura di fronte a ciò che sei.

Appare
Ma non è questo.
Si chiama,
Rimane innominato.
Si compie,
Non è cominciato.

Lambisce il tuo castello
Il lugubre mare
Colore del vino,
Placa l'orgoglio.

Eppure sei riuscito
Quasi dal nulla.
Non è questione di ragione
Né di virtù.
Come dunque condanni
L'irragionevolezza degli altri.

Berkeley, 1969

Sovrano d'Albania

Il mio debito forse è già stato pagato
E ho fatto quanto potevo per la mia lingua
Sapendo che ne avrei avuto in cambio silenzio?
Piccolo, sempre più piccolo. Pigmeo, sempre più pigmeo.
Divenni il gran poeta del reame d'Albania
E il sorriso della dama di corte, la benevolenza del reggente
Sarebbero oggi, ahimè, un premio tardivo.

Berkeley, 1972

Non così

Perdona. Sono stato uno stratega come molti di quelli che di notte scivolano furtivi accanto alle case degli uomini.

Calcolavo dove fossero le guardie prima di osare avvicinarmi a chiusi confini.

Sapendo di più, fingevo che bastasse di meno, diversamente da quelli che rendono testimonianza.

Incuranti degli spari, dell'inseguimento nel folto del bosco e del dileggio.

Che i savi e i santi, pensavo, portino un dono alla terra tutta, e non alla lingua.

Io difendo il mio buon nome perché la lingua è la mia misura.

Lingua bucolica, infantile, che trasforma il sublime in tenero.

E va in frantumi l'inno o il salmo del maestro di cappella, rimane la canzoncina.

La mia voce è sempre stata incompleta, in altro modo avrei voluto rendere grazie.

Munificamente e senza ironia, questo vanto di schiavi.

Oltre i sette confini, sotto la stella mattutina.

Nella favella del fuoco e dell'acqua e di ogni elemento.

Berkeley, 1972

Così poco

Così poco ho detto.
Giorni brevi.

Giorni brevi,
Notti brevi,
Anni brevi.

Così poco ho detto,
Non ho fatto in tempo.

Il mio cuore si è stancato di
Entusiasmo,
Disperazione,
Ardore,
Speranza.

Le fauci del leviatano
Si sono richiuse su di me.

Nudo giacevo sulle rive
In isole disabitate.

Mi ha trascinato con sé nell'abisso
La bianca balena del mondo.

E ora non so
Cosa fosse vero.

Berkeley, 1969

Sugli angeli

Vi hanno tolto le vesti bianche,
Le ali e perfino l'esistenza,
Tuttavia io vi credo, messaggeri.

Là dove il mondo è girato a rovescio,
Pesante stoffa ricamata di stelle e animali,
Passeggiate esaminando i punti veritieri della cucitura.

La vostra tappa qui è breve,
Forse nell'ora mattutina, se il cielo è limpido,
In una melodia ripetuta da un uccello,
O nel profumo delle mele verso sera
Quando la luce rende magici i frutteti.

Dicono che vi abbia inventato qualcuno
Ma non ne sono convinto.
Perché gli uomini hanno inventato anche se stessi.

La voce – senza dubbio questa è la prova,
Perché appartiene a esseri indubbiamente limpidi,
Leggeri, alati (perché no?),
Cinti dalla folgore.
Ho udito sovente questa voce in sogno
E, cosa ancor più strana, capivo pressappoco
il dettame o l'invito in lingua ultraterrena:

è presto giorno
ancora uno
fa' ciò che puoi.

Berkeley, 1969

Dono

Un giorno così felice.
La nebbia si alzò presto, lavoravo in giardino.
I colibrì si posavano sui fiori del quadrifoglio.
Non c'era cosa sulla terra che desiderassi avere.
Non conoscevo nessuno che valesse la pena d'invidiare.
Il male accadutomi, l'avevo dimenticato.
Non mi vergognavo al pensiero di essere stato chi sono.
Nessun dolore nel mio corpo.
Raddrizzandomi, vedevo il mare azzurro e vele.

Berkeley, 1971

DA « POESIE I »

Antigone

Alla memoria degli operai, degli studenti e dei soldati ungheresi dedico questo frammento scritto nel 1949.

Antigone:

Tutto accettare, sì, come si accetta
Dopo l'estate la primavera, l'inverno dopo l'autunno,
Guardare indifferenti le vicende umane
Come l'avvicendarsi della natura cieca?
Finché vivrò, griderò: no.
Mi senti, Ismene? Griderò: no.
E non voglio nessuna delle vostre consolazioni,
Fiori nella notte di primavera, né usignoli,
Sole né nubi, né fiumi benigni.
Nulla. Che duri non placato
Ciò che è rimasto e ciò che rimarrà.
Solo degno di memoria: il nostro dolore.
Queste rovine incrostate, o Ismene,
Sanno tutto. Con la nera ala del corvo
La morte ci ha separato dagli anni
In cui pensavamo che la nostra terra
Fosse come le altre terre. Che la nostra stirpe
Fosse uguale alle altre stirpi.
La maledizione del destino conduce al sacrificio.
Il sacrificio conduce alla maledizione del destino.
Quando ciò si compie, non è più tempo
Di proteggere la propria vita modesta
E non è tempo di versar lacrime su se stessi.
Non è più tempo per nulla. Che una gran distruzione
Percorra tutta la terra impietosa,
A chi si fa beffe della nostra disperazione
Possa ridursi in rovina la sua stessa città.
La legge di Creonte! Il divieto di Creonte!
E chi è Creonte, quando il mondo muore?

Ismene:

Sì, ma i nostri genitori non vivono
E non vivono i nostri fratelli. E nessuna rivolta
Ce li restituirà. A che serve volgersi indietro?
Un vecchio col bastone erra per la città muta
Cercandovi invano i figli caduti,
Donne vecchie, lamentatrici mute,
Muovono il passo nella polvere a capo chino.
Ma già la verzura delle terre tristi,
Assenzio, ortica, invade le rovine,
Una farfalla, come fiocco di carta nell'incendio,
Vola sul margine dei dirupi pietrosi,
Bambini laceri tornano a scuola,
Gli innamorati si tengono nuovamente per mano,
E in questo c'è, credimi, un ritmo possente,
Un pianto misto a stupore – quale
Nuovo ritorno di Persefone sulla terra.

Antigone:

Gli sciocchi ritengono di poter vivere felici
Sacrificando il ricordo del passato.
E gli sciocchi pensano: la morte di una città
Non è ancora un verdetto per le altre.

Ismene:

Tu non sminuire, o Antigone,
Lo sforzo con cui costringiamo i cuori e le labbra
Al silenzio. Poiché questa vittoria
È anch'essa una vittoria e dà speranza.

Antigone:

A me non serve la vostra speranza,
Perché io ho visto i resti di Polinice
Laggiù ai piedi del tempio sconquassato,
Quel cranio, piccolo come quello d'un bimbo,
Con un ciuffo di capelli chiari. Un pugno d'ossa

Avvolte nel marciume d'un telo scuro
E odor di cadavere. Ecco nostro fratello,
Con un cuore che batteva come il nostro,
Che gioiva e cantava
E conosceva la paura della morte, perché in lui gridavano
Le stesse voci che gridano in noi.
E ha vinto le voci che lo chiamavano
Ai luminosi spazi d'una vita più in là.
E si è avviato spontaneamente alla morte,
Fedele alla parola data e al giuramento.
Ventenne, bello e sereno,
Quanti propositi ha dovuto soffocare dentro,
Quante opere intraprese, timidi pensieri,
Solo, con la forza della volontà, ha offerto alla distruzione.
E proprio lui, per ordine di Creonte
È stato dichiarato traditore. Per lui
Un qualche angolo oscuro sulle sabbie del suburbio
E il lamento del vento in un elmo vuoto.
Ma agli altri, ai ladri di gloria,
Saranno innalzati monumenti e ghirlande
Offriranno le fanciulle sulle piazze.
Il nome sarà rischiarato dalla luce delle fiaccole.
Qui il nulla, il buio. Con mano sgomenta
Gli scrittori, costretti da vile paura,
Non risparmieranno parole ai ladri di gloria.
E così passerà, spogliato della leggenda,
Nell'oblio dei secoli – traditore o eroe?

Ismene:

Si può arroventare con le parole il dolore nella fiamma,
Chi tace non soffre meno, forse di più.

Antigone:

Non solo parole, Ismene, non solo.
Creonte non costruirà il suo Stato
Sulle nostre tombe. Non consoliderà
Qui il suo ordine con la forza della spada.
Grande è il potere dei morti. Nessuno
Ne è al riparo. Se anche si attorniasse

D'una torma di spie e di un milione di guardie,
Essi lo raggiungeranno. Attendono l'ora.
Sono ironici, avanzano ridendo
Intorno al pazzo che in essi non crede.
E quando tirerà le somme
D'un tratto apparirà l'errore.
Un piccolo errore, ma moltiplicato,
È sufficiente! Ed ecco l'errore crescere in orrore,
Il delitto arde col fuoco villaggi e città.
Sangue! Sangue! Con rosso inchiostro
Vorrebbe cancellare l'errore. Troppo tardi. È finito.
L'infelice Creonte pensa di governarci
Come se fossimo terra di barbari.
Come se ogni pietra non ricordasse
Le lacrime di disperazione e quelle di speranza.

Washington D.C., 1949

Taccuino: Dordogne

L'uccello, la fiera fulva o il cervo
non rivolgono il pensiero ai progenitori.
L'uccello, la fiera fulva o il cervo
vivono e muoiono senza conoscere il tempo.

Sulla Vézère sotto le rocce
c'è gente che cammina tra le vigne,
porta ceste con dentro pomi
colti da grandi meli.

Sulla Vézère brillano i castelli
e più in su, scavato nella roccia,
sta di guardia un eremo
dell'altra guerra, quella dei Cent'anni.

Sugli archi gallo-romani
l'edera posa foglie erranti.
Le donne fanno il bucato
nell'acqua assolata della Vézère.

Per la mestizia o l'allegrezza
hanno trovato una freccia di pietra.
Hanno dato la freccia di pietra
alla ragazza nel portone del museo.

Les Eyzies, 1952

Taccuino: Europa

Minato è il tunnel del Gottardo.
Là dove dorme la lana
e il respiro dei bambini agita le farfalle di carta,
dove i cavalli bagnati sul bordo delle fontane
saltano nell'aria di maggio
corre un cavo sotterraneo.

Minata è la terra natìa,
non grande, dolce per noi, europea.
Su di essa cresce l'olivo e la segala,
il vento corre per il campo di lino e si acqueta
tra le foglie nere
sotto le lampade ardenti degli aranci.

Minato è il mare celeste
nell'ora in cui la motobarca esce per la pesca
dalla cittadina dove i gatti dormono fra le reti.

Minato è il cuore dell'uomo.
Il tempo datogli da vivere e il tempo ulteriore
sono nella sua coscienza come due linee
invece di comporre un'unità armonica.

Paris, 1952

Faggi rossi, pioppi luccicanti
E abeti scoscesi dietro la nebbia d'ottobre.
Nella valle fuma il lago. Sui dorsi delle montagne
Dall'altra parte c'è già la neve.
Che resta della vita? Soltanto la luce.
Dinanzi a cui si socchiudono gli occhi nell'ora
Solatìa di una simile stagione. Si dice: questo è
E nessuna abilità né talento
Possono andare più in là di ciò che è
E la memoria inutile perde la sua forza.

Il sidro profuma nelle botti. Il parroco mescola
La calce con la pala davanti all'edificio scolastico.
Mio figlio corre là per un sentiero. I ragazzi portano
Sacchi di castagne raccolte sul pendìo.
Che mi si secchi la mano destra, o Gerusalemme,
Se ti dimenticherò, dice il profeta.
Un tremito sotterraneo scuote ciò che è,
Si fendono le montagne e si spaccano i boschi
Toccato da ciò che è stato e ciò che sarà,
Va in cenere ciò che è.
Puro, violento, il mondo di nuovo ribolle
E non cessa la memoria né l'aspirazione.

Cieli autunnali, uguali nell'infanzia
Nell'età adulta e nella vecchiaia,
Non starò a guardarvi. Paesaggi
Che ci nutrite il cuore d'un dolce caldo,
Quale veleno è in voi, che la bocca è muta,
Le braccia incrociate sul petto e lo sguardo
Come di animali assonnati. E chi trova pace,
Ordine e l'attimo eterno in ciò che è,
Passa senza traccia. Acconsenti a distruggere
Ciò che è e a cogliere dal moto l'attimo eterno
Come un lampo sulle acque d'un fiume nero? Sì.

1953

DA « VISIONI SULLA BAIA DI SAN FRANCISCO »

A Robinson Jeffers

Se non hai letto i poeti slavi
tanto meglio. Non c'è cosa cercarvi,
viaggiatore d'Irlanda e Scozia. Hanno vissuto in un'infanzia
protratta di secolo in secolo. Il sole per loro era
una faccia vermiglia d'agricoltore, la luna occhieggiava
tra le nuvole
e la Via Lattea li allietava come una strada fiancheggiata
da betulle.
Provavano nostalgia per il regno, sempre prossimo,
sempre lì-lì. Allora sotto il melo
entreranno scostando i rami angeli in vesti di tela
e sulle tovaglie bianche del kolchos festeggeranno
cordialità e tenerezza (finendo a volte sotto il tavolo).

E tu vieni da rocce crepitanti per la risacca. Da brughiere
dove deponendo il guerriero nella tomba gli spezzavano
le ossa
perché non apparisse ai vivi. Dalla notte marina
di cui si avvolsero i tuoi antenati, in silenzio.
Nessun volto sulla tua testa, né di sole, né di luna,
solo la sistole e diastole delle galassie, l'immutata
veemenza di nuovi inizi, di una nuova distruzione.

L'intera vita ascoltando l'oceano. Neri dinosauri
guazzano dove si alza e cade sull'onda purpurea una cintura
di gambi fosforei, come in sogno. E Agamennone
veleggia sull'abisso ribollente verso i gradini del palazzo
perché sul marmo zampilli il suo sangue. Finché l'umanità
passerà
e sulla terra, pietrosa, pura, continuerà a battere l'oceano.

Labbra sottili, occhio azzurro, senza grazia e speranza,
davanti al Dio Terribilis, corpo del mondo.
Nessuno ascolta le preghiere. Basalto e granito,
su di esso un uccello da preda. La sola bellezza.

E io cosa ho in comune con te? Vengo da viottoli negli orti,
da un coro incolto e dalle luminescenze d'un ostensorio,
da aiuole di ruta, da colline sui fiumi, da libri

in cui uno zelante Lituano annunciava la fratellanza.
O consolazioni dei mortali, vane credenze!

Eppure non sapevi quel che io so. La terra insegna
più della nudità degli elementi. Non ci si dà
impunemente gli occhi di un dio. Così coraggioso, nel vuoto,
hai sacrificato ai demoni: c'erano Wotan e Thor,
il gracidìo delle Erinni nell'aria, il terrore dei cani
all'approssimarsi di Ecate col corteo dei morti.

Meglio scolpire il sole sulle congiunture delle croci
come facevano dalle mie parti. Dare nomi femminili
ad abeti e betulle. Invocare protezione
contro la forza muta e scaltra
piuttosto che come te annunziare una cosa inumana.

DA « POESIE III »

La montagna incantata

Non ricordo esattamente quando è morto Budberg, se due
o tre anni fa.
Lo stesso con Chen. Se un anno fa o prima.
Poco dopo il nostro arrivo, Budberg, con malinconica
dolcezza,
Ci disse che all'inizio è difficile abituarsi
Perché qui non c'è primavera né estate, autunno né inverno.

« Continuavo a sognare la neve e i boschi di betulle.
Dove quasi non esistono le stagioni, non ci si accorge
del passare del tempo.
Questa è, vedrà, una montagna incantata ».

Budberg: un nome familiare nella mia infanzia.
Contava molto nel distretto di Kiejdany
Quella famiglia russa, di origine balto-tedesca.
Non ho letto nessuno dei suoi libri, troppo specialistici.
E Chen, ho sentito dire, era un ottimo poeta.
Devo fidarmi, perché scriveva solo in cinese.

Ottobre afoso, luglio fresco, a febbraio fioriscono gli alberi.
I voli nuziali dei colibrì non annunciano la primavera.
Solo il fedele acero perdeva ogni anno senza motivo le foglie
Perché così hanno imparato i suoi antenati.

Sentivo che Budberg aveva ragione e mi ribellavo.
Dunque non avrò potere, non salverò il mondo?
E la gloria mi scanserà, né tiara né corona?
Per questo ho esercitato me stesso, l'Unico,
Per comporre strofe per i gabbiani e le nebbie marine,
Per ascoltare i fischi delle sirene delle navi là in basso?

Finché è passata. Cosa è passata? La vita.
Ora non mi vergogno della mia sconfitta.
Un'isola cupa, con le foche che latrano
O un deserto riarso: anche questo ci basta
Per dire *yes, tak, sì.*

« Anche dormendo partecipiamo al divenire del mondo ».
La resistenza nasce solo dalla resistenza.
Coi gesti formavo un'invisibile corda
E mi ci arrampicavo e mi reggeva.

Che processione! *Quelles délices!*
Che tocchi e toghe coi risvolti!
Most distinguished Professor Chen,
Mnogouvažaemyj Professor Budberg,
Oscuramente Illustre Professor Miłosz
Che scriveva versi in una lingua piuttosto sconosciuta.
Chi del resto vorrà contarli. È qui c'è il sole.
Tanto che la fiammella dei loro alti ceri scolorisce,
E quante generazioni di colibrì li accompagnano
Quando avanzano così. Attraverso la montagna incantata.
E una fredda nebbia dal mare dice che è di nuovo luglio.

1975

La vista

Nulla mancava a quel paesaggio se non la pompa.
Se non ambasciatori regi portanti doni:
Il sostantivo con l'attributo e la parola declinata.
Se solo sontuosamente splendessero querce preziose
Quando gli studenti vanno per il sentiero nella valle
Sopra la città cantando « Ehi, gli occhi brillano di gioia ».
Se almeno un solitario Filone intagliasse le lettere
nella scorza.

Nulla mancava a quel paesaggio se non la pompa.
Ma non c'erano ambasciatori. Alberi folti, forre oscure.
Il bosco si curvava sul bosco, il nibbio gemeva.
E chi sarebbe riuscito qui a erigere una frase?
La vista era, quale non si sa, probabilmente bella.

Là in basso cadevano in rovina le sale del castello,
Le viuzze dietro la cattedrale, piccoli bordelli, botteghe.
E non un'anima viva. Da dove sarebbe potuta allora venire
l'ambasceria?
Dopo sconfitte ignote ho ereditato la terra
Fino alla sponda del mare e, sulla terra, il sole.

1975

Studio della solitudine

Guardiano di condutture che corrono nel deserto?
Solitario presidio d'una fortezza di sabbia?
Chiunque fosse. Vedeva all'alba montagne ondulate
Color cenere, sulla notte che fonde,
Impregnarsi di violetto, tingersi di liquido belletto,
Ed ergersi, infine, enormi nella luce arancione.
Giorno dopo giorno. E, se non se ne avvide, anno dopo anno.
Per chi, pensava, questo splendore? Per me solo?
Eppure continuerà ad esserci quando io non sarò più.
Cos'è questo nell'occhio della lucertola? Cosa vede
il fuggevole uccello?
Se io sono l'umanità, questa è se stessa senza di me?
E sapeva che gridare era inutile, perché nessuno di loro
l'avrebbe salvato.

1975

Una vita riuscita

La sua vecchiaia era capitata in anni di abbondanza.
Non c'erano terremoti, siccità né alluvioni.
Sembrava che l'alternarsi delle stagioni si facesse
più regolare,
Che le stelle ardessero più forte e il sole splendesse
con maggior vigore.
Non c'erano guerre neppure nelle lontane province.
Le generazioni crescevano benevole verso il prossimo.
Nessuno scherniva la buona natura dell'uomo.
Era amaro dire addio a una terra così rinnovata.
Provava invidia e si vergognava del suo dubitare.
Lieto che con lui morisse una memoria dolente.

Due giorni dopo la sua morte un uragano devastò il litorale.
Presero a fumare vulcani inattivi da un secolo.
La lava avanzava strisciando su boschi, vigne e città.
E la guerra cominciava con una battaglia sulle isole.

1975

Caduta

La morte di un uomo è come la caduta d'uno stato potente,
Che possedeva eserciti prodi, capi e profeti,
E ricchi porti, e bastimenti su tutti i mari,
E ora a nessuno correrà in aiuto, con nessuno stringerà
alleanza,
Perché le sue città sono vuote, la popolazione dispersa,
Il cardo ha ricoperto la sua terra un tempo doviziosa
di messi,
La sua missione dimenticata, perduta la lingua,
Dialetto di un paesello lontano su inaccessibili monti.

1975

Prova

E allora hai provato le fiamme dell'inferno.
Potresti perfino dire come sono: vere.
Terminanti con ganci aguzzi per strappare la carne
A pezzo a pezzo, fino all'osso. E percorrevi la via
E aveva luogo il castigo, l'effusione di sangue, la fustigazione.
Ricordi, quindi non hai dubbi. È davvero l'Inferno.

1975

Leggendo il poeta giapponese Issa (1762-1826)

Il mondo è buono: la rugiada
stilla goccia a goccia,
a due a due.

Qualche tratto di inchiostro di china ed è.
Il grande silenzio della nube bianca,
il risveglio sui monti,
le oche schiamazzano,
la carrucola cigola sul pozzo,
le gocce dalla grondaia della capanna.

O forse quest'altra casa.
L'oceano invisibile,
la nebbia fino a mezzogiorno
con la pioggia fitta che gocciola dai rami della sequoia,
le sirene che ronzano giù nella baia.

Tanto può la poesia ma non di più.
Perché non si sa chi sia davvero colui che parla,
quali il suo tendine e le sue ossa,
la porosità della sua pelle,
come si senta dal di dentro.
E sia che si tratti del villaggio di Szlembark
sopra cui tra l'erbe bagnate trovavamo salamandre
sgargianti come le vesti di Teresa Roszkowska,
o di un altro continente e di altri nomi,
Kotarbiński, Zawada, Erin, Melanie:
nessuna persona in questa poesia. Come se durasse
col solo svanire di luoghi e persone.

Il cuculo fa cucù
per me, per il monte,
alternamente.

Sedendo sotto il suo tettuccio sul ciglio roccioso,
ascoltando lo scroscio della cascata nel burrone,
aveva dinanzi a sé l'ondulazione della montagna boscosa
col sole al tramonto che la toccava,

e pensava: com'è che la voce del cuculo
si rivolge sempre ora là, ora qua,
ciò potrebbe non esserci nell'ordine delle cose.

Non dimenticare mai:
camminiano sull'inferno
guardando i fiori.

Sapere e non parlare:
così si dimentica.
Ciò che è espresso si rafforza.
Ciò che non è espresso tende a non esistere.
La lingua è venduta al senso del tatto.
Con il caldo e la morbidezza dura il nostro genere umano:
coniglietto, orsacchiotto, gattino.

Però non il rabbrividire all'alba gelida,
la paura del giorno che viene
e la frusta del guardiano.
Però non l'inverno delle strade
e su tutta la terra nessuno
e la pena, la consapevolezza.
Però no.

1978

Alla mia natura

Taci e giaci, natura mia,
Giaci e taci, breve è la via.
L'acqua oltre il fossato,
Il giorno ormai passato,
Le pene oltre il monte,
I pianti oltre il ponte.

Per sconosciuta ragione
Ti ho avuta dalle stelle,
Forma e corpo mia prigione
Perch'io sia questo e non quello.

Giudice e imputato,
Ai tuoi scherzi condannato,
Non sei stata mio bastione
Io volevo perfezione.

Sempre all'odio facile,
Provetta nel tranello,
Capricciosa e volubile,
Quale, in te, puntello?

1978

Canzonetta

ad Anna Micińska

Qualunque sia il dolore, il dolore crescerà.
La notte è nera, ma sarà più nera ancora.
Può dirsi fortunato chi se n'è andato già.
Perciò le cose umane non prenderti a cuore.

La sorte era diritta, ma si torcerà.
L'acqua limpida verrà inquinata.
Al savio in sorte l'infelicità,
Allo stolto la gioia avvelenata.

La stella spunterà ed è già svanita.
Anni vuoti riempiti dall'attesa.
Ciò che è caduto marcirà per terra.
E la bellezza in fiele convertita.

1980

Portale

Sotto un portale di pietra scolpito,
Al sole, al confine di luce e ombra,
Quasi sereno. Pensando con sollievo: ciò resterà qui
E la fragile corporeità perirà e subito nessuno.
Toccando il muro granuloso. Stupito
Di accettare con facilità la propria scomparsa,
Benché non dovrei. Tu e io che abbiamo in comune, o terra?
Che mi importa dei tuoi prati, dove fiere mute
Si pascevano prima del diluvio senza alzare la testa?
Che mi importa della tua nascita implacabile?
Perché allora questa amabile malinconia?
Forse perché a nulla serve la collera?

1976

Ormai non c'è più nulla da perdere, mio prudente, mio scaltro, mio iper-egocentrico gatto.

Ormai possiamo confessare senza timore che se ne servano potenti nemici.

Siamo un'eco che corre con un leggero scalpitìo attraverso una fuga di stanze.

Si accendono e si spengono le stagioni ma come in un giardino che non frequentiamo.

Ed è un sollievo non dover cercare di uguagliarli, gli uomini, nella corsa e nel salto.

La terra di Vostra Altezza non piaceva.

Nella notte in cui è concepito un bambino viene stipulato un patto incomprensibile.

E un innocente riceve una condanna ma non riuscirà a capirne il senso.

Per quanto tragga auspici dalla cenere, dalle costellazioni e dal volo degli uccelli.

Un patto odioso, un groviglio nel sangue, l'anabasi di geni vendicativi da paludosi millenni,

Da ebeti, storpi, ragazze insane e re sifilitici,

Davanti a un coscio di montone e alla *kasza* e sorsando zuppa.

Battezzato con acqua e olio quando sorge la Stella Assenzio,

Giocavo sul prato vicino alle *palatki* della Croce Rossa.

L'ora assegnatami, come se non bastasse il destino privato.

In qualche piccolo posto fuor di moda (« Era appena suonata la mezzanotte sull'orologio del municipio, quando lo studente N. »... eccetera).

Come parlare? Come strappare la pelle alle parole?
Ciò che ho scritto mi sembra adesso non questo.
E ciò che ho vissuto mi sembra adesso non questo.

Quando Tomas portò la notizia che la casa in cui sono nato non c'è più,

Né il viale, né il parco che scendeva al fiume, nulla.

Sognai il sogno del ritorno. Gioioso. Variopinto. Sapevo volare.

E gli alberi erano ancora più grandi di quando ero bambino, perché avevano continuato a crescere anche quando non c'erano più.

La perdita dei luoghi natìi e della patria,
L'errabondare tutta la vita fra popoli stranieri,

Perfino questo

È solo romantico, ossia sopportabile.

D'altronde si è così realizzata la mia preghiera di studente ginnasiale educato sui vati: la richiesta di grandezza, cioè l'esilio.

La terra di Sua Altezza non è piaciuta

Per una ragione diversa da quella dello Stato universale.

Benché io sia stupito di aver raggiunto una rispettabile età.

E senza dubbio ho goduto di soccorsi miracolosi, per i quali ho giurato riconoscenza a Dio, ciò significa che quell'orrore ha visitato anche me.

Ode le voci, ma non comprende quei gridi, preghiere, bestemmie, inni, che lo hanno scelto per medium. Vorrebbe sapere chi era, e non lo sa. Vorrebbe essere uno, ed è una molteplicità in sé contraddittoria, che solo in parte gli causa piacere, ma soprattutto vergogna. Ricorda le *palatki* della Croce Rossa sul lago nella località di Wyszki (e non saprebbe chiamarle tende, se allora non le chiamavano così). Ricorda l'acqua svuotata dalla barca, le grandi onde grigie e la chiesa greco-ortodossa che sembrava emergere da esse. Pensa a quell'anno 1916 e alla sua bella cugina Ela in uniforme di infermiera, al suo percorrere a cavallo centinaia di verste della fascia lungo il fronte con l'avvenente ufficiale appena sposato. E la sua mammina con addosso uno scialle, siede al tramonto accanto al camino col signor Nekrasz, conosciuto quando studiava a Riga e le sue spalline scintillano. Ha disturbato la loro conversazione ma ora se ne sta seduto buono buono a rimirare le livide fiammelle, poiché lei gli ha detto che, se avesse guardato a lungo, vi avrebbe visto camminare un buffo omino con la pipa.

Che faremo del figlio della donna? Chiedono le forze
Sorvolando la terra. Le bocche da fuoco delle batterie
Saltano nel rinculo. Ancora. E là la pianura
Lampeggia fino all'orizzonte, brulica, corrono.
Nel parco sul lago le *palatki* ospedaliere
Vicino alle spalliere di siepi delle aiuole e dell'orto.
Adesso al galoppo. Ondeggia al vento il velo dell'infermiera,
L'impetuoso cavallo baio bruno, le stoppie, il fossato.
Dal cantiere di fluitazione sul fiume uomini dalla barba rossa
remano.
Si spalanca oltre il fumo la selva schiantata.

Il nostro sapere è modesto, dicono le forze.
Riconosciamo il loro dolore, ma senza averne pietà,
Ammiriamo la maestà, sotto le nuvole,
L'umiltà della Madre, della Sostanza, della Terra vergine.
E che ci importa delle vite, che ci importa del morire?

Uscirono strisciando carponi dalla trincea. Albeggia.
Lontano, sotto una gelida aurora, il treno blindato.

Cammina, ma non per un bosco tremendo, a volte la fame soffrendo, ma per le stanze dove ribolle, luccica, brilla il colore e il suono delle forme una volta nate. Qui una schiera di zampognari catturati in un villaggio medievale si arrampica per una china erbosa sull'altopiano dove accompagnerà l'attacco, là la Wilia è straripata tanto da arrivare ai gradini della cattedrale e sotto l'intenso sole d'aprile le barchette pitturate a strisce azzurre, bianche e verdi si affaccendano intorno alla torre della cattedrale, là ancora i ragazzi raccogliendo i lamponi si sono imbattuti in un cimitero coperto di erbe coi nomi di Faust, Hildebrand. Davvero, che ci importa delle vite, che ci importa del morire.

Le signore dell'Anno Venti, che ci davano il cacao.
Accrescete la gloria della Polonia, piccoli cavalieri, aquilotti nostri!
Con gli amaranti abbottonati sotto il collo, i nostri alani entrano dall'Ostra Brama. Le signore del Circolo delle Polacche, le signore del P.O.W.

Ho portato al museo i loro frac lamati d'argento,
Le tabacchiere degli oratori della camera dei deputati.
Gli zoccoli dei percheron picchiavano sull'asfalto,
Dalle strade vuote veniva un odore di putridume.
Buttavamo giù lo spirito a sorsi, noi carrettieri.

« O madre dei ricordi, amante delle amanti ». Alla fermata dell'autobus andò a prenderlo Wladek col calesse. La strada era sconnessa e completamente deserta, sull'altopiano ventoso, brullo, in basso a destra un piccolo lago, più in là una lingua di terra: qui un occhio d'acqua posato sui prati verdi, là un'ampia superficie luccicante fra le colline con massi erra-

tici e ginepri. La chiazza bianca d'un colimbo in mezzo al bagliore sfaldantesi. Presero a sinistra per una strada di terra da dove si vedeva ancora un lago e nella valletta in fondo alla strada attraversarono un villaggio, poi ripresero a salire per un bosco di pini e abeti con un sottobosco di avellani, e attraverso il bosco arrivarono fin quasi sotto casa.

« Chi potrà rimproverarmi di essere inesatto, chi riconoscerà i luoghi e le persone? Il mio potere è assoluto, adesso là tutto appartiene ad un solo uomo, che un tempo, studente di Vilna, fu trasportato in calesse. E vorrò oppure no dire chi era Wladek, ad esempio, e che prima della prima guerra mondiale studiava ingegneria a Karlsruhe, o chi era la zia Florentyna, e che al tempo della sua giovinezza un bosco ancora intatto di alberi d'alto fusto formava una parete di tre chilometri di gobbe e declivi fra questo e quell'enorme lago, e che era lei a far venire quei libri francesi con le copertine gialle: Bourget, Gyp, Daudet. Dipende da me cosa scegliere, cosa tralasciare, e mi trattiene solo l'avversione per il fantasticare, quasi credessi che si può rendere fedelmente ciò che è stato. E perché Florentyna? Si fa fatica a prendere coscienza di un fatto nuovo: che adesso mi è permesso darle del tu, anche se allora non avrei mai osato, e che non è una vecchia dama, ma una fanciulla e una bambina e tutto al tempo stesso. Che mi importa di lei, in busto e tournure, inimmaginabile nei suoi bisogni fisiologici, che accompagnava le figlie a Varsavia, Parigi, Venezia e Biarritz? Ma in fin dei conti è stato proprio il pensiero di lei a introdurmi in questo stato sovrano dell'empiria pura. Di come si adattò al fatto che, invece dell'economo e della servitù, fossero le figlie ad alzarsi all'alba, scarpe alte, pellicce di montone, a mandare i braccianti al lavoro, d'inverno a sorvegliare fino a sera la battitura del grano. E per tre mesi all'anno non era più una residenza nobiliare di campagna, bensì un pensionato per villeggianti, in cucina da Katreczka il fuoco ardeva dalle quattro del mattino fino a notte e Wladek picchiava sul pianoforte per ore intere, e loro, gli ospiti paganti, ballavano. Era stato necessario accettare anche un silenzioso cambiamento di costumi, diventare indifferenti al fatto che le figlie avessero uomini sposandoli oppure no, e che oltre a Wladek abitasse ora Jerzyk ora qualcun altro. Tutto era come era, non detto, così che la necessaria semplicità trasformava qualsiasi principio ed esigenza

in una pretesa degli uomini neutralizzata senza né a né ba. Non si andava in chiesa, se non qualche volta per Florentyna. E lei, con due figlie non molto cattoliche, era il mio pensiero nascosto sulla convenzionalità delle fedi e delle credenze, che non possono resistere alla legge delle cose ».

In effetti, perché a lui, che intesseva quel monologo, non sarebbe dovuto bastare quel che aveva conosciuto là? Allora pensava di essercisi trovato per caso e provvisoriamente, che ciò non fosse che la premessa di qualcosa, ma anche più tardi non ci fu mai nulla oltre alla premessa e al provvisoriamente.

Quella stoffa, pelosa, quasi feltro,
Durante tutto il secolo era usata per le vestaglie,
Non potrai perciò distinguere se sia l'inizio o la fine
del ventesimo secolo,
Se sedendo davanti allo specchio lei ne scosta un lembo
Giallo-acceso sul rosa-bruno del suo petto.
Né la spazzola che tiene in mano ha mutato forma
E il telaio della finestra può essere di qualunque tempo,
Come pure la vista sui frassini curvati dal vento.
E chi è lei, che abita in quell'unico
Corpo, e in un unico momento?
Da chi qui davvero vista
Se è stato amputato perfino il suo nome?
La sua pelle per nessuno in terza persona,
La sua levigatissima pelle non c'è in terza persona.
Ed ecco che accorre anche una nuvola da dietro gli alberi
Bordata da un bagliore cupreo e tutto ciò
Si immobilizza, si rassoda, entra nella luce.

L'aurora delle contrade settentrionali, il canto dei mietitori
oltre il lago.
Si muovono lontano, esili, legano gli ultimi covoni.
Quale diritto di immaginarseli mentre tornano al villaggio,
E prendono posto accanto al fuoco, e cuociono, e affettano
il pane,
O i loro padri, nelle capanne prima che fosse inventato
il camino,

Quando ogni tetto fumigava, come per un incendio,
O tutta questa terra, prima che venisse consegnata ai venti,
Silenziosa, con gli occhi dei laghi nella selva vergine?
E quale diritto di indovinare i successivi levarsi del sole
Sul treno dei prigionieri o sul sonno dei mazzacavalli a torre?
Di nominarsi dio, che guarda dentro alle loro finestre,
Scuote il capo, si allontana, compassionevole, perché
sa troppo?
Tu, giovane cacciatore, faresti meglio a dirigere la barca
verso l'acqua alta
E a tirar su l'anatra uccisa prima che diventi buio.

Nel treno della notte, completamente vuoto, rintronante attraverso i campi, attraverso i boschi, un giovane, l'io di allora, inconcepibilmente identico con me stesso, rannicchia le gambe sulla dura panca, perché nel vagone fa freddo, e sonnecchiando sente lo schiocco degli incroci, l'eco dei ponti, le cadenze delle giunzioni, i fischi delle locomotive. Si sveglia, si strofina gli occhi e vede sulle chiome fuggenti dei pini una distesa in cui arde, in basso, una stella sanguigna.

LA STELLA ASSENZIO

Sotto la Stella Assenzio scorrevano fiumi amari.
Pane amaro l'uomo raccoglieva dal campo.
Su di lui nessun segno di protezione divina
E dei propri fedeli il secolo esigeva l'omaggio.

Dai dinosauri traevano la loro discendenza.
La destrezza dei lemuri portarono dalle caverne.
E il volo degli pterodattili sulle città
Annunciava la legge per la muffa pensante.

Legarono all'uomo le mani con una corda
E schernitolo lo gettarono in una fossa

Perché nel testamento non invocasse la verità
E restasse anonimo per l'eternità.

L'impero planetario era imminente.
Il potere sulla lingua in loro mano.
E le ceneri non ancora estinte
Quando risorse la Roma di Diocleziano.

Rue Descartes

Oltrepassando rue Descartes
Scendevo verso la Senna, giovane barbaro in viaggio
Intimidito dall'arrivo nella capitale del mondo.

Eravamo in molti, di Jassy e Kolozsvár, Vilna e Bucarest,
Saigon e Marrakech,

Col vergognoso ricordo dei costumi domestici
Di cui non si doveva parlare a nessuno:
L'accorrere di ragazzotte scalze a un batter di mani,
Lo spartire i cibi con formule magiche,
Preci corali recitate da signori e servi.

Avevo lasciato alle spalle tetri distretti.
Entravo nell'universale, ammirando, desiderando.

In seguito molti di Jassy e Kolozsvár, di Saigon e Marrakech
Furono uccisi perché volevano abbattere i costumi domestici.

In seguito i loro colleghi conquistarono il potere
Per uccidere in nome di belle idee universali.

Intanto la città si comportava in conformità alla sua natura,
Risuonando nel buio con una risata rauca,
Cuocendo bastoni di pane e versando vino
in brocche d'argilla,
Comprando al mercato pesci, limone e aglio,
Indifferente a onore e infamia e a grandezza e gloria,
Poiché tutto ciò era già stato e si era trasformato
In monumenti che rappresentano chissà chi,
In una melodia percettibile appena o in frasi fatte.

Appoggio di nuovo i gomiti sul granito del lungofiume
Come se fossi tornato da un viaggio nei paesi sotterranei
E avessi d'improvviso visto in moto nella luce la ruota
delle stagioni
Là dove sono caduti gli imperi e quelli che vivevano
sono morti.

E non c'è più né qui né altrove la capitale del mondo.
E a tutti i costumi abbattuti è stata resa la loro
buona reputazione.
E so ormai che il tempo delle generazioni umane è diverso
da quello della terra.

E dei miei peccati gravi uno è quello che meglio ricordo:
Percorrendo una volta un sentiero nel bosco lungo
un ruscello
Gettai una grossa pietra su una serpe d'acqua attorcigliata
nell'erba.

E ciò che mi è capitato nella vita è stato la giusta punizione
Che prima o poi raggiunge chi infrange il divieto.

1980

A Józef Sadzik

Come si può sparire così, nel mezzo
Del discorso, senza neanche dire « tornerò »?
E avere subito una casa dai molti echi
Da dove non giunge notizia, solo il ronzio di interferenze?

A essere sinceri, ci sono sconosciuti Inferno e Cielo,
E Campi Elisi e Nirvana.
E non c'è guida illustre
E la mappa dei continenti non è disegnata.

Un enorme edificio, senza pareti e pavimento,
Voli di morti nel gridio di rondini,
E di tutte le tribù gli dèi diletti
E i reliquari di regni inceneriti?

Strepito di richiami, labirinto di idiomi,
Caverne coperte di segni?
A chi sulla terra darà conforto questo aldilà,
Che c'è e non c'è, riluce e sparisce?

Non in questo io credo. Perché la tua presenza
È per me così forte da essere sempre vera.
E benché non sappia cosa sia il tempo, cosa l'eternità,
Ho fiducia che tu senta la mia voce che chiama.

Cambia la mia vita. Ho bisogno di aiuto,
Come tu me lo davi, con il consiglio e la preghiera.
Pronuncio il tuo nome svegliato la notte,
Giaccio e attendo che i fantasmi scompaiano.

Troppo forte è il legame dei vivi coi vivi
Perché riconosca la validità di chiusi confini
E su un fiume sotterraneo, nel regno delle ombre,
Acconsenta a lasciarti, vivo.

Trionfi la Comunione dei Santi
Fuoco lustrale, qui e ovunque,
E ogni giorno il comune risorgere
Incontro a Lui, che è, era e sarà.

Settembre 1980

Verso la fine del ventesimo secolo

Verso la fine del ventesimo secolo, nato al suo inizio,
dopo aver scritto libri, buoni o cattivi, ma laboriosi,
dopo conquiste, perdite e recuperi,

sono qui con la speranza di poter ricominciare da capo
e guarire la propria vita pensando intensamente alle cose
conosciute,
così intensamente che il tempo non potrà sottrarre luoghi
e persone
e tutto durerà più vero di com'era.

Senza capire la provenienza degli anni di estasi e tormento,
accettando la propria sorte e implorandone un'altra,
non ho avuto indulgenza con me stesso, ho stretto le labbra.

Orgoglioso di una sola, a me nota, virtù:
lo sferzarmi con una disciplina dalle molte braccia.

Ricomincio continuamente da capo, perché ciò che dispongo
in racconto
si rivela una finzione, comprensibile per gli altri,
non per me,
e il desiderio di verità mi rende disonesto.

Allora penso ai precetti dello stile alto
e alle persone che non sono mai state necessarie.
Come pure al fatto che da una vita intera mi inganna
la speranza.

1980

NOTE

p. 18 *perché a lei tu dia fame, e agli altri sale, pane e vino*: era antico uso polacco che sulla tavola vi fosse sempre pane e sale, con cui si accoglievano gli ospiti sulla porta.

p. 19 *né Norwid ci svelerà le severe leggi / della storia*: Cyprian Kamil Norwid (1821-1883) fu una delle personalità artistiche più complesse dell'Ottocento polacco; la sua lirica altamente intellettualizzata si misura in un aspro, incessante confronto con la storia passata e contemporanea, polacca ed europea.

p. 29 *Wilia*: in lituano *Neris*, fiume che attraversa la città di Vilna.

p. 56 *Mane Thecel Phares*: cfr. la Bibbia, *Dan.*, 5, 25.

p. 59 *Stanisław Vincenz*: etnografo, saggista e romanziere polacco (1888-1971); dopo la seconda guerra mondiale visse in Francia e Svizzera.

p. 63 *Re Popiel*: figura leggendaria di re dell'antica storia polacca, predecessore della dinastia dei Piasti. Secondo le notizie delle più antiche cronache medievali, Popiel avrebbe regnato a Gniezno nel IX secolo; cacciato dal suo trono e rifugiatosi su un'isola, sarebbe stato divorato dai topi.

p. 69 *A. e O. Wat*: Aleksander Wat (1900-1967), poeta, prosatore e traduttore, fu uno dei maggiori rappresentanti

del futurismo polacco. Dal 1929 al 1931 diresse la rivista « Miesięcznik Literacki » (Mensile Letterario), di orientamento comunista. Arrestato dai sovietici a Leopoli nel 1940, rientrò in Polonia nel 1946. Le sue memorie politico-letterarie, *Mój Wiek* (*Il mio secolo*), 1977, di notevole interesse, sono state raccolte in forma di conversazione appunto da Miłosz.

p. 72 *Nostri in sonno e ormai solo a noi dediti*: cfr. Eraclito: « I desti hanno un mondo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si ritira in un mondo proprio » (fr. A 99, in G. Colli, *La sapienza greca*, III, *Eraclito*, Milano, 1982², p. 95).

p. 76 *Quando sull'Italia si scrivevano versi / Raccontando le serate vicino a Siena*: Miłosz fu in Italia nel 1937, e nello stesso anno scrive la poesia *Siena*, inclusa nella raccolta *Salvezza*.
« *Chi non una volta la terra toccò...* »: citazione dal poema drammatico *Dziady* (*Gli avi*), parte II (1823), v. 476, del poeta romantico polacco A. Mickiewicz (1798-1855). Il testo continua così: *costui non potrà essere in Paradiso*.

p. 77 *la principessina Bona Sforza / Maritata al re di barbari paesi*: Bona Sforza (1494-1557), figlia di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, sposò nel 1518 Sigismondo I il Vecchio, re di Polonia, paese in cui rimase fino al 1556, esercitandovi una notevole influenza politica e culturale.

p. 78 *Cronaca della città di Pornic*: Pornic, piccola cittadina della Bretagna sulla costa nord della baia di Bourgneuf, non lontano da Nantes, di fronte all'isola di Nourmantiers. Oltre al castello sulla collina che domina il porto a nord, a una cappella della Madonna del Soccorso (1704), a una croce degli Ugonotti (XVII sec.) ai piedi della quale ebbero sepoltura duecento vandeani — vi si trovano i resti d'un castello (XII sec.) che appartenne a Gilles de Retz (o de Rais, 1404-1440), il sanguinario Maresciallo di Francia fatto giustiziare per i suoi misfatti e che la leggenda identificò con Barbablù (cfr. G. Bataille, *Le procès de Gilles de Rais*, Paris, 1965).

p. 81 *O mesto, o amato / Tu duramente ingannato*: citazione dal dramma storico incompiuto *Samuel Zborowski* (1844-1845), atto I, vv. 189-90, del poeta romantico polacco J. Słowacki (1809-1849), che soggiornò due volte a

Pornic, nel settembre del 1843 e nell'estate del 1844. Questo soggiorno gli ispirò il componimento poetico *Do pastereczki siedzącej na druidów kamieniach w Pornic nad Oceanem* (*Alla pastorella seduta sulle pietre druidiche a Pornic sull'Oceano*), 1844-45, e soprattutto il poemetto in prosa *Geneziz z Ducha* (*La genesi dallo Spirito*), 1844, in cui espone, facendo ricorso a complicati simboli e metafore, il suo credo mistico-filosofico sulla genesi e l'evoluzione del mondo. Lo Spirito — « Eterno Rivoluzionario » lo definisce Słowacki (influenzato anche dalla teoria dell'evoluzione di Lamarck), volendone sottolineare la tendenza a infrangere le forme esistenti per incarnarsi in altre sempre più perfette — col suo incessante divenire determina il mutamento delle forme, perciò anche la morte non è altro che « un passaggio dello spirito da forma a forma ». Słowacki dà un ulteriore sviluppo alle sue concezioni mistico-filosofiche e alla sua fede nella reincarnazione in due successive opere, il *Samuel Zborowski* appunto e nel poema incompiuto *Król-Duch* (*Re-Spirito*), 1847. Il frammento di Miłosz intitolato a Słowacki — intessuto di citazioni da *La genesi dallo Spirito* (« la cicala di mare morta », « massi druidici », « non eri fratello del serpente che guardò il sole ») e dal *Samuel Zborowski* (« Non lo spirito eterno rivoluzionario, Lucifero », « Fratello di Atessa sull'altopiano di Luxor ») — va letto come una polemica con l'idea słowackiana della reincarnazione o metempsicosi. Sempre a Słowacki sono indirizzate le parole « Perché parlavi tanto? » (Si veda a questo proposito quanto Miłosz dice di Słowacki in *Ziemia Ulro* [*La terra di Ulro*], Paris, 1977).

p. 82 *Stranno jemu zdies' pojet okiean*: qui l'oceano canta per lui in modo strano (in russo).

p. 83 *Figlio di Henryk Makowski di Kruszwica*: presumibilmente si tratta di quel H. Makowski che nel 1922 impiantò una distilleria a Kruszwica, cittadina polacca sul lago Gopło, nel voivodato di Inowrocław.

p. 88 *Rudnicki, Jaszuny, Klejwa, Czernica, Mariampol, Halina*: località della Lituania, non distanti da Vilna.
Yerres: affluente della Senna, nella Francia settentrionale.

p. 94 *padre Junipero*: Junipero Serra (1713-1784), francescano nativo dell'isola di Maiorca, fu per nove anni missionario fra gli Indiani in Messico, poi dal 1769 fra

quelli della California meridionale e settentrionale, dove fondò numerose missioni.

p. 95 *Cabeza*: Alvár Nuñez Cabeza de Vaca (1490?-1557?), spagnolo che nel 1527 prese parte — in qualità di tesoriere — alla spedizione di Pánfilo de Narváez nel Nuovo Mondo, in Florida. Fu uno dei pochi sopravvissuti al tentativo di esplorare l'interno della regione. Fatto prigioniero dagli Indiani, si salvò insieme a tre compagni coi quali, attraversato a piedi tutto il Sud dell'America settentrionale, raggiunse nel maggio del 1536 la città di San Miguel de Culiacán, in Sinaloa, nel Golfo di California. Pubblicò nel 1542 una relazione delle sue avventure in Florida, col titolo di *Naufragios*.

p. 97 *Gucio incantato*: è il titolo di un popolare romanzo per ragazzi (1884) della scrittrice polacca Z. Urbanowska (1849-1939), che presenta la vita degli insetti attraverso gli occhi di un ragazzo pigro (Gucio), trasformato per castigo in mosca.

p. 99 *Jakub Jasiński*: poeta polacco (1761-1794) di ispirazione giacobina; divenne generale durante l'insurrezione antirussa di T. Kościuszko e strappò Vilna alla guarnigione russa. Morì combattendo nella difesa di Varsavia. A Vilna nel ventennio fra le due guerre esisteva una via intitolata al suo nome.

p. 100 *le torri di San Giacomo*: si tratta della chiesa di San Giacomo e Filippo, a Vilna, con due torri ai lati della facciata.
Świętojerska, chiamata via Mickiewicz: questa via, una delle principali di Vilna, luogo di passeggio di studenti e ufficiali, prima si chiamava Świętojerski Prospekt (Prospettiva di San Giorgio), perché vicina alla chiesa di San Giorgio. « Poi » come ricorda Miłosz in *Dialog o Wilnie* (*Dialogo su Vilna*), apparso su « Kultura », n. 1, 1979 « ci si abituò gradualmente al nuovo nome della via ».

p. 105 *conversazioni sull'inglese strangolata ... in Słowacki*: nel dramma *Kordian* (1834), atto III, scena IX.

p. 117 *Non conosce Ebreo né Greco, schiavo né signore*: cfr. San Paolo, *Epistola ai Galati*, 3, 28: « Non est Judaeus, neque Graecus, non est servus, neque liber, non est masculus, neque femina ».

p. 120 *al Peccatore d'una Moralità / il Gran Borioso*: allusione a un personaggio (Wielki Chwał: Gran Borioso) — de-

finito altrove da Miłosz « una specie di maestro delle cerimonie di tutte le vanità del mondo » — della *Tragedia o Polskim Scylurusie* (*Tragedia sullo Scilurus polacco*), 1604, commistione fra il dramma umanistico e la moralità medievale, del polacco Jan Jurkowski.

p. 123 *Dove sorge e dove tramonta il sole*: il titolo della raccolta si collega a *Salmi*, 113, 3: « Ab ortu solis usque ad occasum eius, laudabile nomen Domini ».

p. 130 *Non si può entrare due volte nello stesso lago*: cfr. Eraclito: « Nello stesso fiume, invero, non è possibile entrare due volte » (fr. A 45, in G. Colli, *op. cit.*, p. 57).

p. 147 *Che mi si secchi la mano destra, o Gerusalemme...*: cfr. *Salmi*, 137, 5: « Si oblitus fuero tui, Hierusalem, in oblivione sit dextera mea ».

p. 152 *in cui uno zelante Lituano annunciava la fratellanza*: allusione al poeta A. Mickiewicz, nativo appunto della Lituania.

p. 155 *Kiejdany*: cittadina della Lituania (oggi Kėdainiai), sul fiume Niewiaża (oggi Nevėžis), luoghi dove Miłosz ha trascorso infanzia e adolescenza.

p. 156 *Anche dormendo partecipiamo al divenire del mondo*: cfr. Eraclito: « I dormienti sono artefici delle cose che accadono nel mondo, e aiutano a produrle » (fr. A 98, in G. Colli, *op. cit.*, p. 95).

p. 157 *« Ehi, gli occhi brillano di gioia »*: canto (1819) di A. Mickiewicz.
Se almeno un solitario Filone...: Filone innamorato è un personaggio della popolare composizione pastorale *Laura i Filon* (*Laura e Filone*) del poeta polacco F. Karpiński (1741-1825).

p. 162 *Szlembark*: villaggio sui Tatra polacchi, non distante da Nowy Targ, sulla sponda sinistra del fiume Dunajec.

p. 165 *Può dirsi fortunato chi se n'è andato già*: cfr. *Ecclesiaste*, 4, 2: « Et laudavi magis mortuos quam viventes ».
Al savio in sorte l'infelicità, / Allo stolto la gioia avvelenata: cfr. *Ecclesiaste*, 6, 8: « Quid habet amplius sapiens a stulto? ».

p. 167 *kasza*: minestra di cereali.
palatki: « tende » (in russo).

p. 169 *conosciuto quando studiava a Riga*: la madre di Miłosz, di ascendenza lituana, aveva studiato a Riga.

p. 170 *Cammina, ma non per un bosco tremendo, a volte la fame soffrendo*: citazione ironica di un'antica canzone militare polacca (« Va il soldato per un bosco tremendo, talvolta la fame soffrendo »), ricordata anche da A. Mickiewicz nel suo poema *Pan Tadeusz* (*Il Signor Taddeo*), 1834, dove la definisce « antica canzone, assai cara all'esercito polacco » (XII, vv. 721-722).
sull'altopiano dove accompagnerà l'attacco: il 19 aprile 1919 avvenne lo scontro fra le truppe dell'Armata Rossa che avevano occupato Vilna nel gennaio dello stesso anno e quelle polacche della prima divisione delle Legioni, comandata dal generale Rydz-Śmigły. I Russi, sconfitti, dovettero abbandonare la città, che ripresero però nel luglio del 1920. Uno dei luoghi dello scontro fu la piazza della cattedrale (chiesa di San Stanislao).
cimitero coperto di erbe coi nomi di Faust, Hildebrand: a Vilna esistevano vari cimiteri (ortodosso, ebreo, protestante, ecc.); nel 1915 i Tedeschi fondarono ai bordi d'un bosco un loro cimitero di guerra, detto « cimitero degli eroi » (Helden-Friedhof).
Le signore dell'Anno Venti: nell'ottobre del 1920 le truppe polacche al comando del generale L. Żeligowski tolsero Vilna ai sovietici nel corso del conflitto fra la rinata Polonia e l'URSS (1919-20).
Ostra Brama: una delle porte della città di Vilna, su cui era l'immagine della Madonna Nera di Częstochowa, venerata dai Polacchi anche in Lituania. La ricorda A. Mickiewicz nei versi di apertura del *Pan Tadeusz*: « O Vergine Santa che difendi la luminosa Częstochowa e risplendi a Vilna sull'Ostra Brama » (I, v. 6).
Le signore del P.O.W.: la Polska Organizacja Wojskowa (Organizzazione Militare polacca, 1914-23) fu fondata da J. Piłsudski con lo scopo di dar vita ad azioni diversive nelle retrovie del fronte russo.
« *O madre dei ricordi, amante delle amanti* »: citazione del primo verso di *Le balcon* di Ch. Baudelaire, poesia tradotta nel 1936 da Miłosz, che è tornato ad essa in tempi recenti, proponendo una lieve variante stilistica alla sua prima versione, cfr. *Ogród Nauk* (*Il giardino delle scienze*), Paris, 1979.

p. 173 *La Stella Assenzio*: cfr. *Apocalisse*, 8, 10-11: « Et tertius Angelus tuba cecinit; et cecidit de caelo stella magna, ardens tanquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum, et in fontes aquarum; et nomen stellae dicitur absinthium; et facta est tertia pars aquarum in

absinthium; et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amarae factae sunt ».

p. 177 *Józef Sadzik*: sacerdote polacco dei Pallottini, morto quarantasettenne a Parigi nell'agosto del 1980. Era stato il fondatore delle Éditions du Dialogue, aveva incoraggiato e aiutato nelle sue traduzioni bibliche Miłosz, di cui era intimo amico.

NOTA SU MIŁOSZ

DI PIETRO MARCHESANI

Cancellati dalla mappa politica d'Europa in un momento cruciale della loro storia e sottoposti per quasi centocinquant'anni alla brutale repressione di ogni fermento o rivolta, vittime – dopo appena un ventennio di tormentata indipendenza – del genocidio nazista, nelle voci dei propri poeti e scrittori il singolo e la collettività in Polonia hanno trovato una conferma e una difesa della loro identità, la risposta ai dubbi sulle ragioni del loro esistere. Anche dopo l'ultima guerra mondiale infatti, in una realtà sottoposta a nuovi, laceranti sconvolgimenti, sempre la letteratura è stata sia un tramite di continuità con il passato che uno spazio almeno parzialmente sottratto alla pressione di una ufficialità non partecipata. Anzi, nella progressiva perdita di senso di ogni linguaggio, proprio perché tutto si voleva ridotto a lingua di propaganda, soltanto quello della parola poetica ha continuato ad offrire una garanzia di autenticità. La stessa, specularmente, anche la ragione della vitalità in Polonia della tradizione romantica, così radicata nella coscienza collettiva, per cui lo scrivere rappresenta ancor oggi un atto responsabile nei confronti della comunità nazionale, che con esso si misura e confronta.

Con l'assegnazione del Nobel per la letteratura a

Czesław Miłosz nell'ottobre del 1980 e grazie anche alle lotte della società polacca nella stagione di Solidarność, a quella comunità è stata restituita una voce poetica che della sua tradizione rappresenta uno degli esiti più alti e originali, richiamando al tempo stesso l'attenzione di una più vasta cerchia internazionale di lettori sull'opera di quello che Iosif Brodskij non esita a definire « uno dei più grandi poeti del nostro tempo, e forse il più grande ».

Una voce che giunge da un mondo che l'ultima guerra ha radicalmente mutato. Miłosz nasce infatti il 30 giugno 1911 a Szetejnie (Šeteiniai), nel distretto di Kiejdany (Kėdainiai) in Lituania, da Aleksander e Weronika Kunat, e trascorre la sua infanzia fra la casa dei nonni materni, di antica ascendenza lituana, e la Russia, dove il padre, ingegnere delle ferrovie, viene mobilitato negli anni della prima guerra mondiale. E in Lituania — che tanta parte ha avuto nella storia e nella cultura polacca da quando nel 1386 il Granduca Jagiełło con il battesimo e il matrimonio con Jadwiga regina di Polonia, diede vita a quella « Repubblica dei due popoli » che sotto la dinastia degli Jagelloni appunto avrebbe raggiunto nei due secoli successivi uno straordinario splendore — trascorre gli anni della sua giovinezza, studiando diritto (1929-34) all'Università Stefan Batory di Vilna: « È bello nascere in un piccolo paese, dove la natura è umana, a misura d'uomo, dove nel corso dei secoli convissero tra loro diverse lingue e diverse religioni. Mi riferisco alla Lituania, terra di miti e di poesia [...]. È una benedizione se qualcuno ha ricevuto dalla sorte una città di studi liceali e universitari com'era Vilna, città strana, dall'architettura barocca e italiana trasferita fra i boschi del Nord e dalla storia fissata in ogni pietra, città con quattordici chiese cattoliche, ma anche numerose sinagoghe: a quei tempi gli Ebrei la chiamavano la Gerusalemme del Nord ».

Esordisce come poeta sulla rivista universitaria « Alma Mater Vilensis » e nel 1931 fonda con altri giovani poeti e scrittori di Vilna quello che è prima il supplemento d'un quotidiano, poi una rivista letteraria, « Żagary » (il termine viene dal lituano, e significa « rami », « frasche » — come dice Miłosz — forse bruciacchiati), che sopravviverà fino al 1934. I giovani żagaristi, fra cui sono

Teodor Bujnicki, Henryk Dembiński, Jerzy Putrament e Jerzy Zagórski, non si presentano come « un gruppo, una scuola, un movimento », ma la loro contrapposizione decisa al formalismo estetizzante dell'avanguardia di Cracovia e alla musicalità degli skamandriti — la costellazione poetica più consistente nella Polonia d'anteguerra — in nome d'una marcata attenzione alla problematica politico-sociale e di nuovi, ancor vaghi mezzi espressivi, ma comunque postulanti la subalternità dell'arte nei confronti della società, fa sì che essi assumano subito una posizione di spicco fra i gruppi poetici di recente formazione. « Miseri specialisti nell'arte dello scrivere si aggirano da una cappella all'altra e cercano, cercano a ogni costo una qualche ragione che possa giustificare il loro lavoro, che dia una sanzione, che li assolva dai loro errori. Intorno mugghia il mondo immenso, le ruote delle macchine girano febbrilmente, ci sono cortei, disoccupazione, fame, asfalti insanguinati a Berlino, squadracce del grande capitale, e intanto il poeta se ne sta seduto al suo tavolinetto e scrive versi sull'amata »: in queste parole (*Brodo di chiodi*, 1931) del giovane Miłosz già si preannuncia quella che sarà la nota dominante del gruppo, ossia la consapevolezza del carattere minaccioso dei conflitti in atto in Polonia e in Europa, in breve presentimento di minaccia e catastrofe incombente: « la visione di giganteschi sconvolgimenti, cataclismi, di una crisi dalle dimensioni planetarie, destinata a durare per un tempo non meglio determinato ». E appunto questo ' catastrofismo ' (non una scuola né una corrente letteraria, ma il sentimento di un'approssimantesi Apocalisse, che in quegli anni gli żagaristi condividono con numerosi altri scrittori polacchi, a cominciare da Stanisław Ignacy Witkiewicz) caratterizza le prime raccolte poetiche di Miłosz, *Poema del tempo congelato* (1933) — dai toni molto accentuati di protesta politico-sociale e in seguito rifiutata dal suo autore — e soprattutto *Tre inverni* (1936): « Tutto trascorso, tutto dimenticato, / sulla terra solo fumo, nuvole morte, / e sui fiumi di cenere ali che ardono / mentre arretra il sole avvelenato / e l'alba della condanna esce dai mari » (*Scadenze*). Un catastrofismo però che — come ha sottolineato la critica recente — travalica il tempo storico, proietta la sorte degli individui e dei popoli in una dimensione cosmica, in una prospet-

tiva escatologica che dilata il respiro di questi versi oscuri e visionari in cui la disciplina della forma si unisce a un gusto dell'immagine di stampo simbolista. È indubbio l'influsso dell'opera di un suo lontano parente, Oscar V. Miłosz, poeta lituano di lingua francese, conosciuto dal giovane Miłosz durante il soggiorno a Parigi nel 1934-35 grazie ad una borsa di studio. Con lui stringe stretti rapporti di filiale affetto ed amicizia, dichiarandosi poi ripetutamente debitore nei suoi confronti di una grande lezione poetica e morale.

Nel 1936 viene assunto alla radio polacca di Vilna, da dove è presto allontanato per intervento delle locali autorità polacche, sotto la pressione di una campagna di stampa di destra contro « la cellula comunista » operante alla radio; nel 1937 si trasferisce nella capitale e qui continua a lavorare nella sede centrale della radio. Durante la guerra, che trascorre in gran parte a Varsavia, si impegna attivamente nella vita culturale clandestina, e pubblica sotto pseudonimo una raccolta di versi (1940), collabora alla prima rivista letteraria clandestina apparsa a Varsavia, redige l'antologia poetica *La canzone indipendente* (1942), traduce e commenta (1942) il libro anticollaborazionista *A travers le désastre* di J. Maritain, traduce *As you like it* di Shakespeare. Nel 1945 appare una sua nuova raccolta di versi, *Salvezza*, che raccoglie poesie scritte in parte prima e in parte durante la guerra. La realtà dell'Olocausto ha di gran lunga superato ogni immaginazione dell'Apocalisse. Di fronte alla catastrofe realizzata, scompaiono dai suoi versi gli accenti catastrofisti; muta anche il tono, che da visionario si fa discorsivo, riflessivo, l'impeto dell'emozione è smorzato dall'ironia e imbrigliato dalla compostezza formale della versificazione: « Mentre il mio interesse per le questioni sociali prima della guerra si esprimeva in attacchi occasionali contro i gruppi radicali di destra e antisemiti, nel periodo dell'occupazione tema principale delle mie poesie divennero gli orrori del nazismo. Esse divennero nello stesso tempo più comprensibili, come per lo più succede quando il poeta deve comunicare ai suoi lettori qualcosa di importante ». Dinanzi allo spettacolo del caos e della follia, che insegna « come si muore per crudele mano d'uomo » (*Caffè*), nascono alcune delle poesie più intense dell'intera opera poetica di Miłosz. Alle for-

ze cieche dell'odio che sembrano tutto sommergere sotto cenere e sangue, egli contrappone un messaggio di speranza, fiducioso che « Se guardassimo meglio e più saggiamente / Un nuovo fiore ancora e più d'una stella / Nel giardino del mondo scorgeremmo » (*Speranza*), e la richiesta non di vendetta, ma di « verità e giustizia » (*A Varsavia*). Di fronte alla divinità sanguinaria della storia, certo ben lontana dalla razionalità hegeliana, si definisce in questi anni tragici una delle costanti dell'universo intellettuale di Miłosz — che pure si sente chiamato a un'arte di serenità e svago (« Io voglio cantare i festini, / I boschetti gioiosi dove / Mi conduceva Shakespeare », *A Varsavia*) —, il rifiuto di quella che gli appare fra le ragioni profonde della crisi del nostro tempo, ossia la scissione fra etica ed estetica. « Cos'è la poesia che non salva / I popoli né le persone? » (*Prefazione* al volume *Salvezza*), scrive nel 1945, e nel 1972: « Per anni ho pensato alla disonestà di ogni virtuosismo artistico, che in qualunque paese a me noto, ora e nel passato, sarebbe impossibile se si sentisse davvero con forza la sorte degli oppressi e degli umiliati ». Questa convinzione della responsabilità morale della poesia, di una sua missione 'salvifica', fa di lui un erede di quella istanza di eticità così accentuata nella poesia romantica polacca, e di cui Cyprian K. Norwid nella seconda metà dell'Ottocento è il massimo esaltatore. Ma più che Norwid, a lui lontano per temperamento, Adam Mickiewicz, il più grande poeta romantico polacco, nei cui confronti Miłosz si dichiarerà debitore « di ogni suo verso ». Consapevole che anche il poeta è un uomo che dà testimonianza di sé al mondo, tanto che « è lecito scrivere versi di rado e controvoglia, / spinti da una costrizione insopportabile e solo con la speranza / che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro strumento » (*Ars poetica?*), Miłosz però non si drappeggia mai nei panni del vate o del moralista, considerandosi al più un medium attraverso cui parlano « le voci di una definita civiltà, che grazie al cristianesimo determina un netto confine fra il bene e il male ».

Finita la guerra, dopo un breve soggiorno a Cracovia, torna a Varsavia e, pur senza entrare nel partito comunista, accetta con fiducia, come molti altri intellettuali polacchi in quegli anni, la nuova realtà politica del pae-

se. Entra nel servizio diplomatico e dal 1945 al 1949 è addetto culturale all'ambasciata polacca a Washington, nel 1950 a quella di Parigi. Presto cosciente dell'inconciliabilità fra le sue convinzioni e la realtà dello stalinismo, chiede asilo politico in Francia (« L'ho fatto perché non so rendere omaggio / A quelli che hanno in mano la polizia e la forza », *Commiato*, 1952). Nel 1953 appare una sua nuova raccolta di poesie, *Luce del giorno*, pubblicata dall'Instytut Literacki di Parigi, che insieme alla rivista « Kultura » — di cui diviene collaboratore — costituisce il principale punto di riferimento culturale dell'emigrazione polacca. Ai toni dolenti e pacati delle poesie del tempo di guerra, ispirati a una poetica dell'immediatezza, subentrano ora quelli dell'ironia e del sarcasmo (e non è un caso se il volume si apre con una poesia a J. Swift), diretti contro gli inganni, la miseria della nostra epoca e la realtà politica e culturale polacca del dopoguerra. Alla poesia « espressione di sentimenti » si sostituisce la « poesia-saggio », che è insieme riflessione storiosofica e critica letteraria, in una forma sempre classicamente composta: sono i versi del *Trattato morale*, di *Fanciullo d'Europa*, di *Brindisi* (dove riafferma che « la poesia è verità. E chi la scorticherà dalla verità, le comperi una bara forgiata d'argento »). Lo stesso carattere ha il *Trattato poetico* (1957), che con un procedere sintetico e formulazioni pressoché aforistiche rivisita criticamente tutta la poesia polacca del XX secolo, tornando ancora una volta sul problema del linguaggio poetico e sul carattere della poesia: « La lingua natìa sia semplice / Affinché chiunque ode la parola / Veda i meli e il fiume, la curva della strada / Così come appaiono nel fulmine estivo. / La lingua non può essere immagine e basta ».

Nel 1960, su invito dell'Università di Berkeley, si trasferisce negli Stati Uniti e dal 1961 è professore di letterature slave presso il Dipartimento di Slavistica di quell'Università. Il passaggio in America segna una svolta nella sua produzione poetica, da un lato per l'influenza, ora più marcata, di una diversa cultura letteraria, dall'altro per quella di una nuova civiltà e di un nuovo paesaggio. Nelle sue successive raccolte, *Re Popiel e altri versi* (1962), *Gucio incantato* (1965), *Città senza nome* (1969), *Dove sorge e dove tramonta il sole* (1974), fino alle poe-

sie degli ultimi anni, pubblicate in volume nel 1982 (*Poesie*), l'accento si sposta dalla riflessione sulla storia e sulla cultura verso la ricerca, gradatamente più intensa, della natura del proprio « io », del senso dell'esistere. Privato della patria, come già del resto prima di lui tutta la generazione dei grandi poeti romantici polacchi, esiliato in un mondo retto dal mito del progresso e dall'illimitata fede nella tecnologia (« L'America è un paese di grande solitudine. Bisogna essere molto forte per sopportare una solitudine così grande come in America »), a mo' di paziente alchimista egli insegue la pietra filosofale dell'esistenza in una proustiana ricerca della memoria, in un ritorno alle origini. Nei territori della sua Arcadia di infanzia e giovinezza, in quella Lituania fragrante di odori boschivi, risonante di molteplici riti e leggende, si pone le stesse domande già formulate dal piccolo Tomasz ne *La valle dell'Issa*: « Come accade che si è quello che si è? Da cosa dipende? E chi sarei, se fossi diventato diverso? ». E la Lituania, sommersa ma non cancellata come l'Atlantide della leggenda nelle profondità della memoria poetica, riemerge nei suoi versi, relitto di un fabuloso Eden primigenio: « Quando fa male torniamo su certi fiumi, / ricordo quelle croci coi segni del sole e della luna, / e i fattucchieri all'opera quando c'era un'epidemia di tifo » (*Dormo molto*, 1962). Essa convive con la realtà di un altro paesaggio, diverso ma ugualmente pieno di fascino, quello della California. Le immagini delle due civiltà, lontane e diverse, si intersecano in una strategia poetica che sembra mirare al recupero di frammenti della storia individuale e collettiva da ricomporre in un disegno in cui acquisti senso l'apparente assurdità del nostro vivere.

Da un esilio divenuto ormai definitivo e che significa perdita non solo di luoghi e di affetti, ma della propria identità, della possibilità stessa di comunicare, Miłosz si salva rimanendo legato alle proprie radici, cioè alla cultura e alla lingua. La fedeltà, una fedeltà eroica, diviene così un altro tratto distintivo della sua poesia (« Mia lingua fedele, / ti ho servito. / Ogni notte ti mettevo davanti le scodelline dei colori, / perché tu avessi e la betulla e la cavalletta e il ciuffolotto / conservati nella mia memoria », *Mia lingua fedele*, 1968), anche se il premio sarà solo quello di diventare « il gran poeta del reame d'Alba-

nia ». L'esilio non è comunque motivo di disperazione come per il Romeo shakespeariano, viene accettato anzi perché segno di una condizione esistenziale non più singola, ma universale, in questo che egli chiama « il secolo dell'esilio ». Ciò di cui sente la mancanza in un mondo a cui sono venute meno le fondamenta e i pilastri di una garanzia metafisica, non è tanto una patria terrena, poiché ormai essa è diventata per lui il mondo intero (« Dopo sconfitte ignote ho ereditato la terra / Fino alla sponda del mare e, sulla terra, il sole », *La vista*, 1975), ma quella pienezza in cui si risolva l'alterità fra uomo e natura, si plachi la contraddizione fra individuale e universale, l'ansia che scaturisce dal destino di morte dell'uomo: « Per chi, pensava, questo splendore? Per me solo? / Eppure continuerà ad esserci quando io non sarò più » (*Studio della solitudine*, 1975). La sua tensione non è però angoscia, il suo dubbio disperazione, la sua commozione non diventa pathos, benché si faccia sempre più dolente la consapevolezza dell'inappagamento e la nostalgia per quel « Regno di Verità e Giustizia » dove tutto acquisterà senso. È l'ultima poesia di Miłosz ci dice di questo suo andare « Incontro a Lui, che è, era e sarà » (*A Józef Sadzik*, 1980), perché: « Cosa devono fare quelli a cui il cielo e la terra non bastano e non possono vivere senza l'attesa di un altro cielo e di un'altra terra? Per i quali la propria vita, così com'è, rimane un sogno, un velo, uno specchio oscuro e non possono accettare il fatto che non capiranno mai cosa sia realmente stata? Crederanno, semplicemente perché la sete che li colma non può essere espressa in nessuna delle mutevoli lingue umane. Solo una lingua risponde alla legge suprema dell'immaginazione umana e in questa lingua è stata composta la *Scrittura* ». Questo passaggio dalla storia alla metafisica, a cui corrisponde una essenzializzazione, una scarnificazione del linguaggio poetico, palesemente segnato adesso dalla frequentazione biblica, non si traduce in un distacco dall'uomo, da un mondo sempre amato in ogni dettaglio della sua struggente e semplice bellezza, così come la 'religiosità' delle sue poesie non inclina a formulazioni definitorie. Miłosz stesso, ricevendo il dottorato *honoris causa* all'Università Cattolica di Lublino, ha rifiutato l'etichetta di « poeta cattolico », poiché « introducendo divisioni, è facile non accorgersi di che cosa

unisce gli uomini », mentre « credenti e non credenti appartengono alla stessa famiglia di intelletti, se si uniscono nel loro rispetto per il grande mistero dell'esistenza del mondo e dell'uomo, serbando nel cuore un umile stupore per quel labirinto di contraddizioni che è la nostra vita, acquistando il dono dell'attenzione, che se raggiunge una intensità adeguata è, come dice Simone Weil, preghiera. Comunque si chiamino, tutti loro sono amici dell'uomo, perché il loro atteggiamento di rispetto è il contrario del disprezzo con cui si atteggia verso il mondo e l'uomo chi professa teorie e dottrine che a tutto hanno risposta ».

Ogni giudizio classificatorio è inevitabilmente soggettivo, non so perciò se sia nel vero Brodskij quando dice che Miłosz è forse il più grande poeta del nostro tempo. È certo però che il suo dialogo con l'eredità culturale dell'intera civiltà mediterranea alla ricerca dei valori durevoli ne fa « accanto ad Eliot, un grande solitario nella letteratura mondiale contemporanea » (J. Prokop) e la sua lingua nitida e rigorosa, di estrema densità intellettuale, distillata dalla tradizione letteraria polacca (cui attinge con citazioni palesi o cifrate, con l'uso mimetico-ironico di metri e ritmi, che purtroppo nella traduzione perdono il loro spessore allusivo) — un esemplare maestro di stile. La sua opera poetica ci appare così non soltanto come un momento altissimo della lirica polacca del '900 — da essa fecondata per mille rivoli, più forti di ogni griglia censoria — ma come accade solo coi poeti autentici, anche universale, e perciò nostra.

Oltre alla poesia, vari sono i generi letterari praticati da Miłosz, in primo luogo la narrativa e la saggistica. Due i suoi romanzi, *La prise du pouvoir* (1953), di taglio politico, ambientato nel periodo in cui il potere popolare muove i suoi primi passi in Polonia, e *La valle dell'Issa* (1955), una proiezione della propria infanzia e adolescenza sullo sfondo di una Lituania fantastica. Un posto di maggior rilievo all'interno della produzione di Miłosz spetta invece alla saggistica. Fra il saggio filosofico e la riflessione autobiografica oscilla *La mente prigioniera* (1953), che anticipando molte successive denunce mette a nudo i meccanismi utilizzati dal totalitarismo per imporre il proprio dominio oltre che sulle strutture socio-politiche, sulle coscienze degli abitanti

dell'Europa orientale, e in particolare sugli intellettuali. Nell'*Europa familiare* (1959) invece Miłosz ripercorre la propria biografia umana e intellettuale con l'intento di fornire al mondo occidentale una chiave di lettura della complessa realtà storico-culturale dell'est europeo. Gli altri volumi — *Continenti* (1958), *L'uomo fra gli scorpioni. Studio su S. Brzozowski* (1962), *Visioni sulla baia di San Francisco* (1969), *Doveri privati* (1972), *Emperor of the Earth* (1977), *La terra di Ulro* (1977), *Il giardino delle scienze* (1979) — si muovono fra la riflessione filosofica e la critica letteraria, con una particolare attenzione ai problemi della lingua, della cultura contemporanea europea e americana e all'opera di quelli che Miłosz considera suoi punti di riferimento intellettuale: Swedenborg, Blake, Oscar V. Milosz, Eliot, Dostoevskij, S.I. Witkiewicz, Gombrowicz, Jeffers. Dall'attività didattica nasce la *History of Polish Literature* (1969), pregevole soprattutto per la parte che riguarda il nostro secolo. Rilevante è anche la sua attività di traduttore: in lingua inglese di poeti polacchi e in polacco di scrittori francesi e inglesi (fra cui Milton, Yeats, Eliot, Whitman, O.V. Milosz, S. Weil) e infine di parte della Bibbia (*Il libro dei Salmi*, 1979, *Il libro di Giobbe*, 1980, *Le cinque Mēgillō't*, 1982).

In Occidente già prima del Nobel Miłosz aveva avuto un suo momento di notorietà con l'assegnazione del Prix Littéraire Européen al romanzo *La prise du pouvoir* e con la traduzione in numerose lingue di *La mente prigioniera* e *Europa familiare*. Il suo primo volume di poesie appare in Germania nel 1966 (*Lied vom Weltende*), seguito da un secondo nel 1979 (*Zeichen im Dunkel. Poesie und Poetik*); negli Stati Uniti vengono pubblicate due scelte dei suoi versi (*Selected Poems*, 1973 e *Bells in Winter*, 1978), che insieme al Neudstadt Prize for Literature contribuiscono ad aprirgli la strada verso il Nobel.

Per i testi originali si è utilizzata l'edizione in tre volumi dell'opera poetica di Miłosz pubblicata a Parigi dall'Instytut Literacki (*Poezje*, 1981-82). La poesia *A Robinson Jeffers* è tratta dal volume *Wydzenia nad zatoką San Francisco* (*Visioni sulla baia di San Francisco*), Paris, 1979.

TITOLI ORIGINALI
DELLE POESIE QUI PUBBLICATE

Album snów, p. 85
Antygona, p. 141
Ars poetica?, p. 118

Biedny chrześcijanin patrzy na getto, p. 37

Campo di [sic] Fiori, p. 32
Co było wielkie, p. 69
Co znaczy, p. 71
Czarodziejska góra, p. 155
Czytając japońskiego poetę Issa (1762-1826), p. 162

Dar, p. 137
Do Józefa Sadzika, p. 177
Do mojej natury, p. 164
Do Robinsona Jeffersa, p. 151
Dowód, p. 161
Dużo śpię, p. 106
Dwaj w Rzymie, p. 51
Dytyramb, p. 107
Dziecię Europy, p. 45

Elegia dla N.N., p. 129

Fragment, p. 29

Heraclit, p. 72
Hymn, p. 17

I świeciło to miasto, p. 102

Jak było, p. 114

Kawiarnia, p. 36
Kiedy księżyc, p. 111
Kiedy mówiłem, p. 131
Król Popiel, p. 63
Kronika miasta Pornic, p. 78
Który skrzywdziłeś, p. 58

Lektury, p. 126

Mittelbergheim, p. 59
Moja wierna mowo, p. 120

Nadzieja, p. 34
Naród, p. 50
Na ścięcie damy dworu, p. 75
Nauki, p. 65
Nigdy od ciebie, miasto, p. 100
Nie tak, p. 134
Nie więcej, p. 66
Notatnik: Bon nad Lemanem, p. 147
Notatnik: Dordogne, p. 145

Notatnik: Europa, p. 146

O aniołach, p. 136
Obłoki, p. 23
Ocean, p. 55
Oda do ptaka, p. 67
O duchu praw, p. 56
Œkonomia divina, p. 127
Okno, p. 113
O książce, p. 19
Osobny zeszyt: gwiazda piołun, p. 167

Piosenka, p. 165
Piosenka na jedną strunę, p. 30
Piosenka o końcu świata, p. 35
Pod koniec dwudziestego wieku, p. 180
Po drugiej stronie, p. 101
Portal, p. 166
Portret grecki, p. 73
Portret z połowy XX wieku, p. 49
Posąg małżonków, p. 21
Powinien, nie powinien, p. 70
Po ziemi naszej, p. 90
Przedmowa, p. 41
Przywołanie do porządku, p. 132

Rady, p. 116
Roki, p. 24
Rue Descartes, p. 175

Skarga dam minionego czasu, p. 38
Sroczość, p. 64
Studium samotności, p. 158

Tak mało, p. 135
Trzy rozmowy o cywilizacji, p. 103
Ty silna noc, p. 20

Udane życie, p. 159
Upadek, p. 160

Veni Creator, p. 112

Widok, p. 157
Wieść, p. 128
Władca Albanii, p. 133
W Mediolanie, p. 76
W Warszawie, p. 39

Zadanie, p. 125
Zaklęcie, p. 117
Z chłopa król, p. 74
Zmieniał się język, p. 99